DINO COMPAGNI
VENDICATO DALLA CALUNNIA
DI SCRITTORE
DELLA CRONACA.

PASSATEMPO LETTERARIO

DI

P. FANFANI

... Agli orbi non approda il sole.
DANTE, *Purg.* 13.

MILANO
LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D' ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, N. 1104

1875

DINO COMPAGNI

DINO COMPAGNI

VENDICATO DALLA CALUNNIA

DI SCRITTORE

DELLA CRONACA.

PASSATEMPO LETTERARIO

DI

P. FANFANI

... Agli orbi non approda il sole,
DANTE, *Purg.* 13.

MILANO
LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D' ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, N. 1104

1875

AL COMMENDATORE

DOTT. FRANCESCO ZAMBRINI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

E PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE

DEI TESTI DI LINGUA.

Illustre Amico,

Per più ragioni dedico a voi questo libro. Prima per darvi novella prova di ferma e schietta amicizia; poi per segno di grato animo dell'avere così solennemente, e senza umani rispetti, affermata nel Propugnatore *l'apocrifità della Cronaca attribuita a Dino Compagni; e finalmente perchè, essendo voi il primo tra' pochissimi che perfettamente conoscono l'antica lingua, ed oltre a ciò degno Presidente della R. Commissione dei Testi di lingua, il vostro nome onorato sarà scudo impenetrabile ad un libro, il quale, come fa questo, propugna la legittimità dei buoni Trecentisti, e vendica l'onta che ha preteso di fare ad essi un solenne impostore, mescolandosi ipocritamente tra loro,*

non pure sotto mentito aspetto, ma con abito in tutto disdicevole alla loro schietta nettezza ed elegante semplicità, col proposito per avventura di dileggiarli e farsene giuoco.

La vostra autorità, che è somma in questa materia, la vostra qualità di Presidente d'una Commissione *che ha il fine per l'appunto di pubblicare Testi di lingua antica e di conservare intatta la purità di essa lingua, terrà forse in rispetto gli avversarj di mala fede; e quando pure avvenga che la questione si tratti in modo non al tutto leale, spero che non siate per negarmi di chiamar giudice della lite i miei illustri colleghi della Commissione medesima.*

Ad ogni modo, accettate benignamente questo dono, povero sì, ma che viene dal cuore, e vogliatemi sempre bene.

Il vostro

FANFANI.

———

AI LETTORI

Io vi chiamo come giurati in una strana causa, che si agita dinanzi all'Europa letterata. L'accusato non è più dell'erba d'oggi, come colui che ha sulle spalle quasi quattro secoli, ed è conosciuto sotto nome di Dino Compagni. Costui, fino da' primi anni del secolo XVI, più per bizzaría che per altro, si ficcò tra'letterati fiorentini, spacciandosi per quel Dino Compagni che fu Gonfaloniere della repubblica, e per autore di una *Cronaca* de'fatti di Firenze. Ma essi non gli badarono, e il nostro Dino ritirò le corna in dentro, e stette appiattato sino al secolo XVII; quando, tastato il terreno e trovatolo morbido, fece capo a un solenne aggiratore, e, indettatosi con lui, potè, anche presso gente non volgare, esser creduto per quel ch'e'si spacciava, e della sua *Cronaca* se ne trasse copia da quello scartafaccio ch'e'portava con

sè, e fu anche battezzato per *non volgare* scrittore. Veduto che la carota entrava, e studiando sempre il terreno, si mise d' attorno a certi buoni letterati fiorentini là sul principio del passato secolo e fece loro tante moíne, che gli posero affetto, lo tennero proprio un gonfaloniere della Repubblica giubilato, lo mandarono per istampa; e, alle lor mani, di *non volgare scrittore* divenne *scrittore valente.* Il terreno intanto si faceva sempre più terreno da piantar vigna; e passati un altro cento d'anni, e conosciuto l'umore del secolo, il nostro Dino cominciò a far lo spasimante della libertà, mostrava a tutti la sua *Cronaca,* dov'egli declama ed esclama così spesso con parole nobili e generose: insomma tanto la seppe fare, che ci rimasero gli uomini più solenni, e quel Dino si trovò ad un tratto, restandone sbalordito egli stesso, battezzato per il più gran cittadino del suo tempo, e per il più gran prosatore e storico che abbia l'Italia. E Dino qua e Dino là: e stampe e soprastampe della sua *Cronaca,* con note sopra note, dissertazioni e cronologíe: e libri interi fatti sopra di lui: ed egli proposto ad esempio dei giovani; e la sua *Cronaca* per tutte le scuole: egli il Sal-

lustio, egli il Tucidide italiano......... A tutto questo gran polverío si destò in alcuno la curiosità di rileggere questa famosa *Cronaca più attentamente* che non avesse fatto per l'addietro. Questo alcuno, mentre leggeva, ora gli si vedeva storcer la bocca, ora far bocca da ridere, ora esclamazioni di sdegno, e quando di maraviglia, poi contorcersi sulla sedia ed in fine pigliare il libro e scaraventarlo tutto stizzito. Che è, che non è, si lesse sopra un giornale uno scritto che metteva in dubbio l'autenticità del Compagni (1). I credenti se ne commossero: l' impostore, impaurito, ma dissimulando la paura, raddoppiò con essi di moíne; ed essi *consilium fecerunt,* e deliberarono che uno di loro fosse avvocato del bravo Dino, il quale tuttavía fu denunziato per impostore da altri, come dal dottor Grion, direttore del liceo di Verona e dal dottor Scheffer di Berlino. Questi due toccarono solamente la parte storica, e lo Scheffer specialmente lo ha fatto in modo calzantissimo e degno della più grave scienza critica; ma i Dinisti stanno per duri e si argomentano di contradirgli: ed

(1) Vedi il *Piovano Arlotto,* anno I, pag. 83. Quello scritto si riporta in fine del presente volume.

io, che pur vedo esser possibile a forza di sofismi, non dico abbatter le gravi ragioni dello Scheffer, ma metter tanto o quanto di dubbiezza nelle menti degli inesperti, ho adesso composto il libro presente col fine di provare che questo Dino è un impostore bell'e buono. Gli argomenti che uso io, più che altro, sono argomenti di fatto: non sono storici solamente, ma sono civili, letterarj, e sopra tutto si fondano sulla lingua, che è l'argomento più certo e più irrepugnabile. So che il mio assunto è gravissimo, trattandosi di sbarbare un errore che ha messo radici sì profonde, e di levar dal suo seggio uno storico, il quale ha avuto tanti encomj da persone segnalatissime, che malagevolmente vorranno indursi a dire: *abbiamo sbagliato;* e trattandosi, chè è molto più dura impresa, di spuntare le arti tutte e tutti gli accorgimenti di avversarj valentissimi, stretti in falange macedonica, e di vincere i puntigli dell' amor proprio da una parte e della presunzione dall'altra. Ciò per altro non mi ha spaventato, ed animosamente mi son messo in cammino, perchè so che gli spassionati sono i più, e da coloro soli aspetto la mia sentenza; e tanto più animosamente

l' ho corso sino al fondo, perchè già ho avuto alla opinione mia solenni e gravissime adesioni. Il restante fatelo voi, o Lettori: voi siete come giurati in questa causa, che io quanto era possibile ho ridotto a causa di fatto: voi, a modo dei giurati nelle cause che si trattano dinanzi alle Corti di Assise, rispondete *Sì* o *No* alle domande che io formulerò qui sotto. S'intende per altro che, ancor io, secondo che concede la legge nelle cause ordinarie, escludo dal numero de'giurati tutti coloro che direttamente o indirettamente sono interessati nella questione, o per aver lavorato sopra il testo della *Cronaca*, o per averla celebrata, o per essere palese e notoriamente colleghi o fattorini de'miei avversarj. A buona fede per tanto rispondete il vostro *Sì* o il *No*, assegnando i motivi che v'inducono a dirlo; ed io le risposte e i loro motivi stamperò nel *Borghini*.

Ecco le domande:

I. I dubbj che si muovono sopra l' autenticità, e le prove negative e positive che si mettono innanzi, hanno buon fondamento di ragione critica?

II. Quelle voci e modi che si dicono non

essere del Trecento, ma più recenti, sono *per la più parte*, quali si dicono?

III. Quei modi, costrutti o parlari che si dicono esser goffaggini, ridicolezze, modi antichi frantesi, ecc., sono veramente tali?

IV. I varj punti di critica che si discutono nella seconda parte, sono conformi alle regole della sana critica?

E data risposta affermativa a queste quattro domande:

V. Si può affermare che quel Dino Compagni, stato Gonfaloniere e de' Priori, non fu autore della *Cronaca?*

VI. Si può affermare che la *Cronaca* sia una contraffazione del secolo XVI?

VII. Si può affermare che essa non ha in generale nè i caratteri nè i pregi della antica lingua? e che anzi nella più parte è cosa priva, non solo di ogni singolar pregio, ma in parecchi luoghi con difetti stranissimi?

La gente spassionata e di buona fede vinca ogni pregiudizio, abbandoni ogni umano rispetto e risponda.

P. FANFANI.

INTRODUZIONE

LA LINGUA DEL TRECENTO

Disputando a questi giorni con un amico, il quale non può ancora indursi a credere apocrifa la *Cronaca* attribuita al Compagni, benchè forte ne cominci a dubitare, mi diceva, parlando degli argomenti ch'io tolgo dalla lingua: « E' pare che voi facciate questa argomentazione: « Alcune parole » e modi della *Cronaca Fiorentina* non si trovano » nelle altre scritture de'primi anni del Trecento; » dunque non appartengono alla lingua di quella età; » e però la *Cronaca Fiorentina* non è da riportarsi » a quel tempo, e per conseguenza non può attri- » buirsi a Dino. » E da tal mia supposta argomentazione, ne prese materia a certe sue considerazioni, argute senza dubbio e assai dotte. Io gli risposi che tale argomentazione non facevo per niente; e che per conseguenza cadevano tutte le

sue ingegnose considerazioni, dalle quali si arriverebbe nientemeno che a concluderne, non esser possibile il conoscere per via di prove filologiche la lingua del Trecento da quella del secolo XVI, nè la contraffazione dalla verità (1). Questo punto, che io toccai alla sfuggita disputando con l'amico, mi piace di trattarlo qui un poco più distesamente, per utilità degli studiosi e per aiuto a questa parte della critica. Io dunque (ripeterò qui ciò che dissi all'amico) non mi mossi a dire che la lingua della *Cronaca* non è del Trecento, perchè alcune parole di essa non si trovano nelle altre scritture de' primi anni del Trecento; ma perchè i Trecentisti, volendo significare la idea di cui quelle parole son segno, non quelle usavano, ma altre da quelle di-

(1) Il mio amico diceva p. es.: « Ma si conceda pure che certe parole e forme, trovate nella *Cronaca* attribuita a Dino, non appartengano nè alla lingua scritta nè alla lingua parlata de' primi anni del Trecento; non si potrebbe dire, che Dino le abbia tolte dalle *potenzialità* stesse della nostra favella, in cui si contenevano? È proprio degli scrittori il determinare e ridurre ad atto ciò che v'ha d'indeterminato e di potenziale in una lingua. » Ed appresso, ribatte che certi vocaboli e modi, benchè non si leggano negli scrittori, nè appartengano all'idioma parlato, possono essere stati tolti dalla lingua, in cui *potenzialmente* si contenevano. « Entrando nel pelago delle congetture e delle astrattezze, risposi io, si viene ad ammazzar la critica filologica e a negarle ogni facoltà di poter accertare in simili giudizj, e si viene a inferirne che ogni più pazzo e strano modo possano averlo usato gli antichi; e si viene a impugnare ciò che è più vero del vero, che le lingue hanno in ciascun secolo il loro aspetto proprio, come vedremo più giù: e quando io cito voci e modi alieni dalla natura dell'antica lingua, e frantesi e non proprii, per convincermi d'errore non c'è altro verso che recarmene esempj antichi e CERTI. »

verse; perchè certi modi di congiungere non si usavano come pone il contraffattore, ma in modo diverso; perchè molte parole improprie e torte dalla loro prima origine, non potevano scriversi da un Trecentista, essendo la proprietà e la purità dote principalissima di essi; perchè si scorge manifestamente, il contraffattore aver voluto, e non aver saputo, usare modi e costrutti antichi; perchè infine il mio assiduo studio di trentacinque anni sopra la lingua del Trecento mi ha reso quella lingua familiarissima, e difficilmente il mio orecchio s'inganna; e però a convincermi di errore non c'è altra via che mostrarmelo col fatto. Ad alcuno parrà questa ultima parte della risposta un atto di arroganza; ma vediamo un po' come stanno le cose in questa materia. Nella lingua de' primi Trecentisti, come ho notato a pag. 51 e seguenti del libro presente, ci è, in ogni periodo, in ciascuna parola, nei modi di congiungere, in certe forme di sintassi, il suggello della primissima antichità: la legatura vi è semplice e naturale, dice il Salviati, « niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente di artifiziato; e non per tanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria e bellezza, simile a quella che noi veggiamo in vago, ma non lisciato viso di donna o donzella. » Ed è naturale: la lingua era fresca di gioventù, e gli scrittori di quel secolo scrissero appunto come da tutti allor si parlava; e calza a cappello il riferire ad essi quel che Cicerone diceva degli antichissimi scrittori della lingua latina: « *Sunt enim illi veteres,*

qui ornare nondum poterant ea quæ dicebant, omnes prope præclare locuti, quorum sermone ASSUEFACTI *qui erunt, ne cupientes quidem, poterunt loqui nisi latine* (1). Questo suggello di antichità è visibilissimo a tutti coloro che le antiche carte hanno studiato maturamente; nè può dubitare di ciò se non chi tale studio, o non ha fatto mai, o lo ha fatto incompiutamente e senza fermo proposito; tal suggello è misura certa e certo argomento, a coloro che lo hanno in pratica, di poter dire, se non con assoluta certezza (chè ne' giudizj umani assoluta certezza non cade), almeno con qualcosa che ad essa si avvicini, ed apponendosi delle dieci volte le otto: *questa è, o non è, scrittura de' primi del Trecento.* Se poi dalle parole e dalle frasi passiamo ad osservare l'aspetto generale della scrittura e lo stile, qui è molto più difficile l'ingannarsi, o almeno non sarebbe possibile, se non come sarebbe possibile il trovare ne' primi del Trecento o un dipinto o una scoltura che ritraesse tanto o quanto il fare de' buoni maestri del secolo XVI. Questa dello stile, nelle opere di arte e d'ingegno, è la prova più certa; dacchè, se è possibile che uno scrittore o un artista superi l'altro nell'ingegno e nella fantasía, è assolutissimamente impossibile che nello stile precorra il suo tempo: nè ci può esser persona *veramente intendente,* a cui un quadro o una scoltura del Cinquecento si possa dare a bere per del Trecento. Giotto

(1) Cicero, *De Oratore,* III, 10.

fu senza comparazione il miglior maestro del suo tempo; ma il suo stile è antico, nè veruno può rimanere ingannato; ed alla prima occhiata, anche persone poco pratiche, e non sufficienti a comprendere i pregi dell'arte, conosceranno tosto che il lavoro è del Trecento. Il medesimo è, o dovrebbe essere, delle opere scritte, il cui stile deve necessariamente ritrarre il loro tempo; se non quanto il divario è in queste meno vistosamente apparente che nelle opere d'arte.

Mi piace ripeterlo un'altra volta: questa della lingua e dello stile è cosa di tutto peso, e non è possibile sbagliare, chi tanto o quanto ne sia pratico e ci si fermi un po' su. Le lingue sono come l'uomo: hanno le loro età, e ciascuna età ha un aspetto esteriore e generico suo proprio che non muta per varietà di particolari; e quanto più le lingue sono giovani, tanto più uniforme è il loro aspetto ed abito esteriore, e minori sono le varietà dei particolari, appunto come gl'infanti, che quasi tutti si somigliano; il che non avviene degli adulti, ne' quali c'è il divario dell'altezza, della grassezza, della voce, dell'umore, degli occhi, dell'andatura, della barba ed altri particolari, diversi nell'uno e nell'altro. Ora, è impossibile (batto su questo punto e lo ripeto spesso, perchè è capitale) che una persona pratica della lingua non veda alla prima occhiata se una scrittura è di un secolo o d'un altro; salvo che, mettendosi alcuno a contraffare antiche scritture, non siasi per lungo studio e usanza renduti famigliari gli scrittori di

quel tempo per modo che sappia ritrargli in tutto e per tutto, e non dia materia a veruno di coglierlo in fallo: la qual cosa è molto, ma molto difficile; e però le parecchie contraffazioni, volute fare per l'addietro, sono state scoperte come prima una persona intendente vi si è fermato su, e le ha vagliate di proposito. La qual vagliatura deve farsi, non a caso e materialmente argomentando, come credeva il mio amico, che uno scritto è apocrifo, dal solo trovare in esso delle voci che non sono negli altri scrittori del suo tempo; ma secondo gli altri dettami di critica da me ricordati qua dietro.

Se per esempio trovo scritto nella *Cronaca* attribuita al Compagni la voce *Armata* per *Esercito*, io piglio ciò per una delle prove di apocrifità, non solo perchè non si trova essa voce in altri scrittori de'primi del Trecento; ma perchè so che *Armata* usossi forse per l'atto di armarsi; ma poi si disse solo per Navilio, o alla moderna per Flotta; e perchè so che a significare quell'idea dicevasi allora *Oste* quando l'esercito era attualmente in guerra; e benchè di rado, dicevasi anche *Esercito*; e perchè altresì la voce *Armata* non trovasi mai colà dove avrebbe dovuto essere stata scritta, se fosse stata in uso, dico nella traduzione del *Vegezio*, e nei *Capitoli della condotta*, che trattano materia di guerra e di soldati. Lo stesso dirò della voce *Marciare*, che si legge nella stessa *Cronaca*, la qual voce, non solo non si trova presso altri scrittori del tempo di Dino; ma nè anche

nelle due opere sopraccitate che trattano appunto quella materia, e nelle quali sempre si legge *andare* a significar quell'idea, *andata* a significar *marcia:* anzi per questa voce la cosa è certa, dacchè essa, che è francese, fu, come ben dice il Grossi e il Gherardini, introdotta in Italia a tempo della calata di Carlo VIII, e quel che è più, l'antico francese non l'aveva neppur esso in tal significato. Se io trovo, come trovo spesso nella *Cronaca* attribuita al Compagni, la voce *acciò* per *acciocchè*, ne piglio a dubitar della sua antichità, non solo perchè non si trova negli scrittori d'allora; ma perchè, essendo questa ellissi contraria alla natura della lingua, in tal caso non dubito di affermare che in que' primi tempi della lingua non era possibile ellissi così sforzata; ed anzi, trovandosene due esempj, citati dalla *Crusca*, di autori antichi, io dissi senza paura d'errare che dovevano essere arbitrio degli editori, e riscontrati gli esempj ne' codici antichi, si trovò esser vero; e per conseguenza, anche la nuova Crusca erra, autenticando un modo men che schietto con falsi esempj. Se in una scrittura io trovo la particella *Onde* per *Affinchè;* io affermo senza tema d'errare, che tale scrittura non è antica, perchè so, la particella *Onde* essere stata usata solo per avverbio di luogo, e per particella pronominale, e non mai anticamente per congiunzione; e perchè l'usarla per congiunzione vedo esser originato da imperfetta intelligenza di frasi antiche, dove tal particella è avverbiale, e fu frantesa:

per esempio: *Gli diè la moneta onde egli fosse pagato*, che suona *con la quale fosse pagato*, e fu inteso *Affinchè fosse pagato;* e di lì fu usata anche in altri casi, ne' quali non può sciogliersi col pronome, per esempio: *Andò là onde si facesse più presto.* Se noto per più recente la frase *Al dirimpetto a*, che si legge nella falsa *Cronaca*, lo faccio perchè so che a' modi avverbiali di luogo, è contro la natura della lingua nostra l'aggiungere altra particella articolata, come *Al di là di*, *Al di sopra*, ecc., per *Di là da*, o *Di sopra a:* perchè la voce *dirimpetto* essendo già la voce *rimpetto* aggiuntavi la proposizione, come Dante disse *A rimpetto*, è mostruosa l'aggiunta di un altro *al;* e contrario all'uso di quel secolo. E come io dico di queste voci e modi, così dicasi di cento e di mille, che inducono a condannar per apocrifa un'opera, non per la sola ragione che *non si sono potuto trovare* negli scrittori certe voci di essa; ma perchè l'uomo pratico dell' antica lingua, e che la natura della lingua conosce bene, è indotto dalla ragione dell'arte ad affermare che non vi si posson trovare: e se in qualche caso può ingannarsi, non s' inganna certo nel più de' casi.

La lingua del Trecento ha pure altri segni ad essa peculiari, rispetto ai quali un intelligente non può ingannarsi; dico certe proprietà, certi partiti, certe capresteríe, come le chiamava il Cesari, certe figure grammaticali, certe scorciatoje, che sono quelle e non altre, che sono proprie di quel secolo e non d'un altro; rispetto alle quali sono rimasti

ingannati alcuni mal pratichi volendole spiegare, o volendole imitare, come spesso ha fatto il contraffattore della *Cronaca falsa*, della *Storia di Semifonte*, del *Girone Cortese*, e di simili contraffazioni. Dote principale de' primi Trecentisti era, come sa ciascuno, la proprietà e la semplicità; e tali doti risplendono in essi di luce sì viva che a non vederle bisogna esser ciechi; e più ciechi bisogna essere a non vedere quanto orribilmente mancano a codesta dote della proprietà e della semplicità alcuni scrittori, i quali hanno preteso di passare per trecentisti, tra' quali primo il contraffattore della *Cronaca* attribuita al Compagni col suo *Disfar bene affatto*, *Assentarsi fuori della terra*, *Arno fiume d'acqua dolce*, *Firenze ricca e larga d'imperial fiume*, *Fanti* per milizia cittadina, *Le femmine vergini*, *Il palazzo degno di pace*, *Partita di campo bianco*, *Avvenimenti pericolosi non prosperevoli sostenuti*; ed altre ed altre a migliaja, le quali, se non bastano a convincere chi pur si ostina a credere autentica tal *Cronaca*, bisogna proprio dire... Basta, lasciamo andare questa materia.

Tali doti per altro non si mantennero in tutto il loro fiore per tutto quel secolo; e specialmente tanto o quanto si alterarono dal 1350 in là, per opera del Boccaccio, nel suo *Cento novelle*, la quale, per usare le parole medesime di Leonardo Salviati, se « è la più illustre prosa che abbia la lingua » nostra: in essa tuttavia le iperboli e gli altri » stravolgimenti della natural tela del favellare,

» sono contro la forma dello scrivere che s'usava
» da'buoni in quel tempo. Perciocchè l'autore, cer-
» cando la bellezza e la magnificenza e la va-
» ghezza e lo splendore e gli ornamenti della fa-
» vella; e in tal guisa di farsi, come si fece, sin-
» gularissimo dagli scrittori del suo secolo, senza
» alcun fallo, maravigliosamente nobilitò lo stile,
» ma gli scemò in qualche parte una certa sua
» leggiadra semplicità. » E poco appresso: « Ci
» hanno di quelli che la prosa delle giornate
» hanno per nobile, e per illustre, e per bella; ma
» la sua lingua non reputano così pura come
» quella del Villani; e forse che, nel tempo che
» ella fu scritta, ciò si sarebbe potuto veracemente
» affermare; perchè nel vero il Boccaccio accrebbe
» molto la massa delle parole, e per sè stesso
» formò molti parlari: e vennegli ben fatto per
» l'eccellentia di quella prosa nelle altre qualità,
» e oltre a ciò, perchè dopo la sua morte cessa-
» rono gli scrittori; chè altrimenti si sarebbe messo
» a pericolo di riuscirne con poco onore (1). » E
chi sia veramente pratico della materia, e faccia
il confronto tra la lingua de' trecentisti de' primi
cinquanta anni col *Decameron*, vedrà ad un' oc-
chiata il divario grandissimo che c'è, e quanto sia
giusto e certo il giudizio del Salviati; e confesserà
che e' non è una strana pretensione la mia se
nella disputa sull'autenticità della *Cronaca* attri-
buita al Compagni, io chiedo che, a mostrar falso

(1) Salviati, *Avvertimenti*, ecc. Napoli, 1712, pag. 112 e 113.

il mio giudizio rispetto a certe voci che io do per più recenti, mi si rechino esempj di scrittori vissuti innanzi il 1350, e de' tempi di Dino. Sarà buono il dar qui alcuni esempi di modi e voci che si trovano nel Boccaccio, e che per avventura non si usavano ai tempi di Dino Compagni. Per esempio il modo *Stando le cose in questi termini* ha del curialesco, ed è alieno dalla semplicità dei primi anni del secolo; e nel Boccaccio si legge, e si legge pur nella *Cronaca*. *Deliberazione*, non per Discussione, ma per Partito già preso, la usa il Cronista, ma non è in tutto propria; ed è del Boccaccio. *Disporre*, così assoluto, per Risolvere, Pigliar partito, non è in tutto tutto proprio; e primo ad usarlo fu il Boccaccio, e in Dino si legge: e quel medesimo si dica di Gentiluomo per sostantivo, Uomo nobile; di *Avversario* nel significato legale; del modo *Dar la colpa* per Dar colpa; della congiunzione *Per modo che*, del *Quantunque* significante contrarietà, e seguito dal verbo essere, del *Tenere per fermo*, scambio di *Per lo fermo*, e di altre a migliaia (1).

(1) Ma non poteva anche Dino far quel che fece il Boccaccio? Potrebbe domandare un Dinista. No, rispondo, perchè in que' primi tempi della lingua sarebbe stato impossibile a ogni grande ingegno. E poi pensino i Dinisti che congetture di simil genere non si fanno sopra scrittori di dubbia autenticità. Si noti poi che il Boccaccio usò forme o parole nuove, ma non si scostò per altro, chè non poteva, com'è detto qua dietro, dall'aspetto generale della lingua del suo secolo, nè usò parole false, forestiere, o modij contrarj alla natura della lingua, o goffi o ridicoli, come fa sempre il contraffatore della *Cronaca*. Il Boccaccio è sempre un Trecentista: il falso Dino è..... chi è si vedrà in questo libro.

A chi legge la *Cronaca* si mostra chiaro come la luce del sole, che il contrafattore per far l'orecchio al trecento, studiò molto il *Decameron*, e Dante; e dei prosatori antichi che più avrebbe dovuto leggere e studiare, si diede poco pensiero, se non quanto pretese di imitargli in quelle cose che a lui parevano rozze, ed in certe forme di dire; ma gli venne sempre fatto a rovescio.

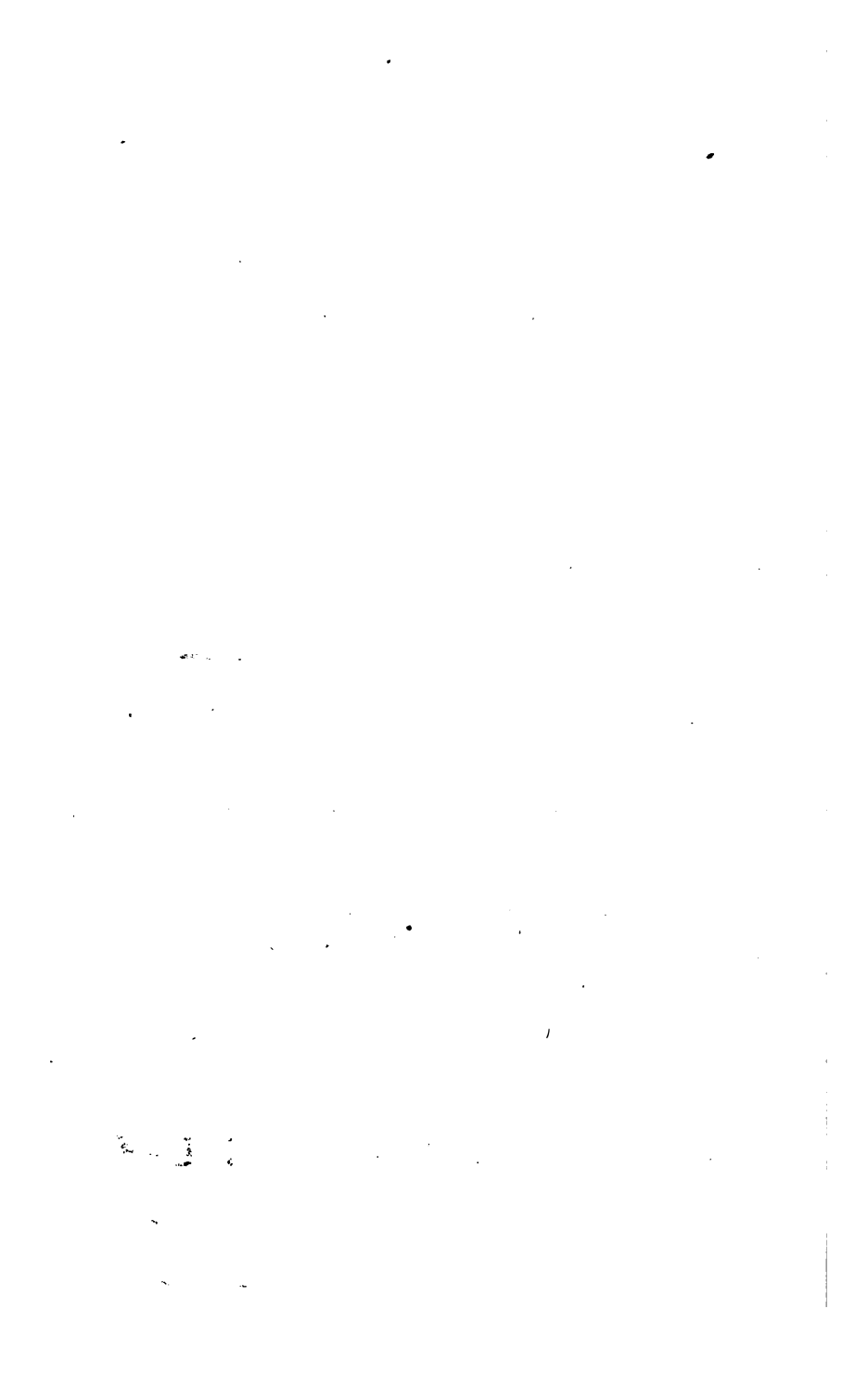
Questi pochi cenni sulla lingua del Trecento, spero che basteranno ai giovani per farsi un'idea chiara della natura di essa; e basteranno a persuadere ciascuno che molto difficile è l'ingannarsi in questa materia, chi sopra di essa abbia fatto studio sufficiente; ed a persuadere oltre a ciò coloro i quali volessero disputare di essa materia, che le ipotesi e le astrattezze non approdano a nulla, e ci bisognano prove ed argomenti pratici e di fatto.

Finalmente spero che basteranno ad assennare i Dinisti che la materia è assai sottile, nè da trattarla qualsivoglia dilettante; ma solo persone che per lungo ed assiduo studio conoscano tal materia perfettamente.

P. Fanfani.

PARTE PRIMA

DINO COMPAGNI

CITTADINO, STORICO E SCRITTORE

§ 1.

DINO COMPAGNI CITTADINO.

Quando il Manni propose al Muratori di stampare nella sua gran Collezione quella *Cronaca*, che per avventura uno di casa Compagni avea cercato parecchi anni avanti di mettere in voce come opera di quel Dino Compagni il quale fu uno dei suoi antenati, il buon Fiorentino si contentò di celebrarne, senza troppa cognizion di causa, il dettato; e il Muratori, per avvistare la sua mercanzía, rincarò la dose delle lodi; nè, per quasi un secolo, di questa *Cronaca* se ne parlò più che tanto, nè del suo autore; per forma che nemmeno il Rastrelli nel suo eccellente Priorista se ne volle fare autorità; nè i raccoglitori degli Elogj di illustri Toscani, che pure tra gl'illustri registrano uomini di piccolo affare, reputarono conveniente di annoverare tra essi Dino Compagni. Segno che gatta, come suol dirsi, ci covava. Quando poi, per opera del Cesari, si ridestò in Italia l'amore allo studio de' Trecentisti, e si cominciò a predicare da molte

cattedre, che quelli bisognava studiare e ristudiare chi voleva, in opera di lettere, formare peso di dramma, si rimise fuori anche la *Cronaca Dinesca*; e non essendoci ancora ombra di sospetto circa alla sua autenticità, nè essendoci dall'altra parte nei letterati d'allora tanta dimestichezza con gli antichi scrittori, che se ne potessero scoprir subito quelle cose che non sanno di veramente antico, si fermarono a certe declamazioni, le quali hanno apparenza di generosità, di virilità, di probità cittadina, a quell'ardito raccontare così spesso nobili atti operati dall'autore stesso: ne rimasero abbagliati e non solo si gonfiarono le lodi del Compagni come scrittore e come storico, ma si cominciò a celebrare per un gran cittadino; e di punto in bianco si mise senza tanti complimenti alla pari di Dante, come fece Antonio Benci, uomo dall'altra parte di niuna autorità, il quale nella prefazione alla sua edizione di Livorno, esce fuori con questo parallelo: « Dino e Dante erano dunque di simile età, » e fu lor sorte simile (1); simili anche come scrit- » tori. Dante, divino poeta, scrisse alcune prose (2): » Dino, grande storico, scrisse alcune poesíe. Dante » fa nel suo poema tali ritratti delle persone, che » dimostra l'immagine viva: Dino qualifica così » nella sua storia i suoi personaggi. Ed hanno

(1) No, perchè Dante andò in esilio e morì esule; quando Dino rimase a fare il *fac-totum* in Firenze e vi morì in santa pace, nè hanno verun fondamento le parole di coloro i quali dicono che anch'egli fu esiliato.

(2) Alcune prose? La grazia! Il *Convito* è opera di polso; e la *Vita nuova* è opera garbatissima.

» tutti e due lo stesso amor della rettitudine, la
» stessa rabbia contro il maleficio, pari giustizia,
» pari energía, pari odio a chiunque invitasse
» gl'Italiani a discordia. » E via di questo gusto.
Intanto cominciavano a pigliar piede più che mai in Italia quelle nobili e generose idee che all'ultimo l'hanno condotta alla sua indipendenza; nè si esagera punto dicendo che a questa grande opera è stata forse più efficace la penna dei letterati che la spada dei guerrieri. Fra coloro che più giovarono la santa causa con l'opera delle lettere, ci fu il Giordani, delle cui lodi come scrittore io mi passo, perchè tutti il conoscono: questo solo dirò, che neppur egli aveva, nè poteva avere, conoscimento profondo dell'antica lingua, il cui studio nasceva allora; ed aggiungerò altresì che alcuni giudizj suoi rispetto allo stile di certi scrittori non sono accettabili, nè accettati, come quando, a modo d'esempio, dà per modello di stile le opere del P. Daniello Bartoli della Compagnía di Gesù. Egli per altro fu caldo propugnatore dello studio dei Trecentisti; e credendo che la lettura della *Cronaca* del Compagni, da lui a buona fede creduto Trecentista, potesse giovare così per lo studio della lingua, come ad accendere nell'animo dei giovani l'amor della patria e della libertà; si diede a celebrar questo autore con ogni maniera di lodi; e lo prepose, al solito, anche come modello di gran cittadino. Dal medesimo nobile pensiero, e standosene, senza far altro minuto studio, a detta del grand'uomo, sono stati mossi tutti gli altri, i quali, non solo come scrittore,

ma come gran cittadino altresì han celebrato questo Dino, sempre aggiungendo alle lodi e alle parole entusiastiche dei precedenti; per forma che siamo venuti a termine che questo scrittor della *Cronaca* si predica per il più segnalato cittadino del suo tempo; e per quello a cui Firenze debba, più che a qual altro si voglia, porgersi grata e riverente. E chi vuole testimonianza di quel ch'io dico, legga l'opera, dotta veramente e laboriosa, del signor Hillebrand, intitolata: — *Dino Compagni, Étude historique et littéraire sur l'époque de Dante;* e veda quel che spesso ne accenna il Prof. Del Lungo nelle sue annotazioni alla *Cronaca*, della quale ne sono usciti, per ora, due libri soli, e quel che promette di dirne nelle aggiunte e nelle dissertazioni che al suo lavoro faranno corredo. Io non posso seguitar adesso il signor Hillebrand per tutto il suo grosso libro; nè registrare tutte le sperticate lodi che egli dà al Compagni come gran cittadino; basti, che pochi degli uomini illustri di Plutarco o di Valerio Massimo sarebbero da agguagliarsi al Dino del signor Hillebrand, il quale rappresenta in modo il suo eroe, che per poco il lettore crede non trattarsi più di un cittadino semplice, ma di uno che la repubblica intera governasse col proprio senno e col predominio che aveva sugli altri. E basti l'aggiungere soprattutto che il dotto straniero asserisce, e si studia di provare, che Dino fu amico, e degno amico, di Dante.

E con tutto ciò Firenze fu così sconoscente e

così stolti i Fiorentini di quel secolo, che del loro gran cittadino, di colui che tanto aveva fatto per la sua città, che l'avea governata con tanto senno, non serbarono veruna ricordanza, nè lo degnarono o di onori o di persecuzioni: di que' suoi generosi fatti, di quella sua eloquenza infiammata, del suo sapiente governo, nè que' della sua parte nè quei della parte contraria non ne fiatano nemmeno: invano tu chiedi qualche cosa di questo grand'uomo o agli antichi cronisti o alle vecchie carte degli Archivj; esse non ti registrano mai il suo nome, se non come Gonfaloniere di giustizia e come uno de' Priori; nel modo medesimo che son ricordati altri Priori e Gonfalonieri oscurissimi, quali sarebbero Gianni Buonamonti che fu Gonfaloniere dopo lui, Coso di Guidalotto Mancini, Bonaccio Ottobuoni, Arrigo di Ventura spadajo, Andrea di Cambio beccaio, Maso del Cresta ed altri infiniti cittadini oscurissimi; e pure, nominando questo grand'uomo, tra tanti oscurissimi, non aggiungono una sola parola de' suoi fatti gloriosi.

E quel Paolo Mini, il quale stampò, alla fine del secolo XVI, il suo libro *Della Nobiltà di Firenze*, e che andò pescando anco pe' rigagnoli, affine di trovar persone che facessero onore a Firenze, neppur egli registra il nome di questo gran cittadino, nel capitolo *Fiorentini famosi nel governo civile*, benchè molti ne annoveri, anche nel tempo che Dino si dice facesse tante segnalate cose a pro della patria; come non ne fiata nemmeno tra gli storici, benchè ne registri altri di pochissimo conto.

Niuno insomma, niuno assolutamente, ha fiatato di lui, sino a che non sbucò fuori la *Cronaca*, più di tre secoli dopo; nè c'è niuno indizio, niuno assolutamente, di tali egregi fatti, se non ciò che egli medesimo dice di sè stesso nella sua *Cronaca*; nè altri è stato possibile sinora trovarne, che facciano testimonianza di lui come gran cittadino e che facciano buona una sola delle tante lodi che gli si dànno per questo. Non dubito di affermare solennemente che ciò è impossibile. Che possa rimaner celata un'opera scritta, lo comprendo; ma niuno mai arriverà a comprendere come possano rimanere senza veruna ricordanza i fatti civili di un uomo che per tanti anni fu l'anima e la provvidenza della sua repubblica, i cui cittadini avevano ogni giorno occasione di ammirare la sua virtù, di apprezzare i suoi benefizj, col debito sempre crescente della pubblica riconoscenza. Dino Compagni, il cittadino intemerato, ardentissimo dell'amor di patria, quegli per cui i Fiorentini di ogni ordine doveano avere affetto sincero, sincera ammirazione, efficace gratitudine; l'amico di Dante, non trovò un cane che lo ricordasse nè in bene nè in male; e se volle ricompensa di lodi a'suoi gran meriti, bisognò che se le scrivesse da sè; quando per contrario niuno dei cittadini tanto o quanto notabili di quel tempo, e che poco o punto si trovò a que' tafferugli, non è lasciato indietro dai Cronisti e da coloro che compilavano Prioristi: nè vi parlerò appunto di Giano della Bella o di Corso Donati, de' cui fatti son piene le storie; ma di

Piero Spini, di Andrea Gherardini, di Vieri dei Cerchi, del Paniccia degli Erri, del Pecora Beccaio, di Rosso della Tosa, con altri infiniti, i quali appetto a quel ci si dipinge il gran Dino, sono come chi dicesse un pigmeo appetto a un gigante. E di questo gigante nulla! Eppure il signor Hillebrand, a pag. 104 scrive che Dino era di un medesimo partito con Guido Cavalcanti e con Lapo Salterelli! e pure mentre nelle storie è rimasto vivo il nome di questo pessimo cittadino, infamato pure da Dante, di quel solenne cittadino e di quella perla d'uomo di Dino, tutti zitti. Amico di Dante?... Lo dice il signor Hillebrand, a pag. 358, e si studia di provarlo a pag. 416 della sua opera. Il Vannucci invece par che dica il contrario, e biasima acerbamente Dino del non aver nominato Dante altro che una volta (1), e senza aggiungervi una parola d'encomio. Amico per altro, o nemico che fosse, come si fa a rendersi ragione che Dante non nomini mai lui per tutta la Commedia, quel Dante che pur nomina, e mette o nell'Inferno o in Purgatorio o in Paradiso, secondo il merito, non solo i più segnalati cittadini del suo tempo, ed anche parecchi di poco conto come Filippo Argenti, Bocca Abati, Lapo Salterelli, Tegghiajo Aldobrandi, Arrigo Fifanti, Geri del Bello, con un nuvolo di altri simili, non abbia trovato modo da mettere o qua o là questo *gran* cittadino, questo suo amico? Anche questa è un' altra cosa che sa d' impossibile,

(1) Perchè Dino poi non nomini Dante, ne parleremo nell'articolo *Dino Storico*.

e che dà fondata materia a credere, essere stato Dino Compagni nulla di più che tanti altri Gonfalonieri e Priori di quel governo popolare, buona gente per avventura, ma oscuri, e di coloro che visser senza infamia e senza lodo: e come personaggio politico essere inventato di sana pianta dal contraffattore per uso e comodo della famiglia Compagni. Volete anche una prova quasi aperta di ciò che affermo? Venite qua: la *Cronaca* rimane al 1312, e Dino morì nel 1323. Come si mostrò la virtù del gran cittadino nella sconfitta de' Fiorentini all'Incisa? come si mostrò quando Arrigo pose l'assedio a Firenze? come alla venuta del Conte Novello? come al tempo della sconfitta dell'Altopascio? come si portò nella creazione de' 12 Buonomini, che fu quasi un metter il tutore alla Signoría? Dal muto aspettereste le novelle: del gran cittadino in quegli ultimi 10 anni della sua vita, non se ne sa più nulla, niuno ne fiata. Era naturale: il solo scrittor della *Cronaca*, egli solo, fu celebrator di sè stesso: il cessar la *Cronaca*, e lo spengersi della sua fama doveva essere la cosa medesima. Ma c'è ancora di più: morendo questo gran cittadino, non lasciò, come direbbe un Foscolista, eredità di affetti o di riconoscenza, non essendoci stato un'anima che si ricordasse di lui. Morì, dice una incerta notizia, nel 1323, e fu sepolto in S. Trinita; ma, lasciamo stare un monumento, il quale tenesse viva appresso i posteri la ricordanza del primo cittadino del suo tempo e del primo storico e scrittore; nè i figliuoli nè i cittadini pensarono a fargli una

sepoltura tanto o quanto degna; ed invano si sono affannati i suoi devoti a cercare traccia di tal sepoltura o in S. Trinita o negli antichi sepoltuari (1); e nulla non avendo trovato, si confortarono dicendo: *sarà stata distrutta per qualche mutazione fatta alla chiesa;* e non si accorgono, i poveretti! che è peggiore il puntel della trave, dacchè non è credibile che un monumento di uomo tanto famoso si togliesse via, nè mai è stato in Firenze tal barbaro uso; e che ad ogni modo negli antichi sepoltuari se ne dovrebbe trovar notizie. Eppure c' è chi crede a questa grandezza di Dino, come cittadino!!! Vediamo adesso lo storico.

(1) Si legge un ricordo di lui in S. Trinita, ma è stato fatto nel secolo passato; e ciò stesso prova che si volle metter in fama un antenato della famiglia.

§ 2.

DINO STORICO.

Il cav. Leonardo Salviati compose un *Dialogo*, cui intitolò: *Cruscata* o *Paradosso*, dove si mostra *che non importa che la storia sia vera;* e tal paradosso sembra essere stato preso sul serio dai difensori della *Cronaca* di Dino Compagni, la quale, benchè piena zeppa di bugíe, si reputa nondimeno un libro bello e buono, perchè, si dice, vi sono dentro generosi sentimenti, ed i giovani vi possono apprendere come si ama e come si serve la patria. — « *Come piena zeppa di bugie? E chi ve lo mena buono? Noi anzi crediamo alla Cronaca come al Vangelo: e tanto è vero, che sull'autorità di essa tassiamo di bugiardi gli altri storici e cronisti.* » Se ho detto mal, dice un poeta popolare, domando perdonanza; ma di molte bugíe le confessano anche le signorie loro medesime; e però mi è scappato detto a quel modo. Mi si conceda tuttavía di fare qualche parola sulla veridicità di Dino, e di far vedere che panni veste come storico.

I suoi partigiani lo hanno chiamato, chi il Tucidide, chi il Sallustio dell'Italia; e il signor Hillebrand specialmente non lo mette innanzi al Machiavelli, ma poco ci manca. Altri invece, come il Grion, hanno apertamente mostrato i suoi errori storici, impugnando per cagione di essi l'autenticità della *Cronaca;* ed il dott. Scheffer Boichorst ha testè dato fuori un libro assai voluminoso contro l'autenticità, che sento essere un modello di critica storica ed un portento di dottrina. Io per altro non mi farò forte degli argomenti nè del Grion nè dello Scheffer, nè seguirò questo per tutte le 400 pagine del suo volume: ciascuno può leggere tali lavori ed abbellirsi a suo talento. Il far lunghe dissertazioni non è di mio genio; e so dall'altra parte che nelle dispute fatte a quel modo ha luogo troppo spesso l'ingegno del sofista; e non è troppo difficile, se non il far apparir nero il bianco, l'indebolire almeno gli argomenti dell'avversario, appresso coloro che dell'arte critica son digiuni e che della materia disputata non hanno cognizione sufficiente, i quali poi son quelli che più fanno schiamazzo. Io pertanto mi terrò a prove di fatto; e mi farò forte, ove occorra, sapete di che? delle parole medesime dei difensori di Dino Compagni. Vi pare strana tal cosa? Leggetemi e lo vedrete. Questi difensori, naturalmente, credono autentica la *Cronaca,* e le danno piena fede in tutto e per tutto, mossi da quella stessa ragione che allegò il Muratori nella prefazione dell'edizione sua con queste parole: « *Atque utinam pares multos haberemus!*

Nemo enim plerumque fide dignior censendus est, aut saltem res gestas accuratius recensere potest, quam qui, ad clavum Reipublicæ sedens, negotia describit quæ ipse obivit, aut sub oculis habuit. » E quando fosse stato autore della *Cronaca* quel Dino Compagni che fu Gonfaloniere e due volte de' Priori, sarebbe da grulli il non dare alla sua *Cronaca* tutta la fede, e al regolo di essa non correggere tutti gli altri storici. Sarebbe per altro cosa contraria alla ragione critica, e più che da grulli, il dare tutta questa fede e questa autorità ad una *Cronaca*, alla cui autenticità confermare non concorrono tutti gli estremi; che tale non sia reputata per *consenso universale* dei giudici competenti; che non sia in tutte le sue parti, e nei minuti particolari, esattamente veridica. Ma la CERTEZZA che autor della *Cronaca* sia proprio quel Dino Compagni, il quale fu Gonfaloniere, c'è ella veramente? Tutti i dotti lo credono? Quel cronista è veridico? Del Compagni come storico non ne ha mai fiatato nessuno fino al secolo XVII; ed io ho promesso da quasi un anno un premio di L. 200 a chi mi porta un documento *certo* del secolo XIV, nel quale si parli di Dino come storico, nè si è finora trovato nulla: codici antichi non ce ne sono, come ci sono di ogni altra cronicuccia di niuna importanza; benchè Dino protesti di scrivere, non ricordi di famiglia, ma una formale storia, per sicura informazione de' suoi cittadini e delli strani. Egli insomma non è rammentato nemmen per cacio bacato, nè come storico, nè come segnalato

cittadino; la qual cosa abbiam veduto largamente nel primo paragrafo di questo lavoro. Che il *consenso universale* non c'è, lo dice il libro del signor Grion, con l'altro dello Scheffer; e i molti che aderiscono a' detti scrittori, e che partecipano ai dubbj che via via metto innanzi nel *Borghini* (1), e in altri periodici d'Italia. Come sia bugiardo quel cronista, apertamente lo dimostrano nelle citate opere il Grion e lo Scheffer; e lo mostrerò adesso io con qualche esempio e con argomenti non presi da' libri dei due impugnatori, ma presi dalle opere dei propugnatori dell'autenticità. — Cominciamo dal fatto più grave di tutta la *Cronaca*, che fu l'entrata di Carlo di Valois in Firenze, per la quale nacquero tumulti e rovine gravissime; si ruppe violentemente l'ordine delle elezioni del supremo magistrato della Repubblica; rientrò armata mano in Firenze Corso Donati, ammazzando, rubando, ardendo palagj, facendo insomma ogni nequizia. Dino era allor de' Priori, entrati in ufficio il dì 15 di ottobre 1301, per dover risedere fino ai dì 15 di dicembre. Saputosi che Carlo di Valois si avvicinava a Firenze, Dino racconta di essere stato efficace consigliatore che si ricevesse amichevolmente e onorevolmente; e ciascuno si aspetta che l'entrata del detto Carlo, e tutti i fatti gravissimi che l'accompagnarono e la seguitarono, ci sieno raccontati con ordine e con ischietta verità da colui che ne fu parte grandissima. Ma, a farlo ap-

(1) *Il Borghini*, Giornale di filologia e di lettere italiane, diretto da P. Fanfani e da C. Arlía. Firenze, 1874.

posta, è questa la parte più arruffata e più menzognera di tutta la *Cronaca*, per forma che lo stesso signor Del Lungo, valente propugnatore dell' autenticità, è forzato a confessare che negli undici capitoli « ne' quali Dino ha raccolta la sto-
» ria fiorentina dei primi otto giorni del novem-
» bre, dall' ingresso del Paciaro alla caduta della
» Signoría di ottobre, storia procellosa e piena
» di avvenimenti e di particolari, *non farà me-*
» *raviglia* vedergli narrati senza un rigoroso or-
» dine di successione, anzi con frequenti o *pre-*
» *accenni de' fatti* o *vere anticipazioni di rac-*
» *conto*, secondo che gli occorreva notare. Del
» resto la Cronología di questa parte della *Cro-*
» *nica*, vuole discorso non breve, che formerà
» una delle Appendici al presente Commento (1). »
Così l'egregio professore; ma a me, dico la verità, ed a molti altri *farà grandissima meraviglia*, anzi non potremo accettar per credíbile, che un gran cittadino come il Compagni, uno di coloro che erano al governo, colui che di que' fatti fu massima parte, mettendosi poi a scrivergli, non gli sappia raccontare se non confusamente e bugiardamente: tenendo per vera la sentenza del Muratori, qua dietro riportata, che *Nemo res gestas accuratius recensere potest, quam qui, ad clavum Reipublicæ sedens, negotia describit quæ ipse obivit*, non ci potremo mai acconciar nell' animo che ci abbia ad esser bisogno di

(1) *La Cronica fiorentina di Dino Compagni con una prefazione e appendici illustrative di Isidoro Del Lungo.* Milano, Bettoni, pag. 105, vol. II.

un lungo discorso, il quale abbia a servir di filo d'Arianna in tale strano laberinto; il che viene a dire studiarsi di raddrizzare le storture del Cronista; la qual cosa per sè sola è più che bastante ad offuscare quella pura e lucente veridicità che è assolutamente necessaria per dare cieca credenza alla autenticità. E poi ci è solamente la confusione e il disordine in questo racconto? Ci sono bugíe e gravissime; prima delle quali è nientemeno che il giorno dell'entrata di Carlo di Valois, giorno memorabile ad ogni cittadinello, e più memorabile certo ad uno de' Priori, che senza fallo dovevano essere andati a incontrare e ad ossequiare il Signore. Dino comincia il suo racconto così: « Venne il detto Messer Carlo nella città di Firenze domenica a dì 4 di novembre 1301 (1). » Ma fatto sta che egli entrò il dì primo di novembre per la concorde attestazione di storici antichi e recenti, ed altresì di *certi documenti síncroni.* Tale error vistosissimo pone fuor di sella i sostenitori dell' autenticità, tra' quali chi lo tiene per errore vero e proprio, come il Balbo, chi non può indursi a ciò, non credendo possibile che Dino potesse ingannarsi: e veramente chi crede all'autenticità non può ragionare se non così. Il Muratori lo chiama errore anch'egli. Il signor Hillebrand vorrebbe e non vorrebbe; ma pur confessa che il documento síncrono pubblicato dal Desjardins, è testimonianza grave contro Dino, cantando chiaramente: « 1301 in Kal. novembre: a terza, entrò messer Carlo

(1) I Trecentisti davano sempre l'articolo al millesimo: *novembre del* 1301.

in Firenze. » Ma egli cerca d'attenuar la cosa dicendo: « Du reste, la date n' est pas bien importante: il est probable que l'on a pris le premier dimanche du mois pour le premier jour. » Questo veramente mi pare un procedere con troppa leggerezza. *La date n' est pas bien importante?* È di molto conto anche per la storia; ma è poi di sommissimo conto per la questione dell'autenticità; nè è possibile che chi fu allor de'Priori, potesse sbagliare. Il signor Del Lungo, amico di Dino, ma più della verità, corregge il Cronista e pone nel testo *entrò a' dì* 1 *di novembre;* promettendo di dire a suo tempo, perchè *siasi corretta quella data.* È cosa certa che il valente Professore allegherà ottime ragioni; ma non potrà certo purgare il suo Dino dall'errore o attribuirlo a' copiatori, perchè della cagione di esser Carlo entrato il 4 di novembre, ne parla il Cronista alcune pagine addietro, dicendo che il Paciaro *deliberò venire la domenica seguente*, perchè il dì d'Ognissanti c'era pericolo di scandali a cagione della festa che il popolo minuto solea fare *con i vini nuovi;* le quali parole gettano a terra anche l'ipotesi del signor Hillebrand, che si prendesse il primo giorno del mese per la prima domenica. Ma qual'è la ragione di tale strano errore, anche nel contraffatore, il quale, salvo in quelle cose che egli inventa di sana pianta, che sono infinite, doveva pure scriver la *Cronaca* sopra cronache altrui o sopra qualche documento? La ragione c'è: questo contraffatore aveva il proposito di rendersi singolare dagli altri, come si vede aperto ne' continui sbagli di nomi e di date:

nelle *Storie pistolesi* trovò detto erratamente, come nota il signor Hillebrand, che Carlo entrò il dì 4; ed egli, per non dir come gli altri tutti e per raccontar la storiellina *de' vini nuovi*, una delle tante ch'egli inventa per acquistar credibilità, pose il dì 4.

Ma andiamo innanzi. Dino Compagni fu uno dei Priori deposti violentemente dopo l'entrata di Corso Donati; della qual violenta deposizione fanno chiara testimonianza tutti i cronisti e storici antichi e moderni, i Prioristi e lo stesso documento síncrono pubblicato dal Desjardins. Lo crederete voi ciò che sono per dirvi? Il cronista, non solo non fiata di questa violenta deposizione; ma non dubita di raccontare, così non parendo suo fatto, che egli, proprio lui in persona, convocò alcuni popolani nella cappella di S. Bernardo, e d'accordo con essi fece la novella Signoría: cosa che avrebbe alterato l'ordine voluto dalli statuti fondamentali e che uno dei Signori non poteva fare, e, prima che farla, avrebbe dovuto lasciarsi ammazzare. È vero che il signor Del Lungo dice che ciò non ebbe il suo effetto, argomentandolo dalle parole con le quali finisce il capitolo: *e così da collegio ci partivano.* Ma chi pensi che dice innanzi positivamente: *fummo ed eleggemmo:* che poi non parla più di nuova elezione di Priori, nè della violenta deposizione fatta da Corso Donati; e che poi, più capitoli innanzi, dice secco secco *entrarono i nuovi Priori a dì* 8 *di novembre* 1301, si vede chiaro che ha voluto tacere a bella posta la violenza di Corso e far credere che i Signori entrati l'8 novembre fossero quelli stessi fatti da

Lui nella cappella di S. Bernardo. Così di fatto la intende il signor Hillebrand, il quale dice (pag. 134) che dopo la elezione della Cappella di S. Bernardo, *Dino et ses collègues continuèrent, avec une resignation et un dévouement inaltérable de s'aquitter de leurs fonctions dans ces circonstances si difficiles;* salvo che erra grossamente quando dice che i Signori eletti a mano, secondo la volontà di Dino, dovevano solo entrare il dì 15 di dicembre, secondo la legge, mostrando d'ignorare questo fatto straordinario della mutazione di Signoría fuor di tempo, notissimo nella storia fiorentina, e che fu, come or si direbbe, un vero *colpo di stato.* E quel dire che adunò i popolani nella Cappella di S. Bernardo?...

Ma questa cosa della Cappella di S. Bernardo è quistione capitale; e però, non avendo potuto il dott. Scheffer chiarirla nel suo libro (1), la tratterò io qui un poco distesamente.

(1) Ecco la lettera che me ne scrisse l'illustre Tedesco.

Berlino $^{9}/_{VI}$ *Louisenstrasse* $^{63}/_{III}$

Illustre Signore,

Reduce da piccolo viaggio, trovai la pregiata lettera di lei del 23 maggio. N'ebbi infinitamente giocondo l'animo di trovare in Lei quasi un mio confederato. Io dovetti trasandare il lato linguistico, perchè io, storico, sono per lo appunto storico soltanto e non filologo. Ella adunque ricompierà di una maniera la più degna di riconoscenza la lacuna lasciata da me.

Per quello riguarda i lavori di Lei nel *Pievano Arlotto,* e nella *Bibliografia,* io conosco i primi soltanto dal libro di Hillebrand su *Dino Compagni;* la seconda ignoro affatto. Ambedue le dette opere non sono reperibili in Berlino. In generale ho dovuto lavorare con mezzi anzi ristretti che no; perchè le biblioteche nostre sono poverissime a lette-

PALAZZO VECCHIO

E LA CAPPELLA DI S. BERNARDO.

Siamo ai primi di novembre del 1301; è già in Firenze Carlo di Valois, mandatoci dal Papa con titolo di *Paciaro;* la città tutta sossopra; e gl'inquieti cittadini vogliono chi l'una cosa, chi l'altra, ed ogni poco levano rumore. Dino Compagni era allor de'Priori; ed egli medesimo racconta che in *nome di tutto l'ufficio* chiamò NELLA CAPPELLA DI S. BERNARDO molti popolani potenti; e d'accordo con essi crearono i nuovi Signori, mezzi di parte bianca, e mezzi di parte nera; e il settimo, *che dividere non si potea,* elessero *di sì poco valore*

ratura italiana. P. e. nè qui, nè a Monaco, nè a Gottinga mi venne fatto di trovare un libro sopra il *Palazzo Vecchio.* Dovetti perciò lasciar cadere la questione, per me pure urgentissima, se la Cappella di S. Bernardo esistesse già nel 1301. Godo assaissimo di ricevere per Lei il desiderato schiarimento appunto di questo capo, per cui inutilmente investigai e frugai i libri che tengo alla mano.

Nella prossima settimana il mio libro uscirà dalla tipografia, in 14 giorni, al più tardi, Ella ne avrà un esemplare.

Colla più doverosa considerazione

PAOLO SCHEFFER BOICHORST.

che niuno ne dubitava. Nella narrazione dei fatti di que' giorni ci è appresso il Cronista grande e stranissima confusione: Carlo si dice entrato in Firenze il dì 4 di novembre, quando si sa che entrò il dì d'Ognissanti: Corso Donati si fa rientrare in Firenze dopo fatti i nuovi Signori, quando fu Corso stesso quegli che andò in palagio e gli rimandò a casa, facendone de'nuovi (1). Il Cronista fa anche di più: entra in ballo egli in persona e ci dice senza tanti rispetti umani, che i nuovi Priori gli fece egli d'accordo co' popolani potenti, facendosi bello, secondo il suo costume, di cose operate da altri, come quando racconta che andò egli in persona, essendo Gonfaloniere, a ardere le case de'Galli; la quale arsione, per testimonianze sopra testimonianze

(1) Fra questi Priori rimandati a casa vergognosamente c'era anche Dino Compagni; e però il contraffatore, che per avventura fu uno di casa Compagni, dice che invece questo Dino fece d'amore e d'accordo i nuovi Priori (come se questo non fosse atto di viltà), e tace del fatto ardito di messer Corso, accertato da tutti gli storici, compreso il Machiavelli, e da documenti autentici.

Questa cosa che Dino racconta di sè stesso sarebbe avvenuta prima della entrata di Corso Donati in Firenze; ma Dino falso è vergognosamente sbugiardato da tutti gli storici e prioristi non solo, ma da un documento sincrono, cioè proprio del 1301, tratto *dai libri della Camera fiscale*, e riportato forse disavvedutamente dallo stesso signor Hillebrand ad altro proposito, nel quale si legge: « Poi al quinto dì dopo l'entrata di Corso si riformò un poco la terra, e i Priori che erano furono isposati (deposti)! fatti altri Priori nuovi. » E Dino gli fece egli nella Cappella di S. Bernardo! E lo racconta proprio da sè stesso!! E si vede ciò: e pure c'è chi ci crede!!! Il signor Hillebrand, vedendo lo sconcio, cambia verso e pone Dicembre invece di Novembre: ma i prioristi sono fermi a porre il 7 novembre; e neppur così i difensori rimediano a nulla.

si sa essere stata fatta dal gonfaloniere Baldo Ruffoli. Tale strana confusione la confessa anche il signor Del Lungo, in una nota a pag. 25 della sua edizione, con queste parole: « Ne'capitoli che vanno da questo » IX sino a XIX, Dino ha raccolta la storia Fiorentina dei primi otto giorni del novembre 1301, dall'ingresso del Paciaro al trionfo de'Neri e alla caduta della signoría d'ottobre: storia procellosa e » piena di avvenimenti e di particolari, che non farà » maraviglia veder narrati senza un rigoroso ordine » di successione, anzi con frequenti o PREACCENNI DE' » FATTI o vere ANTICIPAZIONI DI RACCONTO. Del resto » la Cronología di questa parte della *Cronaca* vuole » discorso non breve, che formerà una delle appendici al presente Commento. » Io non voglio entrare adesso in questo ginepraio, ed aspetterò di leggere l'appendice promessa; ma benchè sappia quanto è acuto l'ingegno del signor Del Lungo, e quanto fiorita la sua dottrina, tuttavía dubito forte ch' e' possa raddirizzare questo suo stroppiato Dino, e che riesca a far creder possibile, che colui, il quale era allor de' Priori, e che delle cose raccontate *pars magna fuit*, faccia, narrandole, sì strana confusione e dica tante bugíe e sì grosse, anche in cose che sarebbero state fatte dalla sua propria persona. Ma il proposito di questo scritto riguarda solo il fatto della *Cappella di S. Bernardo*, ed entro tosto in materia.

Il Cronista dunque ci dice che egli, proprio egli in persona, *andò in nome di tutto l' ufficio nella cappella di S. Bernardo*, ove raccolse molti po-

polani potenti, ecc. Al qual luogo il sig. Del Lungo fa la presente nota, parlando di essa « Cappella dei
» Priori in Palazzo Vecchio, intitolata a S. Ber-
» nardo, e dove udiva messa la Signoría, si con-
» servavano i Vangeli pei giuramenti, ecc. Questo
» accenno alla cappella di Bernardo può parer suf-
» ficente a determinare che la residenza de' Priori
» era nel 1301 già fissata in quello che si chiamò
» poi Palazzo Vecchio, sebbene e' non potesse es-
» sere ancora compiuto. Sicchè d'ora innanzi per
» Palagio è proprio da intender questo. » Ponendo per provato che la *Cronaca* è autentica, sta bene. Ma è *provato* che autentica sia? Anzi non la tengono già per apocrifa persone qualificate e competentissime? E per chi ne dubita non è questa la prova più aperta della sua falsità? Non usciamo per ora dalle annotazioni del prof. Del Lungo. Egli, che pure nella nota 7 a pag. 47, accetta l'opinione che il Palazzo si cominciasse a fondare nel 1298, afferma qui che nel 1301 *non poteva essere ancora compiuto:* e, non di meno, tanta è la sua fede nell'autenticità della *Cronaca*, che non dubita di accertare che i Signori già risedessero in quel palazzo. Ma, dico io, può egli mai immaginarsi che la Signoría, in que' tempi di sospetti e di gravi bollori, volesse o potesse RISEDERE in un palazzo non ancora finito, col viavai e col frastuono continuo dei lavoranti, il quale tanto doveva esser maggiore quanto la fabbrica andava in su? Nè in un palazzo tuttora in costruzione le stanze, lasciamo stare addobbate, ma sono ridotte abitabili: nè poteva

esser libero l'andare e venire dei cittadini e dei varj ufficiali con tutto quell'arruffío: nè c'era per i Priori quella sicurezza, ad ottenere la quale erasi appunto stanziato di fabbricare il palazzo e di afforzarlo: nè in un palazzo, a cui si sta attualmente lavorando, si può sognar nemmeno che fosse già in ordine la cappella dove i Priori udivano messa. Chi non ha veruna prevenzione, consideri bene queste ed altre cose; e vedrà chiara la magagna, standosene anche all'annotazione.

Ma ficchiamo ora lo sguardo un poco più addentro; e vediamo veramente se questa Cappella, la quale è all' ultimo piano del palazzo, su verso il ballatojo, ci poteva essere nel novembre del 1301.

Tutti i Cronisti e gli Storici pongono che il Palazzo vecchio si cominciasse a edificare nel 1298; ingannati senza fallo, il più antico, Giovanni Villani, dal Decreto col quale si stanzia che un palazzo debba fabbricarsi per la residenza de'Priori; e gli altri andati tutti dietro a lui. Quel decreto esiste sempre, ed è anche stampato; ma i più lo citano senza averlo letto: si legga attentamente, e si vedrà che non vi si parla per niente del Palazzo, che poi fu detto *vecchio*. Esso decreto è del 31 decembre del 1298. Il prof. Del Lungo nella nota 7 a pag. 47 dice che la costruzione fu decretata nel 94, e poste le fondamenta nel 98; e se è vero per la prima parte, non è per la seconda. Fu veramente nel 94 fatto e vinto il partito che il palazzo si dovesse edificare; ma non ebbe altrimenti effetto, tra per le discordanti volontà e per

le brighe degli *speculatori*, come or si direbbe, e degli imbroglioni, i quali volevano ingrassare sulle *espropriazioni;* e benchè alcuna di queste espropriazioni fosse poi fatta, non ci si pensò più fino al 1298, sotto il gonfalonierato di Guccio di Bonaguida dei Medici, quando il dì 30 di decembre si fece quella provvisione, con la quale si stanzia, non di fondare il palazzo, badiamo bene, ma si dà semplicemente balía a'Signori di *deliberare e stabilire in qual luogo della città debbano stare essi co' loro familiari, berrovieri e sergenti, per farvi residenza ed esercitare onorevolmente il loro officio;* di stabilire quali *case, edifizii e terreni* fossero acconci a tal uopo; e quelli si debbano stimare e poi o comprarsi o prendersi a pigione; e così comprati o presi a pigione si possono riattare, riparare, atterrare e rifar di nuovo per comoda e acconcia residenza de'Signori e di lor famiglia; ma di fare un palazzo apposta, non se ne fiatò nemmeno (1). I documenti non si mandano in bucato, nè si travolgono a piacere. Qui siamo al fine dell'anno 1298 (stile comune), ne c'è occhio così acuto o fantasía così acessa che vi scorga o accennato il palazzo o Arnolfo di Lapo. A questa provvisione, dovè necessariamente seguitare una serie di adunanze della Signoría per dar forma alla balía datale, scegliendo prima il luogo dove fare il palazzo: dovè poi farsi la provvisione formale per la costruzione di esso:

(1) Questo documento si legge a pag. 79 del libro del Signor Gargani « *Dell'antico Palazzo della Signoria Fiorentina, ecc.* » Firenze 1872.

dovè il lavoro essere allogato ad Arnolfo, ed egli fare il disegno: dovè farsi *la espropriazione* delle case, la quale è pur sempre operazione lunga e piena di contrasti. Voglio che già qualcosa si fosse fatto, come prova il Gargani nel suo opuscolo « Dell'antico palazzo della Signoría Fiorentina » pag. 11; ma alla pagina stessa egli mostra, e ne cita i documenti, che altre case si comprarono *nel giugno susseguente; ed altre nel successivo novembre; in modo che a' 9 dicembre* 1299, *fatto il riassunto del complesso per detti acquisti, assegna all'edifizio del nuovo palazzo una confinazione* così e così; dalla quale *Arnolfo trasse, a furia di accomunare gli edifizi dal comune contrattati, una pianta di meraviglioso palazzo.* Ecco intanto passato un'altr'anno, senza che il palazzo sia stato principiato a edificare. Ma vediamo se fu proprio cominciato subito. Mettiamo, come dice il Gargani, che alla fine di dicembre del 1299 fossero compiute le espropriazioni; Arnolfo, per *trarre, a furia di accomunar gli edifizj*, una pianta di maraviglioso palazzo, avrà pure speso qualche tempo (1): fatto il disegno, si saranno dovute abbattere parecchie case, lavoro assai lungo: dopo, bisognò scavare i fondamenti e fare tutti quelli infiniti preparativi che occorrono a lavori sì grandi, per forma che non credo di dire uno sproposito (2) se affermo che buona parte del 1300 dovè passare prima di metter mano veramente al palazzo: e di ciò me ne dà prova una provvi-

(1) Vedi più qua la bella lettera del Morandini.
(2) Vedasi la citata lettera.

sione del dì 1 di aprile del 1300, nella quale, secondo la domanda fattane da Arnolfo, si esenta esso da ogni imposizione, motivando la concessione dall'aver egli cominciato sì bene e con tanta lode la fabbrica di S. Reparata; nè vi si fa verun accenno alla fabbrica di Palazzo Vecchio, come pare che i Signori avrebbero fatto certamente, se tal fabbrica fosse già cominciata (1).

Insomma chiunque sia spassionato e non prevenuto, si accorderà meco a concludere che il Palazzo non è possibile fosse cominciato a buono prima della metà del 1300.

Ora veniamo a noi. Dino Compagni, uno dei Priori, convoca ai primi di novembre del 1301 alcuni potenti popolani nella Cappella di S. Bernardo. Ma la cappella non c'era, nè ci poteva essere. Vediamolo.

Il prof. Del Lungo, che pur crede incominciato il Palazzo nel 1298, confessa egli medesimo che non poteva essere finito nel novembre del 1301. Ora invece, da irrepugnabili documenti si raccoglie

(1) Ecco le parole testuali della provvisione: « Considerato quod idem Arnolphus est caput magister laborerii et operis Beatæ Reparatæ majoris Ecclesiæ Florent; et quod ipse est famosior magister et magis expertus, in hedificatione Ecclesiarum, aliquo alio qui in vicinis partibus cognoscatur; et quod per ipsius industriam, experientiam et ingenium, commune et popolus Florentiæ ex magnifico, et visibili principio dicti operis ecclesiæ iam dictæ, inchoati per ipsum magistrum, habere sperat venustius et honorabilius templum aliquo alio quod sit in partibus Thusciæ ec. » Era troppo naturale, che, se il Palazzo era tanto o quanto cominciato a sorgere, tra meriti di Arnolfo si noverasse anche questo.

che non potè essere cominciato, se non un anno e mezzo dopo, cioè nel 1300 molto avanzato. Se in tre anni pertanto non credesi possibile che il palazzo fosse ancor finito, e veramente non è possibile, sarà egli possibile che in un anno, poco più, fosse portato su vicino al ballatojo dove è la Cappella di S. Bernardo? Qui non accade dar veruna risposta: la cosa è da sè manifesta, anche a coloro qui *nondum aere lavantur*. In quattordici o quindici mesi, con isforzi supremi, poteva alzarsi fino all'altezza della porta; nè c' è da pensar nemmeno che vi potesse essere luogo acconcio alla residenza de' Signori. Ma su! immaginiamo che si cominciasse anche alla fine del 1299, quando furono finite di fare le *espropriazioni*; ad ogni modo avremmo appena finito il piano terreno, nè potevano avervi stanza i Signori. Può ben essere possibile che, adunandosi allora i Priori in S. Piero Scheraggio, come prima fu portata la fabbrica del Palazzo tanto in su che bastasse, facessero in modo di potervi avere qualche stanza rifatta così alla meglio, o piuttosto si servissero di una delle case espropriate che si incorporarono nel Palazzo, per potervi tenere qualche attuario, e non essere costretti, occorrendo qualche cosa, ad andare o mandare da S. Pietro Scheraggio alle case de'Cerchi, dove abitavano; e qualche atto si trova essere stato fatto quivi, e chiamato tal luogo il *Palazzo nuovo de' Priori*. La residenza de'Priori per altro e di tutti gli ufficiali era sempre in esse case de'Cerchi; chè il palazzo proprio stette molti

anni ad esser finito; e ciò provano manifestamente i libri delle provvisioni del Comune, dai quali apparisce che sino al 1306 il Gran Consiglio si adunava in S. Pietro. E se fosse' già riseduto nel palazzo, perchè radunarsi in S. Pietro! Ma sciocco ch'io sono! Che mi metto io a parlare di cose sì fatte? Che autorità ho io in questa materia? Lo sapevo di non avere autorità: e però mi rivolsi a chi l'ha, e direi quasi inappellabile, così per la scienza, come per la perizia e pratica dell'arte, affin di averne sentenza se il mio raziocinio era falso. Feci capo dunque al Comm. Morandini, ingegnere dotto e pratico: e volendo largheggiare nel tempo, e senza dirgli la cagione della dimanda, lo interrogai se credeva possibile che Arnolfo in due anni portasse a compimento il palazzo in modo che vi stessero i Signori, avvertendo il detto Morandini che io intendeva parlare solo di quella parte, la qual si dice costruita da Arnolfo, che è quella sola circondata da merli. Odasi la sua bellissima risposta:

Firenze, 3 maggio 1874.

Caro Fanfani,

Ecco qui sul mio tavolino la tua lettera già vecchia, alla quale solo stamane mi faccio animo di rispondere. Chiedo venia di questa mia titubanza, perchè io sono ignorante, e tu un bravo originale con questa dimanda. — È possibile che in due anni Arnolfo disegnasse, gettasse i fondamenti, dopo avere atterrato le case, e portasse a fine il Palazzo

Vecchio o lo portasse su fino ai merli, in modo che vi potessero, alla fine di due anni, stare il Gonfaloniere e i Priori?

Vedi, quando mi si mette innanzi il nome di Arnolfo, forse il più grande e certamente il più operoso fra i Capi Maestri del Medio Evo, al quale il mondo deve tanti monumenti di Firenze e sopra tutti quello di Santa Maria del Fiore, opera stupenda sempre e per tutte le generazioni, sono tentato a dire ch'egli era capace anco di prodigi in Architettura. Ma fatto il posto alla imparziale ragione, e pensando che al di lui gran nome nulla appone di fama il vanto di tale sforzo, devo rispondere che questo non era possibile. Protesto che un tale giudizio non è già dedotto, nè può dedursi da una serie di calcoli in qualsivoglia modo instituiti e condotti; ma che per necessità è un giudizio di sintesi intuitiva, dov'entra un po' anche la esperienza del molto tempo impiegato in altre grandiose costruzioni.

Quando si ammira un monumento di tanta mole e di sì rara bellezza, bisogna pur pensare che per immaginarlo nel suo insieme, nelle sue particolarità artistiche e statiche, anche un uomo di genio deve passare non poche veglie; e che queste, per necessità materiale, diventano settimane e mesi, quando sia il caso, non dirò di compierlo, ma solo di bene e potentemente avviarne la esecuzione.

Pensa un po' quante mai forze, avanti di posare la prima pietra, sarà occorso di mettere in moto per la immensa provvista di materiali di ogni

sorta, per quella che i Francesi chiamano organizzazione dei Cantieri, nella quale occorre la bravura dell'Architetto, come occorre quella di un Generale per lo approvisionamento di un esercito.

E se tanto grandi dovevano essere li sforzi, e non poco il tempo occorso per mettere mano ad una fabbrica così imponente, e sforzi e tempo si facevano sempre maggiori quanto più la medesima andava inalzandosi. Pel primo blocco delle fondamenta saranno bastate poche leve e pochi minuti; ma per collocare una sola mensola dell'ardita merlatura, occorrevano molti ordegni, molte ore e palchi colossali. E poi, dovendosi sviluppare un così gran lavoro in piccolo spazio, non giovava, e non era possibile, che dentro ristretti limiti, un cumulo di lavoranti e di congegni.

Allora tirava pure un buon vento democratico e cristiano, pel qual niuno osava fare spreco della forza e della vita di questi lavoranti. Forse riderai che io ficchi la democrazia e il cristianesimo fra i sassi di Palazzo Vecchio, ma lasciami finire.

Quando lessi che il Colosseo fu costruito in cinque anni (tempo che ora non basterebbe per demolirne con qualche garbo i pochi resti) non ci credei, quantunque ignorassi le smisurate sostruzioni che ora vanno discoprendosi; ma poi la mia incredulità si è quasi svanita, riflettendo che la mole immensa, tutta simmetrica nelle sue parti, permetteva di disporvi in gran numero e da ogni lato i quarantamila schiavi sacrificati all'immane lavoro: e che se col cadere di un pezzo di cornicione ve-

nivano ad esser stritolate le ossa di un centinaio di quest'infelici affannati ad innalzarlo, nessuno se ne commoveva, meno che per la noia di portarne i cadaveri al Campo Scellerato. Allora la morte di un povero schiavo premendo meno che ora il guasto di una barella, certi sforzi meccanici erano meno difficili.

Ed aggiungo che mentre la gente antica, avvezza alle grandi cose, non si curò di tramandarci il nome dell'Architetto del Colosseo, ora durerebbe lungamente la fama di chi immaginasse e costruisse in cinque anni il Palazzo Vecchio, ecc.

Tuo affez. Amico
G. MORANDINI.

Si ponga ben mente alla parte pratica di questa bella lettera; si pensi che la Cappella di San Bernardo è su all'ultimo piano del palazzo, proprio in quel punto dove il lavoro è più arduo, dove c'era bisogno di macchine, di casseri di legname, di ogni grave e ponderoso argomento della meccanica: si pensi altresì che gran numero di lavoranti non si poteva adoprare, così per le ragioni allegate dal Morandini, come perchè, essendo allora nel più gran fervore il lavoro per la fabbrica del Duomo, non troppe braccia nè troppe maestranze potevano esserci per usarle altrove: si torni col pensiero, dopo la lettura di questa lettera, ai Signori che si dicono già tornati ad abitar nella nuova residenza non ancora finita; e mi

si dica se può tal cosa mettersi nemmeno in disputa. Ma, a proposito del tempo nel quale i Signori cominciarono a risedere in Palazzo Vecchio, anche su ciò io feci delle investigazioni, ma senza frutto: e allora ricorsi al signor Gaetano Milanesi, così dotto e pratico di tali cose, il quale dopo varie e diligenti investigazioni, mi rispose: « I Priori » e il Gonfaloniere di Giustizia vi tornarono ad » abitare solamente verso la fine del 1313, come » mi pare di poter raccogliere da una provvi» sione del Gran Consiglio del dì 10 di ottobre di » quell'anno. » E questo mi pare da ritenere per più probabile, se non per certo assolutamente; dacchè per altri documenti si potrebbe inferire vi stessero fino dal 1307; certo assolutamente e irrepugnabilmente è questo, se il vero è vero, che per tutto il 1301 i Signori non vi stavano e non vi potevano stare.

Venendo poi al particolare della Cappella di S. Bernardo, dove Dino avrebbe raccolti que' popolani, essendo essa, come ho già detto, su all'ultimo piano, non c'è neanche da parlarne: di essa non c'era pur l'ombra. È noto che l'Architetto ebbe molto che fare per condurre su tanto alto la mirabile torre, la quale non fu terminata se non parecchi anni dopo; ed è certo che non era finita nel 1307, nè era sperabile che fosse finita di corto, se in quell'anno i Signori fecero fare un grande edifizio di legname lì sulla piazza, sopra il quale dovesse porsi la campana testè fatta per convocare i Consigli, come appar manifestamente da una Prov-

visione citata dal Gaye sotto dì 5 di luglio. Dunque è indubitato che, se tutto il restante del Palazzo èra finito in quel tempo, tutta quella parte che rimane attorno la torre non poteva esser nè compiuta nè molto meno abitabile, così per la necessità del lavoro, come per il grave pericolo di rovina, che era sempre presentissimo, finchè quell' ardita torre non avesse avuto compimento e fosse assicurata la sua stabilità. Ora la Cappella di S. Bernardo, quella dove i Priori udivano messa, dove si conservavano gelosamente i famosi Vangeli: il luogo che era il più geloso e più sacro di tutto il Palazzo, è per l'appunto lì sotto alla torre e presso all'uscio che mette alla scala per salir su alla campana. È egli credibile che allora, nel 1301, vi fosse, vi si udisse messa, vi si convocassero popolani? Anzi dirò di più, che è molto dubbio se la Cappella di S. Bernardo fosse fatta nella prima edificazione del Palazzo, o non piuttosto a secolo molto avanzato. Fatto sta che memorie antiche di essa non ce ne sono, fuorchè questa, che si crede di Dino Compagni. Ma per mala ventura questo *Dino* è un uomo mascherato, e quando andò egli a parlamentare e a dir quelle tante belle cose in essa Cappella di S. Bernardo, per l'appunto la Cappella di S. Bernardo abbiamo veduto che non c'era nè vi poteva essere in modo veruno.

Vuoi tu, o lettore, prova più chiara della falsità?

Ma qui mi viene a taglio il ricordare un'altra cosa. Questo contraffattore, che forse era di casa

Compagni, e scriveva due secoli dopo, parendogli troppo vergognoso il raccontare che la Signoría, nella quale era il suo antenato, fosse tanto insolentemente mandata a casa, pensò invece di raccontare che la Signoría se v'andò, v'andò di suo, prima che rientrasse Corso Donati: e al solito, per dar credibilità al racconto, immaginò tutti quei particolari della Cappella di S. Bernardo, da lui creduta antica, de' Signori fatti a proposta di Dino, e que' be' discorsi di lui, compresi *i Figliuoli da darsi a mangiare a' cani.* Incauto e sciocco anche in questa invenzione! non discernendo che male ha provveduto alla fama del suo Dino, perchè di certo è doloroso, ma non vituperoso, il cedere alla violenza, come fecero il Gonfaloniere e i Priori cacciati via da Corso Donati; ma è ben viltà di cuore e piccolezza d'animo il cedere la potestà suprema agli urloni di piazza, come da parte di tutto l'ufficio avrebbe ceduto questo Dino, al cui atto di viltà e di piccolo animo mal corrispondono le sonanti parole che gli si fanno dire dal contraffattore.

Ma quando anche quel Dino, tanto magnanimo in altri casi, fosse stato nel caso presente ingombro da viltà, poteva essa la Signoría rompere di sua autorità gli ordini del Comune, proponendo di andar a casa fuor di tempo, e di fare *a mano* la Signoría nuova. Eh! andiamo! queste cose non si dicono nemmeno per celia; nè può crederle chi pensi alla gravità della cosa, e si consigli ad animo quieto con la ragione della storia civile.

Tutte queste cose che qui tocco sommariamente

potrebbero, dove occorra, essere confortate da altri ed altri argomenti, che adesso si lasciano per istudio di brevità, parendomi che quanto ho detto sia più che sufficiente a provare il mio assunto, *che Palazzo Vecchio non fu cominciato prima del* 1300, *e che la Cappella di S. Bernardo* non c'era quando dice di esservi andato Dino Compagni.

Ma è tempo oramai di ripigliare il filo del nostro ragionamento.

Il Cardinale Latino tutti pongono che entrò in Firenze nell'ottobre dell'anno 1279; Dino, senz'altro specificar di mese, pone *nell'anno dell'Incarnazione* 1280. Ma, come l'anno della Incarnazione comincia al 25 di marzo, così, anche ammettendo che il Cardinale venisse subito ne' primi giorni, si pone sempre la sua venuta sei mesi più tardi; nè posso arrivare a comprendere che cosa voglia dire il sig. Hillebrand quando afferma che « *La date que donne ce dernier, peut à la rigueur s'accorder avec celle de Dino; car il place l'arrivée du Legat en Octobre* 1279, *et la promulgation de son arrangement, ainsi que la réconciliation officielle, en Fevrier. Comme l'année commençait à Mars (au* 25 *de Mars) ce serait bien en* 1280 *que l'évènement aurait eu lieu ainsi que le veut Dino, qui cependant n'a naturellement pu suivre un autre calendrier que Malaspini.* »

No, non arrivo a comprendere che cosa voglia dire, perchè, senza disputare *sur la promulgation et sur la réconciliation officielle*, appunto perchè Dino non poteva avere altro calendario che

quello del Malaspini, è caduto in errore, dacchè il febbraio del 1280, secondo lo stile comune, è anch'esso nell'anno 1279 dell'Incarnazione. E tale errore molto meno è da creder possibile che lo facesse Dino, il quale afferma il medesimo sig. Hillebrand « *À cette occasion se produisit par la première fois dans les affaires publiques.* » E comincerebbe subito con una bugía. Il sig. Del Lungo non entra in disputa; e solo annota che il Malaspini pone l'entrata del Cardinale Latino gli 8 di ottobre del 1279. Ma io non voglio trattare così sopra sopra materie che ha trattato con profonda dottrina il sig. Scheffer, alla cui opera faccia capo chi vuol trovare l'Indie in materia storica. Io ho detto di mostrare la niuna veridicità del Cronista, pigliandone materia da' lavori stessi de' suoi avvocati, nè voglio metter le mani nell'altrui messe: tuttavía mi si permetta ch'io parli di Dante e di alcuni lievi accenni di apocrifità non toccati forse da altri, lasciando stare la non lieve questione del vescovo Guglielmo Degli Ubertini, che il Cronista dice Dei Pazzi, e che sarà toccata per incidenza nel terzo paragrafo. Tutti i critici si maravigliano come Dino Compagni non parli, se non una volta sola, di Dante; e tra i credenti, chi ne assegna una cagione e chi l'altra. Chi dice che lo fece per animosità, essendo del partito contrario. Chi cerca senza frutto di accordare questa strana noncuranza con l'amicizia, allegando che Dante, quando Dino scriveva, non era salito in fama: asserzioni così false che non accade confutarle. Il Nannucci va

più là, dicendo senza tanti riguardi: « Più difficile sarebbe il discolpare il nostro Storico dalla taccia d'invidia, per non aver fatto menzione alcuna, ecc. » (vedi *Manuale*, pag. 211 - 12). Ora, io dico, è stranissima questa noncuranza in uno storico sì degno e sì spassionato; ma è più strano in quella unica volta il vederlo nominato a sproposito da un cronista stato gonfaloniere, e che in quel tempo faceva tutte le carte. Egli dunque, raccontando la proscrizione del mese di aprile del 1302, nella quale fu bandito Vieri De' Cerchi e tutti i suoi seguaci e consorti, mescolatamente ad altri nomi oscuri, nomina senza nemmeno un aggiunto, Dante Alighieri; e Dante fu invece condannato per baratteria il dì 27 gennaio 1301, cioè nel gonfalonierato precedente, e la sentenza confermata il dì 10 di marzo. Anzi dice due spropositi in uno: primo, rispetto al tempo; secondo, rispetto al titolo dell'esilio, perchè la proscrizione d'aprile fu di persone tutte condannate per ribelli, e quella di Dante, con altri soli tre, fu per baratteria. I documenti sono stampati e non s'imbiancano. Su questo luogo i devoti si arrabattano stranamente per purgare il loro Dino; il sig. Del Lungo promette una delle sue appendici per chiarire tal punto; ma fin d'ora dice di credere che Dino *sotto il titolo di quella proscrizione abbia inchiuso nella lista de' più notevoli esuli anche i nomi di alcuni fra i colpiti dalle proscrizioni precedenti; e ciò forse, per uno dei soliti* SECONDI SENSI. Mi perdoni il sig. Del Lungo, ma quella sua nota dà poco buona idea della esattezza

del suo Dino, nè troverà molti che possano creder possibile, in uno storico che fu *ad clavum reipublicæ*, errore sì grande rispetto a persona tanto famosa come Dante; e che non solo confondesse tempi, ma anche titoli di condanna. La condanna di Dante e dei suoi compagni Palmieri, Altoviti, Lippo di Becca e Orlanduccio Orlandi, non fu per politica, cioè non furono essi condannati per ribelli, nè possono senza errore registrarsi fra i ribelli. Quello della baratteria sarà un pretesto, sarà stata una calunnia; ma fatto sta che il titolo della condanna non fu per ribelli.

Rispetto a Dante poi è da notare una omissione più strana. Si sa che Dante si trovò alla battaglia di Campaldino, e che era là tra fiditori, i quali solevano trarsi a sorte, tanti per sestiere, e si pubblicavano. Dino racconta in modo meraviglioso (a detta de' suoi devoti) quella battaglia, dove inventano che e' fosse presente e fosse un di quei due Priori che andarono al campo: eppure di Dante, di quel suo amicone, secondo l'Hillebrand, il quale allorchè Dino si dice scrivesse la *Cronaca*, era già in gran fama, *ne verbum quidem*.

Adesso veniamo alla prova, che per me è la più convincente. Se Dino, che fu *ad clavum reipublicæ*, avesse proprio scritto la storia, avrebbe scritto sempre la verità; e la verità si mostra vera da sè, nè dee aver bisogno di sottili ragionamenti per esser provata tale. O come va dunque che, per rendere accettabile quel che racconta Dino, ci è bisogno di note sopra note, con dissertazioni ecc. ecc.,

parecchie delle quali note non chiariscono veramente i dubbj, e molte confessano pure l'errore dello storico, ingegnandosi solo di scusarlo e di assegnarne qualche colorata cagione (1)? Qui ne accennerò solo alcune. Lì proprio *limine in ipso* nella nota 5, pag. 2, il signor Del Lungo usa mirabile artifizio per trovar ragione di uno strano parlare del Cronista, e conclude ammettendo i *secondi sensi* nel suo autore. Ecco le sue formate parole: « Dino, qui come altrove, accenna più che non dica espressamente il pensiero suo; e convien *renderci famigliari questi che chiameremo* SECONDI SENSI del Nostro, affine d'intenderlo compiutamente. » — Parlando a pag. 22 della terza guerra de' Fiorentini in Toscana, il cronista dice che fu nel 1289 (nel quale anno Dino era de' Priori e dovea saperlo); ma questo è un errore di cronología, il quale non potendo impugnarsi, il signor Del Lungo fa tal nota: « Cominciò veramente (tal guerra)

(1) Vedi la maggior parte delle note nel libro del signor Hillebrand e quelle dei vari editori; ma specialmente ne'due primi libri già dati fuori dal signor Del Lungo, le seguenti: Nota 5 pag. 2 (secondi sensi) — Nota 8, pag. 3 — Nota 20, pag. 6 e 7 (le migliori) — Nota 15, pag. 10 — Nota 14, pag. 20 — Nota 20, pag. 22 — Nota 11, pag. 25 — Nota 12 pag. 39 Nota 15, pag. 40 — Nota 5, pag. 42 e nota 2, pag. 55 — Nota 19, pag. 64 — Nota 11, pag. 68 — Nota 25, pag. 69 — Nota 4, pag. 73 — Nota 2, pag. 89 — Nota 18, pag. 93 — Nota 28, pag. 97 — Nota 29, pag. 97 — Nota 32 pag. 105 e nota 26, alla pag. stessa — Nota 15, pag. 109 — Nota 4 pag. 110 — Nota 11, pag. 112 — Nota 7, pag. 116 — Nota 1, pag. 118 — Nota 13, pag. 121 — Nota 4, pag. 130 — Nota 1, pag. 135 — Nota 1, pag. 137 — Nota 3, della stessa pagina — Nota 41, pag. 147 — Nota 53, pag. suddetta — Nota 13, pag. 165.

» l'anno innanzi, cioè nella primavera del 1288;
» ma perchè nell'89 fu rinnovata e decisa colla
» rotta di Campaldino, così Dino, dalle ragioni
» della guerra ampiamente discorse, scende subito
» a questa ultima parte. » — A pag. 25 il Cronista inventa un Messer Durazzo; e il signor Del Lungo, non trovando traccia del fatto di costui, è costretto a chiudere la sua nota, dicendo che « qui il testo di Dino è probabilmente corrotto. » A pag. 42 il Cronista dice cervelloticamente: *i Grandi mossono di Campagna uno franco e ardito cavaliere che aveva nome Messer Gian di Celona;* il prof. Del Lungo, il quale la storia la sa, annota giustamente che *non mossono*, cioè *fecero venire* essi questo Gianni; ma che fu mandato come Vicario d'Imperò a rialzare parte ghibellina; e perciò conchiude « *intendi con discrezione* quella frase *più pittoresca che storica*: mossono di campagna. » A pag. 73 il Cronista loda Lapo di Guazza Ulivieri, e dice di essersi unito con esso in opera di carità patria, chiamandolo *buono e leale popolano;* dove a pag. 149 lo registra tra' furibondi seguaci di Corso Donati, de'quali dice che eran *guastatori della città*, che *erano mossi da superbia e gara d'uffici*, e che *avevano l'animo corrotto a mal fare per guadagnare, anzi rubare*. Questa strana contradizione dà nel naso al prof. Del Lungo; ma la tira al migliore, dicendo: « la qual differenza di giudizi in vari momenti della sua storia ne par segno dell'animo imparziale dello scrittore. » Io sbaglierò; ma, se credessi all'autenticità, la chiamerei grul-

laggine; come per altro non ci credo, così la chiamo una delle solite marachelle del contraffatore. Della confusione che fa il Cronista raccontando l'entrata del Valois, e della nota colla quale il Del Lungo lo confessa e lo scusa, ne abbiamo parlato in principio di questo paragrafo; della nota sulla Cappella di S. Bernardo ne abbiam parlato; e parimente parleremo altrove della nota sopra l'esilio di Dante. A pag. 139, per fare ingollare un guazzabuglio di disonesti *peccati di femmine vergini, di uomini impotenti spogliati; di rubare pupilli, di lingue che si cambiarono*, e nominativi fritti e mappamondi, l'Annotatore ci avverte che anche tutta questa descrizione degli abusi de' Neri, abbraccia lo spazio di alquanti mesi del loro trionfo: il che, a intenderlo per il suo verso, viene a dire *è un de' soliti pasticci*. Qui non andrò più per le lunghe: si leggano tutte le note e vedrassi che è un continuo raddrizzare storture. Ora, dico io, chi mai, se non le persone già fissatesi in un pensiero, potrà credere che una cronaca, la quale ha bisogno di continui cerotti, sia opera di chi descrive cose e fatti de'quali egli fu gran parte? Chi potrà a buona fede giurare sulla parola di questo scrittore, della cui falsità vi sono tante e sì diverse prove? Chi vorrà dar più fede a lui, che agli altri cronisti e storici, i quali si trovano concordi, e sui quali nulla c'è da dubitare, ed i cui lavori hanno tutti i requisiti della credibilità? Vedrassi tra poco la qualità dei principali fra essi: prima mi par buono di toccare un altro punto

di critica. Il libro terzo della *Cronaca* gli stessi fautori dell'autenticità confessano essere un vero guazzabuglio; e di ciò se ne assegna per ragione che Dino non potè rivederlo, come fa il signor Hillebrand nella nota 1, pag. 203, del suo libro. Ed uno strano guazzabuglio è di fatto, dove la narrazione è falsa spesso e confusa sempre. Stranissimo poi, e direi anche pazzesco, è il fine della *Cronaca*.

Raccontata la incoronazione di Arrigo VII a Roma, a un tratto fa una declamazione sopra la giustizia di Dio; e di punto in bianco entra a raccontare cinque novelline o sei di privati cittadini di Firenze: poi un'altra declamazione sopra il malo stato di Firenze; e per ultimo e'chiude la *Cronaca* con questa ampollosissima e falsa esclamazione contro tutti i cittadini di Firenze e con la minaccia del loro esterminio per parte dell'imperatore. Udite un po': « O iniqui cittadini che tutto il mondo » avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi » guadagni! (1) Voi siete quelli che nel mondo avete » messo ogni male uso. Ora vi si ricomincia il mondo » a rivolgere addosso. Lo imperadore con le sue forze » vi farà prendere e rubare per mare e per terra. » Questo imperatore venne di fatto quasi subito; e posto invano l'assedio a Firenze, dovè ben presto levarlo e partirsene con vergogna. E si dee cre-

(1) Poveri Fiorentini, quanto male vi appone questo buon cittadino! Voi che non pensavate ad altro che alla mercatura onestamente esercitata. Dove, a sentir questo Dino, par che i Banchi famosi de' Peruzzi, de' Bordi, ecc., fossero ladronaie.

dere che Dino, il quale era allora in Firenze; che visse poi altri dieci anni; e che la *Cronaca* avrebbe scritto naturalmente qualche anno dopo il fatto, la volesse lasciare con la minaccia del mondo che si *rivolgerebbe addosso ai Fiorentini,* e dell'imperatore *che gli ruberebbe per mare e per terra con le sue forze* (1), e non fiatare nemmeno della sua vergognosa ritirata? Bell'amore alla gloria della sua città! Bei sentimenti da vero patriota! Quanto mutato da quel caro Dino che si struggeva di amore per la sua città, che voleva piuttosto dare i figliuoli a mangiare ai cani che far cosa contro al suo onore e al suo buono stato.... Ma io mi vergogno di avvolgermi più tra siffatte goffaggini. Vediamo piuttosto di che qualità sono coloro, a' quali si dà men fede che a Dino.

Venga primo Giovanni Villani. I Dinisti dicono che a lui dee prestarsi poca fede, perchè visse molto dopo Dino, nè potè vedere le cose co' proprii occhi. È egli vero ciò? niente affatto. Quando nacque Dino, non se ne sa nulla; ma, essendo stato de'Priori nell'89, bisogna per lo meno credere che allora avesse trent'anni e però fosse nato nel 59; talchè sarebbe poi morto di 64 anni nel 1323. Ma documenti certi nè della nascita, nè della morte non ce n'è; perchè la scritta che è in fine del

(1) Chi non vede il ridicolo di queste frasi è ben cieco. Il mondo che si rivolge addosso a' Fiorentini, e l'imperatore che li farà rubare per mare e per terra, quando i Fiorentini non aveano nemmeno un porto, e Arrigo nemmeno una barca peschereccia!

codice magliabechiano non merita fede, essendovi stata posta dal contraffattore; e la iscrizione posta nella Cappella di S. Trinita, la quale è del secolo passato, null'altro prova che la smania avuta sempre dalla famiglia Compagni d'inventare questo grande loro antenato. Ma lasciamo andar ciò, e veniamo al Villani. Sappiamo che egli nel 1300 era stato già in Oriente in un Banco de'Peruzzi, e lo troviamo a Roma per il Giubileo. Volete dargli meno di 30 anni? Ecco che lo avremmo nato nel 70 con soli 11 anni più che Dino; e in grado per conseguenza di aver anch'egli veduto co'propri occhi i fatti principali, dalla battaglia di Campaldino alla venuta di Arrigo VII. In ciò dunque è pari a Dino, e meriterebbe la stessa fede; ma lo vince di lunga mano in ogni altra cosa, perchè di lui si hanno documenti certi, e della sua *Cronaca* se ne trovano manoscritti infiniti del secolo XIV e del XV; e nel suo dettato si vede schietto e puro l'antico candore, salvo alcuni francesismi, i quali erano comuni agli scrittori che non facevano professione di lettere, nè aveano familiare la lingua latina; e ciò avveniva per la gran somiglianza che allora c'era tra le due lingue (1).

(1) Il signor Hillebrand, rimproverando a pag. 321 il signor Villemain, perchè con ottime ragioni non registrò il nome di Dino tra gli Storici Italiani; e di aver fatto invece una lezione intera sopra G. Villani, piglia a biasimare il Villani per la parte della lingua, e lo condanna appunto per tali francesismi, dicendo che in Dino non se ne trova pur uno, senza accorgersi che si dà la zappa sui piedi e che se ce ne fossero dei simili a quelli che sono nel Villani sarebbero prova di antichità; e lo riprende di falsi costrutti citando

Viene per ordine di tempo S. Antonino, Arcivescovo di Firenze, uomo dottissimo, il quale non copiò il Villani, ma certo attinse a fonti sicure, nè procedè all'impazzata. Contemporaneo suo è Leonardo Aretino, grande erudito, gran letterato, personaggio gravissimo, Segretario della Repubblica e che per conseguenza avrà avuto agio di scrivere sopra documenti autentici. A lui succede il Machiavelli: esso è il Machiavelli e basta. E per ultimo, lasciando da parte i minori, citerò l'Ammirato, della cui fama come storico e della cui erudizione non accade parlare, essendo a tutti nota.

Ora concludiamo. C'è egli prova tanto chiara e tanto certa da escludere ogni ombra di dubbio che la *Cronaca* attribuita al Compagni sia scritta da quel Dino che fu Gonfaloniere e fu Priore due volte? Ci sono tutti quegli estremi da dover sull'autorità sola di lui dar del bugiardo agli altri storici e adattare a Dino l'*ipse dixit*, come, secondo il giusto raziocinio del Muratori potrebbe farsi, raccontando il Cronista o cose operate da lui o vedute co' propri occhi o delle quali fu gran parte? Allora si accetti lui solo per veridico e si condannino per bugiardi il Villani, S. Antonino, Leonardo Aretino, il Machiavelli, l'Ammirato e gli altri. Ma quando veggo gli

fra gli altri il famoso « Io Giovanni Villani... mi pare. » Se il signor Hillebrand avesse pratica della lingua nostra, capirebbe che simili costrutti erano famigliari agli antichi e che sono anche nell'uso presente come dimostrai nei diporti filologici, e come ripeterò nel seguente paragrafo: *Dino Compagni Scrittore*, e dichiarando che la mancanza assoluta di que' costrutti, agli antichi famigliarissimi, è uno degli argomenti di apocrifità.

stessi sostenitori di Dino, costretti a metter sempre nuovi puntelli per impedir che rovini quel mal fondato edifizio della sua *Cronaca*, e usare ogni argomento d'ingegno per far parere credibili certi racconti, ed a confessare alcuna volta che il loro autore *erra;* allora io dico che sono i primi loro a farmene dubitare. Se poi a queste ragioni di dubbio, fornitemi dagli stessi avversarj, aggiungo le dotte investigazioni del Grion e molto più dello Scheffer, confrontando tutto ciò con i varj punti di critica trattati da me e quelli massimamente che riguardano la lingua, il dubbio diviene quasi certezza; ed io e coloro che pensano come me, credo che abbiam diritto di dichiarare che non muteremo opinione, se non a prove di fatto; e di dire a viso aperto che la *Cronaca* è una tela senza disegno, ordita d'inesattezze e di errori e ripiena di varie declamazioni con malefatte per di più e radori d'ogni maniera; prova parlante del giudizio umano come spesso erra, e come l'errore mette radici e si propaga nella opinione comune degli uomini anche di senno, quando si lasciano sopraffare da qualche affetto, o vànno troppo ciecamente dietro all'autorità. Ora io porto fiducia che questa causa si risolverà da Tribunal competente, e che l'impostore sarà smascherato; ma ad ogni modo egli avrà sempre ragione di menar vanto dell'opera sua quando gli è riuscito di sopraffare in modo, un po' con arte ciarlatanesca e un po' con quella apparenza di generosità, anche uomini d'eletta dottrina, i quali pur l'hanno celebrato e logoratovi attorno tempo e ingegno.

Prima di chiudere questo paragrafo mi bisogna per altro toccare due cose che gli si appartengono. Il signor Cesare Paoli, in un suo scritto sopra il libro dello Scheffer, dice in una nota che gli errori storici, anche di un contemporaneo, non sono prova di apocrifità. Questo può esser vero, ma fino ad un certo punto, rispetto a uno storico pur che sia; ma niuno certo lo menerà buono in uno storico che dice sempre *io feci, io dissi,* che racconta cose operate da lui o delle quali fu gran parte, e che fu ad *clavum reipublicæ;* ed il cercare rispetto a lui questo rifugio è prova di debolezza della causa. A proposito della Cappella di S. Bernardo poi, trovandosi al perso, non dubita di arrischiarsi a dire che ce ne poteva essere un'altra, e non parlarsi appunto di quella nota notissima. Non me ne voglia male il signor Paoli, ma il ricorrere a tal ripiego è cosa un po' troppo meschina.

La *Cappella di S. Bernardo,* notissima nella storia dell'arte, è quella e non altra; e per quella e non per altra la intese il signor Del Lungo nella sua nota a quel luogo; nè se ne può, senza verun fondamento, inventarne un'altra per comodo della propria causa. È vero che anche il signor Paoli non si fonda troppo su questa ipotesi; e che trova un altro ripiego, che, cioè, questa Cappella di S. Bernardo può essere una *interpolazione di copisti.* E questa poi è più grossa, e mostra apertamente come sia vero il dettato:

Caussa patrocinio non bonas pejor erit.

Ma si faccia innanzi lo Scrittore.

§ 3.

DINO SCRITTORE.

Per tutto il secolo XIII si può dir che la letteratura italiana non abbia scrittori originali di prosa, dacchè niuno si arrischierà di dar nome di scrittore a Guittone d'Arezzo per quelle sue strane e rozzissime lettere; nè tra le opere letterarie si conteranno altre poche lettere e scritture brevissime, che tuttor ci rimangono; e se pure sono di quel secolo alcune cose che si dicono scritte in esso, ma che si dubita forte se veramente sieno, si mostrano tutte quante rozzissime, incerte, piene di singolari costrutti e di voci strane, come si può vedere apertamente dalle opere del Nannucci, che questa spazzatura raccolse con pazienza mirabile e se le confettò, che buon pro gli faccia! con gustosissima compiacenza. Dante solo col suo altissimo ingegno, potè, a' primi del trecento o negli ultimissimi anni del dugento, dar qualche forma alla prosa, scrivendo *La Vita Nuova* e il *Convito;* ma, se in queste due opere non c'è tutta quanta la sciatta rozzezza

degli altri che fino allora avevano scritto qualche faccia, c'è però in ogni periodo, in ciascuna parola, nei modi di congiungere, in certi modi di sintassi, il suggello della primissima antichità; nè fino a mezzo il secolo XIV si cominciò a porre giù quell' antica forma. Eppure c' è stato e c' è chi vuol propriare che quella *Cronaca*, la quale va sotto il nome di Dino Compagni, morto come dicono nel 1323, e che per avventura l'avrebbe scritta parecchi anni avanti la morte, sia proprio di lui: e lo vuol propriare chiudendo gli occhi dinanzi alla evidenza, perchè tal *Cronaca* non ha veruna impronta di antichità nello stile e si discosta di lunghissima mano da tutte le scritture e da tutte le cronache di quel secolo, così per l' ordine e per la tessitura, come per il modo di raccontare: la qual cosa non è possibile, se non come sarebbe possibile il trovare ne' primi del trecento, o un dipinto o una scultura che ritraesse tanto o quanto il fare de' buoni maestri del secolo XVI. Questa dello stile, nelle opere d' arte e d'ingegno, è la prova più certa; dacchè, se è possibile che uno scrittore o un artista superi l' altro nell' ingegno, e nella fantasía, è assolutissimamente impossibile che nello stile precorra il suo tempo: nè ci può esser persona *veramente intendente*, a cui un quadro o una scoltura del cinquecento si possa dare a bere per del trecento. Giotto fu senza comparazione il miglior maestro del suo tempo; ma il suo stile è antico, nè veruno può rimanere ingannato; ed alla prima occhiata, anche persone poco pratiche e non sufficenti a comprendere i pregj

dell'arte, conosceranno tosto che il lavoro è del trecento. Il medesimo è, o dovrebbe essere, delle opere scritte, il cui stile deve necessariamente ritrarre il loro tempo; se non quanto il divario è in queste meno vistosamente apparente che nelle opere d'arte; ed ecco perchè, messasi in voce nel secolo passato questa *Cronaca* per cosa di Dino Compagni, quella buona e brava gente che la mise alla luce, dico il Manni ed il Muratori, non avendo punta o pochissima pratica degli antichi scrittori, la celebrarono per bella, per buona e per vera. E se poi anche persone di somma dottrina e ingegno, vedendo e conoscendo questo divario di stile, non sospettarono, anzi celebrarono Dino Compagni per la Fenice degli Scrittori di quel tempo, ciò si vuol recare a quelle cagioni da me discorse in principio del precedente paragrafo. Fatto sta, nè veruno oserà impugnarlo, che lo stile della *Cronaca* non ha nemmeno per ombra l'impronta dell'antichità; e che questa prova sola basta a convincerla per apocrifa, chi non vuol proprio a bella posta chiudere gli occhi alla verità. Nè veruna impronta di antichità c'è nemmeno nella lingua, se non quanto il contraffatore si ingegnò di seminare per la sua scrittura parole e forme antiquate, le quali spesse volte sono frantese, come vado mostrando nel mio giornale — *Il Borghini* — e come farò vedere nella fine di questa prima parte del libro presente. Tal cosa dello stile e della lingua mi fa venire in mente un'altra considerazione, che per gli spassionati sarà argomento calzantissimo. La *Cronaca* per i celebratori è

un modello di stile forte e robusto, un miracolo, per dir tutto in una parola, che ha fatto chiamare Dino il Sallustio, il Tucìdide italiano, tutto quel che volete. Prima che io avessi studiato questa questione, pareva anche a me che nella *Cronaca* ci fosse del bello; ma però fino dal 1858, ribattendo le enfatiche espressioni dei Dinisti, io dissi nel *Piovano Arlotto:* « Come mai una scrittura di stile storico tanto forte e » robusto innanzi al Villani, ed in un tempo che, se » la lingua era d'oro e tutta purità, la robustezza non » era conosciuta? » E poi, signori miei, questo vostro Dino ha scritto pur delle poesíe, rozze fra le rozzissime di quel tempo, che pure aveva rimatori gravi e gentili, Dante e Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, e lo stesso Dante per non uscir di Toscana; sì che avremmo lo strano fatto di colui, che nella prosa, la quale non aveva esempj e che è molto più difficile, nacque grande e precorse di due secoli il secolo suo; nella poesía, che pure aveva cultori valenti e che è assai più facile della prosa, non arrivò neppure ad agguagliare i mediocri, e c' è in essa la impronta vera dell' antichità, anzi la più goffa rozzezza (1). Ma, ora che ci penso, altre prose ha

(1) Si veggano alcune gemme della poesía Dinesca: « *Amor mi sforza e mi sprona valere. A pro di chi valor pugna valente.* — *A cui abbella buon pregio seguere.* — *Che pregio è un miro di clartà gioconda.* — *Nè si dona di badda o vende o impegna.* — *Ma in om cortese e pro sta per usaggio.* — *Reie che orrato pregio aver desia, Sia prode in acquistare e' 'n tener terra. E dritturiere a tutta gente sia.* — *Se buon pregio vuole ovriere, Vien che sia di gentil conoscenza.* — Nel Sonetto a Lapo Salterelli, a quel medesimo fulminato da Dante, egli dice lodandolo:« *O sommo saggio e di sciènza altera.* — *Secondo legge impera, Fior di*

scritto questo vostro Dino; dico la famosa *Diceria*, quando andò ambasciatore del Comune di Firenze a Papa Giovanni XXII, la quale per la rozzezza dello stile e della lingua si mostra proprio fattura del medesimo autor delle Rime, che insieme colla *Diceria* sono citate dalla Crusca, e stampate per autentiche dal Benci e dal Guasti, dal Fraticelli e dall' Hillebrand (1); nè chi ha pratica di lingua antica, pena un momento a riconoscere in esse la impronta del secolo; per forma che, essendo di Dino tanto la *Cronaca* quanto la *Diceria*, avremmo il fatto strano, ed incredibile e impossibile, di uno scrittore che oggi scrive prosa robusta, efficace, limpida e nobile da star sopra a quella del Machiavelli; e domani scrive versacci da fare spiritare i cani e una prosaccia da reggere malamente

equitade e naturale usaggio — Se Dio eresse ogni uomo in dritta sorte. — Drizzando ciò che tort'è (Tort'è rima con sorte). — *Daria cortesia cui è mestiere, E te faria ovriere — Pur guadagnando e ridonando forte.* » E via di questo gusto. Fra Guittone, appetto a Dino, è un Petrarca.

(1) Ecco alcune gioje della *Diceria:*

« *Non sanza maravigliosa prudenza il Sommo Governatore dell'universo.... elesse voi di tutto il mondo novero della sedia apostolica. — Sparto per lo mondo l'oltramirabile splendore di vostra serenissima luce. — Ubidendo alla loro maggioranza senza alcuna contesa. — Avendo ricca speranza che ciò che sarà di manco, che assai sarà, voi reputerete a mia insufficienza. — O apostolico Santo, Santo campione di loro difensione; amichevole tramezzatore fra lore e Dio. — Piaccia alla beatissima Trinità gloriosa di concedere gratia al bisognevole mondo di possedere. — Sè ad ogni sua possa e virtù offera sotto la vostra suggectione.* » E così per tutto parole e modi rozzissimi, i quali per altro hanno lo schietto suggello dell'antichità. Ma dov' è qui il grande prosatore della *Cronaca?*

al confronto con le lettere di Fra Guittone. Il perchè io esclamai nel 58 e riesclamo ora a viso aperto e senza paura d'errare: « O non sono di Dino le *Rime* e la *Dicería*, o non è sua la *Cronaca*, perchè questa non è certamente farina del sacco medesimo ». Il sig. Hillebrand (che, mi perdoni, fa un po' troppo a confidenza con una lingua da lui non conosciuta quanto basta) si sarebbe provato a dare ad intendere che gran divario non c'è nella lingua e nello stile tra la *Cronaca* e le *Rime* e la *Dicería*; ma, se io m'inchino dinanzi al signor Hillebrand per la sua dottrina e per la sua erudizione, non mi voglia male, se io gli dico apertamente che in opera di lingua, e specialmente di lingua antica italiana, io non posso valutar nulla il giudizio suo. Nè di fatto lo valutarono alcuni sostenitori dell'autenticità della *Cronaca*, i quali, stretti fra le forbici del mio *argomento cornuto*, piuttosto che provare la somiglianza tra la *Cronaca*, le *Rime* e la *Dicería*, si buttarono a impugnare l'autenticità della *Dicería* e delle *Rime*, per salvare l'autenticità della *Cronaca*. Ma dalla padella cascarono nella brace, perchè toccò loro a fare i critici a rovescio, negando l'autenticità a quelle *Rime* e a quella *Dicería*, che non solamente hanno manifestissima la impronta del loro secolo, ma che hanno per di più la testimonianza di antichi codici; e dandola invece a quella *Cronaca*, la quale, non solo non ha impronta di antico nello stile, ma non ha veruna testimonianza, veruna affatto, nè di codici antichi

nè di scrittori del secolo in cui visse l'Autore (1). Questa della lingua e dello stile è cosa di tutto peso, e non è possibile sbagliare, chi tanto o quanto ne sia pratico e ci si fermi un po' su. Le lingue sono come l'uomo: hanno la loro età, e ciascuna età ha un aspetto esteriore e generico suo proprio, che non muta per varietà di particolari; e quanto più le lingue sono giovani, tanto più uniforme è il loro aspetto ed abito esteriore, e minori sono le varietà dei particolari; appunto come gl'infanti, che quasi tutti si somigliano: il che non avviene degli adulti, ne' quali c'è il divario dell'altezza, della grassezza, della voce, dell' umore, degli occhi, dell' andatura, della barba, ed altri particolari diversi nell'uno e nell'altro. Ora, è impossibile (batto su questo punto e lo ripeto spesso, perchè è capitale) che una persona pratica della lingua non veda alla prima occhiata quanto l'abito esteriore, lasciatemi dir così, e l'aspetto generale della *Cronaca* si discosti dall'aspetto generale di tutte le scritture di prosa tra lo scorcio del secolo XIII e i primi anni del secolo XIV, dove si vede la lingua bambina, senza stile certo, come i bambini non hanno fisionomia certa; il quale stile certo nol prese se non quando venne a darglielo il Boccaccio. Alle corte: la prosa del Compagni sarebbe, per conservar la comparazione, un bambino di cinque o sei anni con barba e baffi; un

(1) Non parlo del Poema dell'*Intelligentia* attribuito a Dino dagli smaniosi di farlo un grand'uomo, perchè niun critico ci crede.

po' colla toga del magistrato, un po' con la spada del guerriero, e un altro po' col berretto frigio dell' orator popolare che esclama, declama e rettoricheggia come un grande. E questo autore medesimo poi torna bambino, ed anche assai stenticcio nelle *Poesíe* e nella *Diceria*. Io venero altamente il Giordani, il padre Tosti e il poderoso e simpatico critico De Sanctis con alcuni altri valentuomini che hanno celebrato il Compagni (1); ma penso che, non sospettando essi minimamente dell'autenticità, sieno rimasti abbagliati da quelle declamazioni, che veramente contengono sentimenti nobili, forti, generosi ed efficaci; nè troppo si sieno fermati a fare il saggio della materia onde erano composti, per accertarsi se quel che riluceva fosse tutto oro; e però non videro che sotto la doratura c'è del piombo: e, per uscir di metafora, non videro (come quelli che parlano a passione, o per puntiglio, non voglion vedere) le contradizioni, le storture e gli altri guaj che ci sono. Non questi per tanto, i quali non vorranno mai confessare di avere sbagliato; ma i valentuomini veri, io esorto a rimetter di nuovo gli occhi e del capo e della mente sopra la *Cronaca:* a non isdegnare di leggere queste povere pagine, per dar poi il loro nuovo giudizio; del quale non istò punto in apprensione, perchè troppo ho fiducia nel loro senno e nella loro lealtà.

(1) Tutto però si restringe al Giordani, del quale altrove si è ragionato, perchè gli altri valentuomini se ne sono stati, forse un po' troppo, al giudizio da lui pronunziato; e il loro è conseguenza di quello.

Veniamo adesso ai particolari. Io dividerò il presente studio in tanti capi diversi, guardando prima la *Cronaca* intera, non come lavoro storico, ma come lavoro letterario, per venir poi a discorrere dei luoghi e punti che a me pajono e sono gravemente difettosi.

LA CRONACA IN GENERALE.

Sono stranissime le contradizioni, tra le quali si avvolgono i sostenitori dell'autenticità, quando s'impegnano a ribattere le objezioni di color che la negano. Ecco qui: gli ammiratori celebrano la *Cronaca* per quel miracolo d'arte che abbiam veduto; anzi alcuno, come il signor Hillebrand, va più là: dice che Dino non è un cronista, ma uno storico bell'è buono, e che i fatti *ont subi chez lui le contrôle de la critique, qu'ils ont passés par la réflexion de l'auteur,* con tutto il rimanente che e' ne dice (pag. 305 e seg). Eppure quando io, per un dei gravi argomenti contro l'autenticità, registrai questo del non esserci presso gli antichi notizia alcuna della *Cronaca*, nè trovarsene verun codice antico; gli ammiratori si rifugiarono dietro l'argomento che la *Cronaca* non è altro che *Ricordi di famiglia*, destinati a non vedere la luce; e quel che più mi

fa sbalordire, è il vedere che si rifugia dietro a questa cantonata il signor Hillebrand stesso, il quale era giunto all' entusiasmo lodando Dino, da lui chiamato *Le premier historien et le premier prosateur de l'Italie* (pag. 268). Sì, o signori, anche il signor Hillebrand, per rimbeccare il mio dubbio fondato sulla critica vera, dice a pag. 413 : *N'était pas fort possible, que la Cronaca de Dino ait été une de ces Ricordanze, dont nous avons parlé dans nôtre partie littéraire?* E sapete che cosa egli ne dice in quella *partie littéraire?* Che le sono « *espèce de Journaux ou Mémoires dans les quels chaque chef de famille racontait à sa manière les faits dont il avait été témoin.* » Che avevano delle favole assurde, ma che « *entre toutes ces fables absurdes, ces Ricordanze contenaient souvent des faits très-curieux, ect.* » e conchiude « *qu'elles n'étaient pas destinées à la pubblicité.* » E così, eccoti il nostro Dino diventato il primo storico ed il primo prosatore d' Italia, con una di queste bagattelle di *Ricordanze*, e per conseguenza più a caso che altro. Povera Italia!!... o per dir meglio: povera critica!!... Fatto sta però che lo scrittore della *Cronaca* dice egli stesso a tanto di lettere com'egli intendesse di scrivere una vera storia, *a utilità di coloro che saranno eredi di prosperevoli anni, e acciocchè gli strani possano meglio intendere le cose avvenute.*

E dice di averci pensato un pezzo prima di scrivere; e dà al suo lavoro solenne principio, come chi si accinge ad opera di gran momento. Ma, e

qui calza proprio a capello: *quid dignum tanto feret promissor hiatu?* Al nome di Dio! si spoglino i celebratori, se è possibile, di ogni prevenzione, e guardino questa *Cronaca* come opera d'arte; e vedranno non essere altro che un racconto di tanti fatti staccati, legati insieme da ampollose declamazioni: vedranno, dopo il gonfio esordio e dopo la prima esclamazione gonfiatamente fatidica, descrivere, in mezza pagina poco più, il fatto di Buondelmonte e dell'Amidei, che egli ribattezza cervelloticamente in Giantruffetti; e poi fare un salto mortale al 1280: vedrà i fatti più gravi descritti alla peggio e preposteramente, per forma che gli stessi celebratori di Dino si trovano fuor di sella, e sono costretti a confessare che il loro Dino si avviluppa, benchè si studino di farlo col miglior garbo possibile, come abbiam veduto nel paragrafo precedente dove si tocca il disordine che è nel racconto della entrata di Carlo di Valois. Il terzo libro tutti i critici son d'accordo nel dire che è un vero guazzabuglio; e lo stesso Hillebrand, che non può negarlo, rimedia alla meglio assicurandoci che Dino non ebbe tempo di rivederlo. Si può dire poi che questa *Cronaca* non abbia la sua finita, per dirlo all'antica, nè mi distendo qui a provarlo per non ripetere quel che ho detto alla fine del precedente paragrafo. A me insomma sembra la *Cronaca*, come lavoro letterario, cosa priva di ordine, di buona disposizione, e contrario al *primum ne medio, medio ne discrepet imum;* e al *simplex dumtaxat et unum.* Può essere che in questo punto

io veda un po' grosso; ma vorrei che i *veri* critici (ma spassionati, intendiamoci) riguardassero meglio; e spero che non mi abbiano a dar tutti i torti.

MODI ANTICHI FRANTESI

E MODI SENZA RAGIONE.

La lingua della *Cronaca* non è antica, se non artifiziatamente; e l'artifizio si scopre subito da chi della lingua antica ha pratica sufficiente. Qui si cercano invano le forme ed i costrutti agli antichi scrittori comunissimi; ma solo si trovano alcune di queste cose spesso frantese e troppi modi a forme strane, goffe e senza ragione, seminate qua e là per simulare la rozzezza di que'primi tempi, la quale il contraffattore non ha saputo imitare nell'insieme del lavoro; nè si è accorto che questo stacco rendeva il suo scritto un can pezzato e una cosa, per dir come dice il popolo, di mille vescovadi, cioè non uniforme, come si vede essere il Villani e come debb' essere naturalmente chiunque scrive la lingua nella quale pensa, dico la lingua del suo tempo. Il signor Hillebrand, non intendo per qual canone di critica, pare che di tale man-

canza di antiche forme ne dia lode a Dino e ne biasimi Giovanni Villani riprendendolo di errori e tra le altre di cominciare la sua *Cronaca* con una *grossière incorrection:*

« Io Giovanni Villani... considerando... mi pare...» la quale è tutt' altro che *incorrection grossière*, come quella che è proprietà di lingua, comune agli antichi tutti ed anche all'uso vivente (1). Ma in opera di lingua il signor Hillebrand non è competente, nè porta il pregio di contradirgli. Mano dunque a squadernare alcuni dei modi e frantesi e senza ragione.

Pag. 1. Così principia la *Cronaca:* « Le ricordanze » delle antiche istorie lungamente hanno stimolata » la mente mia di scrivere i pericolosi avveni- » menti e specialmente nel tempo del giubileo del- » l'anno 1300. »

Tutti gli intendenti e tutti i buoni maestri sono

(1) A proposito di questo costrutto ne scrissi quanto segue a pag. 227 e 228 dei *Diporti filologici*, illustrando un costrutto simile del Boccaccio.

« Gli antichi osservavano la regola del sopradetto costrutto anche quando si imbattevano in que'verbi detti da alcuni mezzi impersonali, e da altri meglio pronominali di terza persona, come, *mi pare, mi sembra, mi conviene:* co'quali occorrendo di incominciare un periodo, o un inciso, piuttosto che farsi dalla voce del verbo, o dalla particella pronominale, o dal pronome in caso obliquo, ponevano il pronome personale o il nome proprio in caso retto, e poi il verbo con la sua particella, dicendo per esempio: *Io mi pare, Io mi conviene*, invece di *a me pare, a me conviene.* E come il verbo *ricordarsi* è elegantemente costruito a modo di mezzo impersonale; e come tali costrutti durano tuttora nel linguaggio famigliare, e qui Ciappelletto parla famigliarmente, così tengo per fermo, lo ripeto, che il Boc-

concordi nel dire, e nell'insegnare, che principal dote degli scrittori del trecento è la *purità*, la *semplicità*, la *proprietà*: Dino Compagni, a detta de'suoi encomiatori, scrisse una prosa *robusta*, *efficace*, *concisa*, *senza una parola di più nè una di meno*; è il primo storico e il primo *prosatore d'Italia*; scrisse ne'primi del trecento: *ergo* nella sua *Cronaca* queste doti della semplicità, della purità e della *proprietà*, non può fare che non ci sieno in sommissimo grado. O venga un po'qua adesso un professore di logica e mi dica se queste ricordanze, che stimolano la mente a scrivere, sieno cosa che regge al martello della sua scienza? La mente, quella più eccellente facoltà dell'anima, per cui l'uomo pensa e intende il vero delle cose, non è soggetta ad essere stimolata, o *frugata*, come dicevano gli antichi, perchè *Mens movetur ipsa per sese*, come da suo pari dice Cicerone; e molto meno

caccio abbia scritto *Io mi ricorda*; e non dubiterò di porlo nel testo, a rovescio di tutti gli editori che, seguacissimi del testo Mannelli anche dove non bisogna, lo hanno qui abbandonato dove era da seguitare. »

C. Ma che ce n'è proprio molti di simili esempi?

P. Volerne! Guarda, qui nel solo mio spoglio te ne raccapezzo quanti ne vuoi.... Eccolo. Nella *Fiammetta* dello stesso Boccaccio si legge: *Ma* IO ecc., *usa di trastullarmi col lascivo amore*, *ogni piccola pena* M'È GRAVE *molto*. Nella *Vita di S. Antonio*: *E così maggiormente* NOI CI CONVIENE *ubbidire ai comandamenti divini*: e poco appresso: *E* IO ANTONIO, *il quale meritai*, ecc., PARMI *avere ricevuta una ricca eredità*. Nella *Vita del Cellini*: Io *che era di tenera età mio padre* MI *faceva portare in collo*. Ne'*Poemetti* del Chiabrera: *Ed* IO *co'cigni di Sebeto e d'Arno E del gran Po, ma da lontano, inchino, Grazia* MI *fia sol che ne senta il canto*.

scrive le storie. Figuratamente e poeticamente si dice, e si dice bene, che la mente scrive, non però sulla carta, ma nel libro della memoria, ciò che vide, affinchè l'uomo poi la metta in carta; e però con acconcio e nobilissimo modo disse Dante: *O mente che scrivesti ciò ch'i' vidi — Qui si parrà la tua nobilitate;* che suona: *Tu, mente,* cioè Potenza intellettiva, lo comprendesti e me lo conservasti nella memoria, ed io, *scrivendolo ora,* mostrerò quanto sei nobile e degna. Lo sciagurato contraffatore, volle fin da principio accattar modi di dire da Dante; ma egli nol seppe intendere; e volendo significare il pensiero semplicissimo che *le antiche memorie lo indussero a scrivere*, esagerò dicendo *stimolare;* e facendo la mente un cavallo restío, fa stimolare non sè, ma lei dalle ricordanze, acciocchè essa, non Dino, scriva la Cronaca. Tutta questa roba, non solo è impropria stranamente, ma è contraria alla logica. Nè meno strani sono quelli avvenimenti *Pericolosi non prosperevoli* (1) *sostenuti,* dacchè bastava dire non prosperevoli; ed il *pericolosi* (2) non solo c'è di più, ma si

(1) Il signor Del Lungo, vedendo lo sconcio, dà alla parola *prosperevole* non il significato suo naturale, ma quello di *promettente prosperità, di buon augurio;* che a me parrebbe non accettabile. Ma ad ogni modo non si rimedia a nulla.

(2) Il Sig. Del Lungo fa a questo punto la seguente nota: — Perchè, si domanderà, ha Dino in modo così speciale accennato all'anno 1300, il quale del resto non occupa nel libro maggior parte di quello che proporzionalmente gli tocchi? (no: infinitamente minore). La ragione di ciò s'intende facilmente quando si pensi che quell'anno segna il cominciamento della discordia fra i Cerchi e i Donati da

dice solo d'imprese dove sia pericolo, ed è peggio che improprio il darlo per aggiunto di avvenimenti; com'è improprio e peggio il dire *Avvenimenti sostenuti* da Firenze, invece di *occorsi*, o, come un antico vorrebbe detto, *stati*, o che vide o a' quali si trovò. Lascio stare quel *molti anni, e spezialmente l'anno del giubbileo*, messo lì a segnale di contemporaneità, per notare solamente che il contraffatore si scordò poi di questa promessa, perchè, a farlo apposta, l'anno 1300 nella *Cronaca* ha pochissimi avvenimenti pericolosi, e in poche pagine se ne sbriga. Ma questo avverte il sig. Del Lungo, che è uno dei *secondi sensi* del gran prosatore: ed a tale ottima ragione non c'è risposta che tenga.

Pag. 5. Il Cronista vuol descrivere il sito e la qualità di Firenze e dice tra le altre cose che Firenze *è ricca e larga* d'imperial fiume d'acqua dolce.

Darei qualche bella cosa, se qualcuno mi sapesse far intendere come una città *è ricca e larga di un fiume*: e dirmi come mai un uomo grave e sapiente, che nulla dice di più o di meno, che è il primo prosatore d'Italia, mi venga a contare sul serio la gran notizia, che l'Arno è un fiume d'ac-

cui originarono la fazione Bianca e Nera (mi pare di no). Dino qui come altrove, accenna più che non dica espressamente, il pensiero suo; e convien rendersi *familiari* questi che chiameremo « *secondi sensi* » del Nostro, a fine d'intenderlo compiutamente. — Non tutti si acquieteranno a questa spiegazione: io dico quanto a me, che, se per intendere compiutamente il più gran prosatore d'Italia c'è bisogno di rendersi *famigliari i secondi sensi*, questo non è per esso il più bello elogio.

qua dolce. Di questa pazza descrizione ne ho parlato già a pag. 35 del mio *Borghini* Anno I, con queste parole :

« La quale (città di Firenze) è nella provincia di Toscana, edificata sotto il segno di Marte, ricca e larga d'imperiale fiume d' acqua dolce (il quale divide la città quasi per mezzo) con temperata aria, povera di terreno, abondante di buoni frutti, ecc. »

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis. Se un ragazzo di Terza ginnasiale ponesse in un suo scritto questa descrizione di Firenze; e il professore non sapesse che essa è tale quale nella *Cronaca*, lo rimanderebbe *in prima*, e la leggerebbe agli altri scolari per fargli ridere un poco. Firenze che *è ricca e larga* del fiume Arno! Che vuol dire *Essere ricca e larga di un fiume?* E questo fiume, che Dante chiama un *fiumicello*, come di fatto è, e poi lo chiama *fossa*, un uomo di senno come Dino lo chiama *imperial fiume* (questo appellativo di *imperiale* val un Perù); e poi, *fiume di acqua dolce!!* Io, per finir la commedia, avrei detto *d'acqua salata.* E poi Firenze *povera di terreno e abbondante di frutti!* Questo veramente è un po' troppo. Il restante lo vede da sè il lettore non preoccupato.

Pag. 8 « Aspettino la giustizia di Dio, la quale per molti segni promette loro male sì come colpevoli, i quali erano liberi da non potere essere soggiogati. »

Non la giustizia di Dio, ma il castigo dovevano aspettare, e come allor si diceva il *giudizio*. Vorrei anche sapere, se è una perla trecentista, e se ritrae la proprietà e la semplicità di quel secolo, la bella frase *erano liberi da non poter essere soggiogati*. Vorrei anche sapere se è virtù da primo prosatore italiano il ripetere quattro volte in sei versi il pronome *i quali*.

Pag. 16. « Alcuni popolani, gustando le parole si porgeano, si raunarono insieme sei cittadini popolani. »

Anche questa è una gioja da primo prosatore. Fra que' sei dice Dino che c'era egli stesso, che per giovinezza non conoscea *le pene delle leggi, ma la purità dell'animo e la cagione che la città veniva in mutamento.* — Come! per giovinezza non conoscea le pene delle leggi (che qui non hanno che far niente), e conoscea la purità dell' animo, (di chi?) e la cagione che la città venía in mutamento? Ecco, a me par più difficile, e più da uomo maturo, conoscer questa cosa che le pene delle leggi.

Pag. 55 (L. I). « Dicea (il Pecora) che era egli quello che gli avea liberati dal tiranno Giano, e che molte notti era ito con piccola lanterna collegando il volere degli uomini per fare la congiura contro a lui. »

Debb'esser compreso di ben grave dolore e mestizia chi non si smascella dalle risa a questo Pecora, che va con piccola lanterna COLLEGANDO IL

VOLERE degli uomini.... Proprio Pecora! Ma non lo sapevi che gli *andatori di notte* erano a' tempi tuoi noverati tra la gente di mal affare, o come tanto garbatamente dice il tuo collega Dino Compagni, tra' *mal feraci?* E tu andavi anche con piccola lanterna, a rischio di esser preso e messo in gattabuja? E poi andare a' frugnolo per *collegare il volere degli uomini!* Dimmi un po', quei voleri stavano appiattati per le cantonate di Firenze? Come facevi a chiappargli? E presi gli mettevi nel carniere, è vero? e poi gli infilzavi (volevo dire *gli collegavi*), e co' voleri facevi la congiura..... Eh Pecora, Pecora! tu se' un uomo mascherato: il tuo non è parlare da schietto Trecentista; ma, da chi non sa che cosa si dice. Se *collegare il volere* è lo stesso che far congiura, perchè poi ripeti *per far congiura?* E *collegare*, così figurato, è del trecento? Lettore, giudicalo tu questo Pecora.

Dubito anche se *collegare il volere*, o cosa simile, sia roba di quel tempo; e ad ogni modo, trattandosi di *collegare*, bisognava dire *i voleri*.

Alla stessa pagina, si dice che il Podestà « palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo per piccolo o grande che fosse. » Lo credo io! se non *schifavano* il piccolo, non *schifavano* di certo il grande! E poi il modo *Per piccolo o grande che fosse*, è antico veramente? No: gli antichissimi significavano tal idea di proporzione col modo *già non era sì piccolo o sì grande che* (ma il grande non lo avrebbero

messo in questo caso perchè ne viene da sè, non *schifando* il piccolo, ed è aggiunta dissennata); e i meno antichi *sia piccolo se sa*, o *fosse pur piccolo*. — A schifare obiezioni inutili dico che intendo di parlare quando la proporzione si fa coi nomi di QUANTITA', e col verbo ESSERE; ma so che coi nomi sostantivi, e con gli infiniti, uniti ad altri verbi, si usò e si usa: « *Per vento che tiri*, *non crolla*. » « *Per piangere che tu faccia*, *non rimedi a nulla* » e si usa acconciamente, perchè qui indica *mezzo* e non *quantità* (1). Tuttavía anche in quest'ultima forma è raro appresso gli antichissimi; e la somiglianza ha ingannato il contrafattore, che l'uso antico e la proprietà frantendeva.

Pag. 60. « Cercò d'assassinarlo andando Guido (Cavalcanti) in pellegrinaggio a S. Jacopo. »

Guido Cavalcanti in pellegrinaggio a S. Jacopo! E tutti sanno che era ateo, e che tutto il suo studio era in trovare che Dio non fosse; nè chi lo scusa, ha argomenti sufficienti. Del resto quella Tolosa, dove andò Guido, non è la Tolosa spagnuola, ma la francese; nè andava in pellegrinaggio, ma a fare all'amore e a godersi con la gaja scienza.

Pag. 96. « I Neri dissono che questa era malizia e tradimento; e cominciarono a fuggire le parole. »

(1) Ma perchè dire tante schiocchezze? Ci vuol poco: credeva di imitare quella che allor si chiamava rozzezza e goffaggine antica, la quale non sapeva valutarsi a dovere, ed era frantesa da' più.

Fuggir le parole? Che roba è questa? Mettetemi un povero Maestro a cui uno scolare domandi spiegazione di questa frase, che ha egli a rispondere? Il bello è che neanche chi la scrisse, ce la saprebbe spiegare, perchè è delle tante messe là a caso per esercitare l'ingegno de'creduli, ma che in fondo non hanno in sè ragione veruna.

Pag. 96 (L. I). « La gente che tenea co' Cerchi, ne prese viltà. »

Anche questa, a chi ha l' orecchio avvezzo alla semplicità e proprietà antica, parrà sconcia stonatura. *Prendere coraggio, forza, animo* e simili virtù, che accennino ad accrescimento di vigore, sta bene; e procede sempre da consiglio, da induzioni, ecc. Ma la *viltà* è stato vizioso ed abituale dell'animo, nè si prende per esterne cagioni, ma essa è cagione che altri non ardisca di mettersi a nobile impresa. Pertanto questo *prendere viltà* per Prenderne occasione di stare inoperosi e con le mani a cintola, è modo *falso* e *stranissimo*, nè da trecentista. Chi dicesse che *viltà* sta qui per *paura*, peggio che mai: la paura è istantanea, e non si prende, ma siamo presi da essa.

Pag. 100. « Settantadue mestieri d'arti. »

Che mestieri d'arti sia locuzione esatta e vera non riuscirà a provarlo nè il sig. Del Lungo nè altri; e questa è una delle tante stranezze del contraffattore. La nota che a questo luogo fa il detto prof. Del Lungo è prova di ciò che affermo.

Pag. 101. « Se avere si potesse (la lettera) prendessono di lui ria fidanza e... gli negasse il passo. »

La fidanza è un sentimento dell'animo, che non ammette buona o rea qualità; o ci si fida, o non ci si fida; ma il fidarsi bene o male non è ammissibile: e questo è un modo stranissimo e senza ragione, non possibile in un trecentista.

Il sig. Del Lungo dice che viene dal francese *méfiance;* ma in questa voce, e in *mépris*, la particella *me* non indica qualità rea, ma solo quantità, *méfiance* men che fidanza, *mépris*, men che pregio, dispregio. Ergo? Una delle solite goffagini per darsi aria di antico.

Pag. 102 (L. II). « Gli domandai se.... rispose: « Sì, certamente. »

L'avverbio *certamente* per semplice risposta di affermazione è impropria; e cominciata a usare in tempi a noi più vicini. Tanto più poi preceduto dalla affermativa *sì*. Chi, interrogato, risponde *Sì*, ha già dato la possibile certezza: nè ci ha luogo il *certamente*. Strano è poi nell'uso presente, dove il domandato afferma di aver fatto una data cosa, ecc. Volendo rafforzare l'affermazione, non se ne assegna la certezza ma la verità; e si dice *Sì davvero:* ma solo quando dopo la prima affermazione il domandante esita a credere.

Pag. 104. « Furioso nella vista, e nell'opere principio degli altri, il quale poco poi portò il peso del saramento. »

Nel linguaggio di questo pazzo *esser nelle opere*

principio degli altri vale essere istigatore degli altri al male; e *portare il peso del saramento*, vale pagare il fio del rotto giuramento. E pur c'è chi queste buffonate piglia sul serio e, bisognando, le dà per gioje di elocuzione! Io mi ci sbattezzerei! Ma che ci debbono imparare i giovani alle scuole?

Pag. 108 (L. I). « Per appoggiarsi co' suoi avversarii, pigliava la ringhiera e biasimava i signori. »

La frase *Appoggiarsi con*, per Unirsi, è contro ragione, e non de' primi del trecento. La frase naturale è *Appoggiarsi a*, e, se mai, varrebbe Cercar sostegno, o simile. Tutto questo luogo è oscuro nel testo; e ci è voluto tutto l'ingegno del prof. Del Lungo per cavarne un costrutto.

Pag. 109 (L. II). « Signori, volete voi essere consigliati? fate l'ufficio nuovo: ritornate i confinati a città: traete la porta dei gangheri: cioè « se voi fate queste due cose, potete dire di abbattere la chiusura delle porte. »

Spogliamoci di ogni prevenzione e non si potrà non ridere di questo strano e barocco favellare: *Volete voi essere consigliati?* è modo grottesco, nè contiene la idea compiuta del Volete un buon consiglio, un consiglio da buon cittadino. — *Ritornare* per Ricondurre va bene, quando c'è inchiusa l'idea di compagnía; ma per Fare ritornare, Decretare che tornino, è falso al tutto; e barocca è la frase *Ritornare a città*, scimmiottata a sproposito dal dantesco *La prima volta che a città venisti.* La frase

propria era Ribandite i confinati. — Ridicola è la frase *Traete le porte de' gangheri*, come conseguenza del *Ritornare i confinati a città;* e più ridicolo il glossema cioè *Potete dire di abbattere la chiusura delle porte*, che il signor Del Lungo interpreta: Potete tener Firenze senza nessuna guardia o custodia. *Abbattere* è Gettar giù a forza di colpi, atterrare; e potrebbe stare Abbattere le porte; benchè qui non ci sia la idea di forza materiale; ma *Abbatter la chiusura!* E che è la chiusura? Non è l' istesso che *Porta*, se mai? E dove la *chiusura* si abbia a prendere per l'atto del chiudere, peggio che peggio: prima perchè in questo significato non è del trecento, e poi perchè *Abbattere* dovrebbe intendersi per Abolire, Tor via l'uso ec., la qual cosa sarebbe una vera mostruosità.

Nella impropria frase *Traete le porte de' gangheri* c' è frantesa la frase, non antica ma comune, *Lasciar le porte su' gangheri* per *Lasciarle aperte:* l'altra frase *Abbattere la chiusura delle porte*, non v'è cerotto che la medichi.

Pag. 113. « Se sono d'accordo, noi siamo vacanti. »

Altra delle infinite frasi pazzesche, e senza significato, con le quali il contraffattore si pensava arieggiare i trecentisti, cui egli nè conosceva nè comprendeva. Eppure il sig. Del Lungo si ferma ad annotarlo, dicendo che significa: Noi restiamo a mani vuote, delusi; perdiamo il frutto delle nostre fatiche. E ci avverte: « dal senso etimologico, vacante (vuoto) passa ad un figurato. »

Pag. 118. « Non son guerniti nè da guerra nè da pace. »

Guerniti da guerra l'intendo, salvo la cacofonía del *guer guer;* ma guerniti da pace!! Lo stato di pace è lo stare sguerniti. Queste improprietà gli antichi non le facevano.

Pag. 122. « Trassonvi i soldati, i quali, stando armati al palagio, erano alquanto seguiti. »

Erano alquanto seguiti? Come sarebbe a dire? una delle solite trecentisteríe non sapute fare. Il sig. Del Lungo insegna che vuol dire: La presenza di quelli armati intorno al palagio producea qualche buono effetto morale ne'cittadini già mezzo spauriti. Sarà; ma io non lo posso affermare, perchè la lingua biscuína non l'intendo.

Pag. 123. « Gli Spini aveano il loro palagio grande.... ed eransi provveduti essere forti. »

Mi par di sentire un tedesco che non sa l'italiano, e che vuol provarsi a parlarlo, facendo i costrutti a modo suo. Imparate, o giovanetti, da questo grande scrittore la semplicità, la chiarezza e la proprietà! E voi, miei illustri colleghi dell'Accademia della Crusca, spogliate diligentemente il gran Dino e fate tesoro di questa delizia per ingemmarne il Vocabolario! Mi pare opportuno il riportare l'annotazione che il prof. Del Lungo fa a questo luogo « Avevano provveduto, procurato » (nota che la mutazione del verbo ausiliare, cam- » biando la natura del verbo cambia anche il co- » strutto) di fortificarsi. » Sbaglierò, ma la nota

rifiorisce la stranezza di quella locuzione. È inutile: questa roba è come una certa materia, la quale quanto più si stuzzica e più puzza.

Pag. 123. « Le loro case afforzarono con asserragliare le vie. »

Ah! asserragliando le vie si fortificano le case? Bravo Dino! questo si chiama essere scrittori propri e semplici!

Pag. 124 (L. II). « Quelli che *riceveano tali parole*, *s'immollavano* nel cuore per pietà della parte. »

Che *ricevere parole* per Ascoltarle, Esserti dette o simili non sia modo sgarbato e lontano dalla semplicità e proprietà de'primissimi trecentisti, bisognerebbe provarmelo con chiari e abbondanti esempj di quel primo tempo: e quella frase *immollarsi nel cuore* per Intenerirsi o Por giù lo sdegno, mi parrà sempre strana, grottescamente ridicola, anche se ne vedessi, per impossibile, esempj antichi. Ci s'immolla quando piove.

Pag. 127. « Tenete per fermo, che, se il vostro signore non ha cuore di vendicare, ecc., fateci levare la testa. »

Costrutto assolutamente contrario alla logica. Chi dice *tenete per fermo*, afferma cosa o che egli stesso vuol fare, o che sa di certo dover accadere; ed è da chi non conosce l'ombra della sintassi il congiungerla con un imperativo. *Tenete per fermo che fateci tagliare la testa!!* Ma ecco, si fa per celia o si dice davvero? Il signor Del Lungo annota « *Che fateci* costrutto irregolare, equivalente

a che ci avete a fare, che ci dovete fare. » Ma questa nota non cambia nulla, dacchè tanto è il dire *Tenete per fermo che fateci*, quanto *Tenete per fermo che ci dovete fare.* Ergo, non *costrutto irregolare*, ma errore stranissimo di lingua e di sintassi, dove non cade nessuna delle tante figure grammaticali, e impossibile a un trecentista. Egli ha per avventura voluto fare uno di que'cambiamonti di persona nella sintassi, che solevano far gli antichi, ma non gli è riuscito; e chi sa che non avesse a mente quel del Belcari nella vita del Colombini, 20, 186: « Dicono che io sono stato disubbidiente a Dio, e che sempre ho fatto la mia volontà in tutte le cose, donde ti possiamo impiccare lecitamente: e mostravanmi il capestro. »

Levare la testa poi per *tagliare la testa*, è frasaccia moderna; e appresso agli antichi valeva solo *alzare il capo* come disse Dante « Levai il capo a profferir più erto. »

Pag. 139. « E succiavate gli onori e occupavate i palagi. »

Questo *succiare gli onori*, lo raccomando ai maestri, acciocchè lo facciano gustare ai loro discepoli, e lo propongano da imitare, dacchè più propria e più nobil frase di questa è impossibile immaginarla; e ci si vede il trecento schietto.

Fuor di celia: questo contraffattore doveva essere un gran matto.

Il signor Del Lungo questo *succiar gli onori* lo spiega: Gustarli avidamente, ingordamente.

Pag. 140 (L. III). « *I popolani sono gravati.... e poi conviene loro mangiare le stoie;* dicendo che le tagliavano nel grano, perchè la misura crescesse. »

Guardate che cosa è ito a trovare per ismania di singolarità; le stoje tritate nel grano! E' non ne azzecca proprio una delle verosimili. Bisognava che il popolo fosse ben grullo a non distinguere le stoje trite da' chicchi del grano! E sì, che non eran poche se dovea crescerne la misura! E poi, che c'entra tritar le stoje? o non era più liscia il tritar la paglia?

Veramente questo si chiama far a fidanza sulla dabbenaggine de'lettori. E dall'altra parte ha ragione, perchè gli son riuscite bene, ed è stato celebrato per il primo prosatore d'Italia.

Pag. 153 (L. III). « In orto S. Michele era una gran loggia con un Oratorio di N. Donna, nel quale erano molte immagini di cera. Nelle quali appreso il fuoco, aggiungendovisi la caldezza dell'aria, arsano tutte le case erano intorno. »

Questa è qualcosa più che da Marchese Colombi. La caldezza dell'aria che dà forza all'incendio!! come dire la luce del sole accresciuta da un lume a mano. Questo matto vuol dir le cose diverse dagli altri, e per tale smania dà in simili goffaggini. Tutti gli storici dicono che l'incendio prese forza per un gran vento di tramontana, e va bene; ma per farlo accrescere a cagione della caldezza dell'aria, ci voleva proprio un Dino di questa forza.

Altre cose ci son qui da notare. Quella *gran*

loggia era allora una assai rozza loggia con pilastri di mattoni, e con una tettoja pur che fosse, rizzata nel 1292, se non erro, a comodo de'mercanti di grano; quanto all'oratorio, bisogna sapere che in uno di quei pilastri vi fu dipinta una immagine della Vergine, la quale nel 1294 fece un gran miracolo, e cominciò a prendersi in gran venerazione; tantochè dinanzi ad essa si fece un casotto largo quanto il pilastro, dove a fatica poteva stare una persona della Compagnía, che tosto si istituì a raccogliere le offerte, le quali da ogni parte piovevano; nè v'era nemmeno altare, perchè dai capitoli della Compagnía si raccoglie che le messe si facevano dire per varie chiese. È chiaro adunque che molte immagini di cera non vi potevano entrare, le quali solevano farsi grandi al naturale; e, per di più, tal uso d'immagini poste nelle chiese è più recente, e si scorge chiaro che il contraffattore prese l'idea da quelle che a suo tempo erano alla Nunziata e che vi stettero fino al secolo XVII.

La loggia stette in quel povero stato fino al 1340 circa, nè divenne gran loggia se non parecchi anni dopo la morte di Dino, nè sino allora vi fu vero e proprio oratorio.

Anche qui c'è il vizio, notato altrove, della ripetizione del relativo; che in un verso si legge *nel quale*, e *nelle quali*. È famoso il nostro Dino per ripetere questo pronome, e si potrebbe chiamare *il buon accoglitor del quale*.

Pag. 161 (L. III). « Più si sforzavanó offenderli che li altri con balestra attorno saiettavano a Santa Reparata. »

Con balestra attorno? Che cosa sono le balestra attorno? ovvero, attorno a che? Saiettavano a Santa Reparata? Oh povera Santa!

E questi sono i modi schietti del Trecento!!

Pag. 197 (L. III) (ed. Barbèra.) « Fece (M. Guidotto della Torre) tutti i suoi soldati vestire di partita di campo bianco, e una lista vermiglia. »

Di una partita di campo bianco? Ma *partita* mi par che sia l'istesso che *divisa*, e che significhi scudo, o insegna, o veste di due colori divisi per lungo. Oh dunque come c'entra la *divisa di campo bianco?* questa è una contradizione in termini terminanti. Ricorriamo al mar di tutto il senno in opera di araldica. E scrissi al Conte Passerini, che rispose così:

Caro sig. Pietro,

Nel passo di Dino Compagni da Lei citato io nulla intendo, e dev'esservi stata mala interpretazione del testo. Partita, in araldica, si dice di un'arma divisa verticalmente in due colori diversi: ma qui non può intendersi in questo senso, perchè subito dopo è detto chiaramente che lo stemma componevasi di una fascia (lista) rossa in campo bianco. Il Guasti nella edizione di Prato del 1846 (pag. 201) interpretò *partita* per *divisa militare*, citando un esempio di Giovanni Villani: ma ammesso pure questo significato, converrebbe correggere il testo, perchè il senso corra, e cercar poi di indovinare che cosa significasse quell'arme. Non è quella dei

Milanesi perchè usarono sempre la croce rossa dei collegati a Pontida; non lo stemma dei Torriani perchè lo stesso Compagni lo descrive poco sopra.

In conclusione torno a dirle che in quel modo il senso non corre, e che in questo punto ancora è di mezzo qualche pasticcio.

Il suo devot.
L. PASSERINI.

Oh vediamo ora la nota della edizione del Guasti in questo luogo: « *Partita* che qui significa *divisa* « *militare*, ha da essere un vocabolo dato alla mi- « lizia da'mercanti. Il Villani in fatti, storico e « mercante, dice in un luogo della sua storia: *Tutti* « *i giovani vestiti col re d'una partita di scarlatto* « *bruno*. Dal dare i mercanti una *partita* di panno « per far tutti i vestiti simili, può esser nato facil- « mente l'uso di dire *partita* per *divisa.* » Questa nota, che è del Benci, fa compassione. Quella *partita* de'giovani e del re è nel senso araldico bell'e buono, nè ci hanno che far nulla o i soldati o i mercanti; ed è nel suo proprio significato assegnatole dal Passerini. Solo quell'esempio del Villani è recato a sproposito; e ci voleva poco a vedere che lo *scarlatto*, essendo la gradazione più accesa del rosso fiammante, non può in verun caso esser *bruno;* e bisognava vedere come veramente dice il Villani, il quale a tanto di lettere ha *partita di scarlatto verde bruno*; il che viene a dire divisa per lo lungo mezza scarlatta e mezza verde bruno; e

questo è parlar proprio, e secondo scienza araldica (1).

Il nostro contraffattore ebbe ben l'occhio a questo luogo del Villani e lo frantese, come fece il Benci: ecco perchè disse il bello sproposito della *partita di campo bianco* e per di più con la lista vermiglia. Gli antichi tali spropositi non potevano fargli anche volendo, perchè questo linguaggio allora era d'uso, ed in tutti gli armeggiamenti si vedevano gli uomini vestiti di partita così o così. Sarebbe come chi ora dicesse bandiera tricolore di campo bianco. Roba da Stenterello!

Pag. 167 (L. III). « Spesso uscivano fuori alle mani co'nimici, e faceano di gran prodezze. »

Il contraffattore si era straccato; e nel terzo libro la trascuranza è mirabile. *Uscivano fuori alle mani?* ma come *Uscivano alle mani?* « Uscivano e venivano alle mani » era da dire, nè la ellissi è qui ammissibile; e poi *uscire alle mani* per azzuffarsi è de' primi del trecento? Quel che però non è, nè de'primi nè degli ultimi anni di quel secolo, è la voce *prodezza*, usata per l' atto di persona prode e in plurale. *Prodezza* significò agli antichi l'abito e non l'atto; e sempre la usarono assolutamente, e come un astratto. La *prodezza* per l'atto cominciò nel secolo XVI; e le *prodezze* si cominciarono a far dopo e si fanno

(1) Più apertamente e più propriamente il bello e antichissimo codice marucelliano, e forse tutti gli altri, *partita di scarlatto e verde bruno.* Le stampe hanno assisa e divisa, scambio di partita.

ora per celia, come le prodezze del capitano Spaventa.

Pag. 172 (L. II). « Il castello si perdea per fame e per discordia fu tra gli Aretini; però che *in segreto* (al solito!) i loro maggiori *prenderono prezzo*, e lasciaronlo partire. »

Chi non si sente urtare le orecchie a questo *prenderono prezzo*, ha certo poco uso alla schietta proprietà e semplicità degli antichi. Sì, questa frase è barocca per Lasciarsi corrompere; dacchè, dicendo *prezzo*, dovea nominare la cosa per la quale il prezzo si dà, o essere espressa la idea di vendita, come sempre si trova appresso gli antichi, tra' quali il Petrarca, disse acconciamente *vender l'alma a prezzo;* la qual frase si vede aver servito di esempio a questo scrittore nostro, il quale la frantese. I più antichi, per altro, dissero *moneta*, parlandosi di subornazioni, come Dante:

E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

Non mi fermerò a muover dubbj su quel *Maggiori* per Capi di parte, o di milizia, che allor dicevansi Caporali; nè su quel *prenderono*, sgarbata forma per *presero*, o come allor dicevasi *presono:* dirò solo che la frase propria e antica sarebbe stata *Per prezzo* o meglio *per moneta il lasciarono fornire*, come spesso si trova ne' cronisti di quel tempo, i cui passi si vedono qui frantesi.

Pag. 191 D. (L. III). « Fu eletto imperatore, il

quale per lunga vacazione dell' imperio, quasi si reputò niente a potere essere. »

Ecco un altro di que'luoghi fatti per celia da quel capo armonico del contraffattore, chicchessifosse, per mettere a prova l'ingegno di chi pigliasse sul serio il lavoro suo. Io non arrivo a comprendere che cosa significhi questo indovinello; ma non voglio perder tempo a studiarci su per trovare il bandolo. Dico solo ed affermo che i trecentisti si fanno sempre intendere e sempre sono semplici e proprj scrittori.

Pag. 195 D. (L. III). « Prese la corona di ferro.... La qual corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre. »

Più cose sono qui da notare; e prima, che gli antichissimi quando dopo un oggetto nominavano la materia ond'esso era composto, dato l'articolo determinato all'oggetto, lo davano anche alla materia, come *l'Aquile dell'oro* di Dante e *il mortaio della pietra del Boccaccio:* sicchè qui era da dire *la corona del ferro*, come appunto disse il Villani in questo caso medesimo. Poi è da notare la improprietà della locuzione: *Molte grosse perle e altre pietre:* prima perchè quell' *altre* vien a dire che anche le perle sieno pietre, il che è falso; e poi perchè *pietre* assolutamente per pietre preziose non fu detto anticamente. Circa alla bizzarra descrizione della corona di ferro essa è una sciupatura di quella simile di G. Villani, il quale per

altro fu schietto e proprio dicendo: « La detta » corona si dà in Milano, ed è di fino acciaro for» bito a spada, a forma d'una ghirlanda d'alloro, » ivi su chiavate ricche pietre preziose. » Tal descrizione è tutta di fantasía, e contraria al vero; ma se può ridersi della semplicità del buon Villani, che era un semplice mercante; chi dovrà mai supporre che della forma vera della Corona di ferro fosse ignorante un uomo segnalato come Dino, stato gonfaloniere, grande e assennato cittadino, poeta, *diplomatico*... Eh andiamo, andiamo! questo non è possibile. Ma proviamo adesso la sciupatura dell'ignorante contraffattore. *Prese la corona di ferro*, invece che *del ferro.* — Il *che è di fino acciaro*, diventa alle mani del contraffattore. *La qual corona* ERA *di ferro sottile*, dove si vede franteso il *fino* del Villani, che accenna alla qualità dell'acciajo, scambiandolo in *sottile*, che accenna a grossezza. — Il Villani dice propriamente *forbita a spada*, accennando al modo della forbitura; e il contraffattore aggiunge impropriamente e senza bisogno la voce *lucida*, nel qual modo viene a fare un semplice paragone e non ci dice, come fa il Villani, il come era stata lavorata. — Le ricche pietre preziose son diventate *perle grosse con altre pietre;* l'improprietà e falsità della qual locuzione abbiamo mostrato qua dietro. Un'altra cosa: *La qual corona era:* Come *era?* O Dino non racconta cosa del suo tempo? Dunque doveva dire *La qual cosa è* come fa il Villani. A questo il contraffattore non ci pensò.

O ch'io mi inganno o che questa cosa sola della Corona di ferro dee parere a' discreti e agli spassionati prova sufficiente di contraffazione.

Sono qui da notare una piccia di spropositi del contraffattore, che pare che lo facesse apposta di dire a rovescio degli altri. Egli pone che Enrico si coronasse a Milano il dì di Natale del 1310, quando tutti i nostri *Cronisti* dicono che fu il dì dell'Epifània del 1311 (per i Fiorentini era sempre il 1310, perchè l'anno finiva il dì 25 di marzo); e così dice il Vescovo di Butrintò che viaggiava con lui, e così il codice di Coblenza descritto dal Gar. L'altro errore è che dice che prese *la prima corona*, per la smania di guastare il Villani che dice, e dice bene, *la seconda*, perchè Enrico era già stato coronato Re nella Magna, e la corona di ferro non era corona imperiale, ma reale, e però era la seconda corona reale. La imperiale la prese a Roma.

Pag. 201 (L. III). « Fece prendere tutti i potenti, e messer Sovramonte, che per troppo senno, o per troppa sicurtà, non fuggì. »

Per troppa sicurtà, passi: ma per *troppo senno*, è discorso da grulli. Questa però è troppo grossa, e può bene il contraffattore aver voluto scrivere per *poco senno*; ed allora sarebbe una delle molte reminiscenze dantesche che sono in questo pasticcio chiamato *Cronaca*. Dante disse: « E quei che avea vaghezza e senno poco ».

Pag. 203 D. (L. III). « Fermò l'assedio: mandò per maestri: ordinò edificii e case coperte. »

Quando gli antichi dicevano *Maestro* così assolutamente intendevano di dir *Medico*. Ora qui è certa che l'imperatore volle a sè degli ingegneri o simil genti; e allora era da dire Maestri di edificii, di legname, ecc., come allor si diceva.

Dante parlando in nome di Guido da Bonfante disse:

> **Così me chiese questi per maestro**
> **A guarir della sua superba febbre.**

E comunemente dicevasi « Maestro Taddeo, Maestro Aldobrandino.

Pag. 203 (Lib. III). « La città era forte a combatterla. Quivi stette un giorno, pensando assalirla di verso la Magna, però che avutala, la città era vinta. »

Grazie tante! E ad un gonfaloniere di Giustizia, a un grand' uomo come Dino, si fanno dire sul serio queste baggianate *che avuta la città, la città era vinta?* Questo è troppo!

Anche la città *che era forte a combatterla* non dà buona idea di scrittore conciso, che non dice una parola di più o di meno.

Pag. 209 (L. III). « La terra afforzarono di fossi e di palizzi. »

Ha tolto di peso una frase di G. Villani che dice nel Lib. 10: « Essendo molto afforzato di fossi e di palizzi. »

Più là a pag. 212 si legge: « Fu sventurata fortuna per loro. » Come chi dicesse sfortunata

fortuna! Se questa è proprietà trecentistica, me ne appello agli intelligenti.

Voglio chiudere per altro facendo gustare al lettore la ultima invettiva con la quale il falso Dino chiude il suo *Invettivario*. Ascoltate. Raccontata la incoronazione di Arrigo VII a Roma, il valente cronista racconta sette o otto novelline di cittadini fiorentini, che ci hanno che fare quanto il cavolo a merenda; e dà fine al gran lavoro con queste parole:

« O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto, e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso. Lo imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra. »

Tali stolte parole non si sa se meritino più lo sdegno o le risa. I cittadini fiorentini che sparpagliatamente andavano per il mondo, come ora fanno i lucchesi, e non pensavano ad altro che alla mercatura, hanno corrotto e viziato il mondo, e nel mondo hanno messo ogni mal uso! Se mai, povera gente! diedero con la loro industria, ottimo esempio, del quale le altre nazioni profittarono troppo bene. Ma attribuir loro tanta malefica influenza è da persona stolta, che non conosce la storia civile di quel tempo; ed è da pessimo e maligno cittadino. E poi *vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso?* E dico poco! *Ricomincia a rivolgere!!!* Ma la chiusa, la chiusa vale tant'oro. « Lo imperadore con le sue forze vi farà prendere

e rubare per mare e per terra!! » Bisogna sapere che allora i Fiorentini non avevano altro porto che la Sardigna qui accanto a Firenze, e che per andar a fare la loro mercatura si giovavano delle navi o Pisane o Genovesi; e bisogna sapere che quell'Imperatore, il quale dovea prendergli e rubargli per mare, non aveva nè anche un guscio di noce, non che una barca pescareccia.

IMPROPRIETÀ

Pag. 10 (L. I). « A cui Buondelmonte rispose: — E io la voglio. — E tolsela per moglie, lasciando quella avea tolta e giurata. »

Il tôrre moglie è proprio il darle l'anello e celebrare il matrimonio. Qui si parla di Buondelmonte, a cui fu presentata quella fanciulla de' Donati, e per lei lasciò l'altra, la quale, se era stata *giurata*, non era certo stata *tolta* da lui, se no era impossibile lasciarla. Un trecentista era impossibile che sbagliasse e che non sapesse il *giurare una donna* essere una cosa, e un'altra *il tôrla*. Giovanni Villani, trecentista per davvero, dice: *Avendo un messer Buondelmonte promessa di torre per moglie... una donna di casa Donati, il chiamò biasi-*

mandolo della donna che avea tolta, o vero promessa di torre... dicendo io avea guardata (non *serbata*) *questa... incontanente il detto Buondelmonte la promise e sposò a moglie.* — *Sposò (spopondit)* non *tolse*. Qui, come altrove, è copiato il Villani dal contraffatore, se non quanto e' lo pèggiora per coprire il furto; e lo pèggiora goffamente, perchè, dove il Villani dopo aver detto *tolta* si corregge coll'*ovvero giurata;* questo dice *tolta e giurata* congiungendo insieme due contrarj. E il *Giantruffetti* per *Amidei* è brutta coperta ancor essa.

Pag. 36-37. « Deliberorono che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri fra loro, tutti s'intendessono esser grandi; e che non potessono essere de'signori, nè gonfaloniere di giustizia, nè de' loro collegj: e furono in tutto, le dette, famiglie. »

Il signor Del Lungo, che a buona fede reputa autentica questa *Cronaca*, fa prova di acuto ingegno, e con molta erudizione si studia di trovar costrutto in questo strano parlare, notando che *Famiglia* significò per antico lo stesso che *Famiglia di grandi o nobili*; punteggiando: *furono in tutto, le dette, famiglie ;* e interpretando: « E le dette famiglie furono (diventarono) a tutti gli effetti come famiglie (*sottintendi* di grandi). » Io invece, che dell'autenticità dubito forte, anzi ho quasi certezza del contrario, questo luogo lo do per una delle prove di tal certezza; perchè vedo essercisi voluto innestare l'uso della voce *famiglia* nel significato detto dal valente professore, ma non es-

sersi saputo fare: dacchè *Famiglia*, così assolutamente, per Casa di grandi non fu mai detto, ne è secondo ragione il dirlo. Fu ben detto *Case di famiglia* in singolare e *Uomini di famiglia*; come chi dicesse Casa e persona con gran famiglia, che tiene gran famiglia, nel significato di Servitù, famigliari, ecc. E se la cittadinanza fu già partita in Nobili, Grandi e Famiglie, in tal partizione, come insegna monsignor V. Borghini, e come può anche vedersi nell'esempio de' Vocabolarj, per *Famiglie* si intendevano i forestieri che pigliavano stanza in Firenze con la intera famiglia; come ora i servitori di piazza chiamano *Famiglie* quelle dè'forestieri; ma sempre lo dicono con un aggiunto. » Una famiglia russa, inglese, ecc., e come si dice tuttora *una gran famiglia* « *Storia delle famiglie fiorentine* », ecc. Fatto sta per altro che le *Famiglie* in quella divisione di cittadinanza non erano nè i Grandi nè i Nobili: e il dirlo in altro caso, così assolutamente, è cosa strana e non mai usata; nè ha significato il dire che *le famiglie furono famiglie*: ma a voler esser proprio, bisognava che il contraffattore dicesse: *Furono fatti di famiglia*; come non *gli uomini delle famiglie*, ma *gli uomini di famiglia* era da dire a pag. 39. Qui dunque si vede franteso l' uso degli antichi e parlato a sproposito. È opportuno anche il notare che il contraffattore parla qui de'famosi *Ordinamenti di giustizia*, i quali nè nel testo latino, nè nella traduzione trecentistica che abbiamo stampata, non fiatano minimamente di queste *Famiglie* in tale strano e nuovo significato.

Pag. 40 (L. I). « Il popolo diceva che erano vili, se non disfaceano *bene affatto.* »

Senza dire che la particella *Affatto*, per *In tutto, Compiutamente*, non era usata ne' primi anni del trecento, è certo per altro che nell'uso buono non ammette particelle comparative: il perchè questo *bene* e questo *affatto* non *cohœrent.* Qui si tratta del noto disfacimento delle case di Segna de' Galli fatto da Baldo Ruffoli primo gonfaloniere, e che il falso Dino dice essere stato fatto da lui stesso, contro l'affermazione comune di tutti i cronisti e storici. Ma questo punto sarà trattato più qua.

Pag. 41 (L. I). « Gli furono disfatte le case; per modo che poi ne fu ristorato. »

Per tôr via la sconnessione di sintassi il prof. Del Lungo fa una ingegnosa nota: io mi contenterò di notare come *per modo che* non è parlare de' primi anni, ma degli ultimi del trecento; e che, se fu allora usato a significare la maniera formale come la cosa era fatta, è molto più recente, e non in tutto proprio, l'usarlo in significato di cagione o conseguenza, nel qual senso allora dicevasi *per che, per la qual cosa,* e poi *il perchè.*

Pag. 46 (L. I). E mostra' li... che, seguitando le leggi, il popolo li si rivolgerebbe addosso: e che egli le lasciasse (le leggi), e opponessesi con parole alla difensione. »

È Dino Compagni che parla a Giano della Bella. Che diavol è questo *opporsi con parole alla difen-*

sione? Bujo pesto! Frase arcana! E gli annotatori non sanno risolversene. Io dirò solamente che questo è un parlare da Conte Bacucco; che in ogni modo *Opporsi* per Contraddire non è antico: che *Opporsi con parole* non è parlare schietto, come sarebbe Opporre parole a parole: e che *Opporsi* fu per antico usato per Contraddire nel fatto e non con parole, o almeno assolutamente usato. *Opporsi alla difensione* poi è una di quelle frasi aeree della lingua dell'avvenire onde parla il Giusti, ma della lingua del passato no certo. Si vede che lo scrittore ebbe l'occhio al verso dantesco

Qual che alla difension dentro s'aggiri,

da lui chi sa come diavolo inteso, o come diavolo voluto dare ad intendere.

Pag. 50. « Lo consigliarono che... per alquanti dì si assentasse fuori della terra. »

Questo *assentarsi fuori* è un bello sproposito, indegno del più grande dei prosatori. I trecentisti erano scrittori proprj e appunto; e sarebbe bastato ad essi dire *assentarsi* o *assentarsi dalla terra.*

Pag. 95 (L. V.) « Richieggiamvi che voi ci consigliate, e pogniate l'animo a guisa che la nostra città debba posare. »

Parlare grottesco e falso. Sono parole che il Cronista fa dire a Dino Compagni proprio, senza accorgersi che lo fa parlare quasi da milenso, come colui che, mentre chiede consiglio, consiglia invece coloro a'quali lo chiede. Ma questo passi: Dino, per

altro, che parlava così nel 1301, non poteva dire *pogniate l'animo a guisa che la nostra città debba posare*, con frase così strana dalla chiarezza e proprietà di quel tempo, che valenti interpreti non l'hanno intesa e la spiegano confusamente, come sarebbe *Deponiate l'animosità, lo spirito di parte;* il che non può stare, dacchè il verbo *Porre* non val, così solo, *Deporre*, ma bisogna dire *Por giù* o *Posare*. E ciò nota opportunamente il prof. Del Lungo, il quale spiega *Porre l'animo*, per *Volgere il pensiero, le cure, Indirizzare la mente*, interpretando *Vi adopriate per la pacificazione della città*. Ma *Porre l' animo* in questo senso vuole il suo compimento, come Porre l' animo a ben fare, Porre l'animo allo studio, ecc. Sicchè qui il compimento naturale sarebbe *a guisa che*, nè così può stare; e, se mai, avrebbe dovuto dire *alla guisa di, Ponete l'animo al modo, a trovar via*, ecc. Questo è pertanto un modo voluto, ma non saputo imitar dagli antichi, e però riuscito così grottesco e di oscuro significato. Il proprio sarebbe stato *Ponete l'ingegno a far posare la città.*

Pag. 139. « Ov'è il seguito tuo? ove sono i cavalli coverti? »

Con sopportazione, i *cavalli coverti* non si può dire, se non per *coperti*, la qual cosa è ben diversa da *covertati*, come sempre dissero gli antichi, e come è il solo proprio.

Pag. 156 (L. III). « Prendessono le lumiere accese, e andassono a ardere le case. »

Lumiera, non è fiaccola, ma è ciascuno di quelli arnesi di ferro su'quali si adattavano o padelle o altra cosa accesa: ed erano fisse o sulle torri o nei palazzi, come si vedono tuttora al palazzo Strozzi e ad altri palazzi di Firenze. Mi dica un po' questo contraffattore come farebbe egli a pigliare le lumiere accese? Vuol fare da trecentista e non sa nè la lingua nè gli usi del secolo.

Pag. 203 (L. III). « Gli fè tagliare la testa e il busto squartare. »

Il busto è quel che resta del corpo umano, tagliatane *non la sola testa*, ma le braccia e le gambe; nè *squartare* si può se non un corpo con le braccia e le gambe, perchè il supplizio si dava legando braccia e gambe a quattro cavalli e facendoli andare a'quattro venti: nè si tagliava la testa a colui che si faceva squartare, chè sarebbe stato supplizio inutile. Ora si dice *Squartare* anche per tagliare in quarti con una coltella. Ma allora!

PASTICCI

Pag. 19. « Arezzo si governava pe' Guelfi e Ghibellini per egual parte, ed erano nel reggimento di pari. »

Sub illis montibus, inquit, erat, et erat sub mon-

tibus illis. Tale quale come Batto, perchè è una cosa medesima il dire *che si governava per egual parte e che erano nel reggimento di pari*. E Dino non dice nè una parola di più nè una di meno! Anche il *pe'* invece di *per li* è di uso più recente; e quel *pe'* e *per* lì accosto l' è una bruttura indegna del primo prosatore d' Italia.

Quando i maestri delle scuole, dove Dino è il Santo Padre, si avvengono in questi pasticci, come diavolo si governano? gli propongono loro da imitare? Ma gua', ora che ci penso, appunto uno di questi giorni un valente maestro mi raccontò questa storiellina che fa al caso nostro... Basta, è meglio raccontarla nell'appendice, insieme con altre testimonianze.

Pag. 28. Della Battaglia di Campaldino, che qui si descrive, parlai presso a poco così nella *Rivista italiana* di Milano:

LA BATTAGLIA DI CAMPALDINO.

Gli ammiratori del Compagni celebrano per uno dei più bei luoghi della *Cronaca*, la descrizione della Battaglia di Campaldino. A me, dico la verità, sì fatta descrizione non parve mai niente di singolare; nè parmi altro che un compendio della veramente bella ed esatta descrizione del Villani, salvo le solite alterazioni, e aggiunte di qualche minuto particolare, come lo scrittore della *Cronaca* fa di continuo; così per ricoprire il furto, come per render credibile il suo detto. Nel cambiare per al-

tro e' fa sempre qualche sproposito, come per esempio, quando in questa descrizione, dopo aver detto che i capitani (1) misono i feditori alla fronte della schiera (2); e che i palvesi (voleva dire *pavesari*) furono attelati *dinanzi*. Come *attelati dinanzi?* dinanzi alla schiera de' feditori? ma allora contradice al già detto, e contradice all' uso di schierar gli eserciti che allora v'era. Il Villani la dice giusta, perchè ci racconta che i feditori *si lasciarono di costa ciascuna ala della schiera de' pavesari, e balestrieri,* ecc., e così dice l'Ammirato, e così era usanza di ordinare gli eserciti. Il Forti, nel *Foro Toscano*, dà esatto ragguaglio del modo come si ordinavano allora gli eserciti, con queste parole: « Tutto il corpo dell'esercito si » partiva in quattro schiere. La prima era de' fe» ditori, così chiamati, perchè primi doveano ap» piccar la battaglia; e stavano in mezzo a due » ali ordinate in forma di mezza luna: e queste » erano di pavesari, detti così per essere armati » di picconi e pavesi; e di balestrieri, e questi » erano armati di gran balestroni, che lanciavano » quadrella e verrettoni, cioè lunghe lance. »

(1) *Capitani* in quel senso non si soleva dire, ma o Caporali o Conestabili, o Savi di guerra o Maliscalchi, o simili, secondo l'occorrenza.

(2) *Alla fronte della schiera* non è parlar proprio. L'esercito era diviso in schiere: una di esse era la schiera de' feditori, la quale era *sempre* la prima; e però era da dire *alla fronte dell' esercito;* se *alla fronte* fosse, come non è, modo antico e allora, come ora, proprio della milizia.

O perchè questo Dino vuole che i' pavesari fossero dinanzi? Eccolo: per far fare al Vescovo la sciocca domanda del: *che mura sono quelle?* alla quale fu risposto: « *I palvesi de' nimici.* » Misero artifizio e, dirò liberamente, scempiato! Mettiamo che il Vescovo fosse lusco; ma, se arrivava a scorgere i palvesi, doveva anche arrivare a scorgere che eran bianchi, come gli descrive il Crônista; ed egli, guerriero, delle *mura bianche* non dovea credere che ce ne fosse. E poi, il Vescovo d'Arezzo, che era pur signore temporale, che per il contado avea castella e dominj, a poche miglia distante da Arezzo, dovea esser sì nuovo del paese, che non sapesse dove era e che castella vi fossero? Ah! questa è cosa che passa la parte. Quel messer Barone de' Mangiadori poi sarà stato *un franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme;* ma certo non era un grande oratore; e dice una bella castronería quando asserisce che, ne' tempi precedenti a quelli, le guerre si *solevano vincere per bene assalire, e non duravano, e pochi uomini vi moriano, perchè non era in uso l'ucciderli.* Più spropositi che parole! Le guerre dove si assale con impeto, mi pare, e parrà a ciascuno, che debbano anzi esser quelle dove più gente muore; nè so che cosa diavolo intendesse dire questo Barone col suo *non era in uso l'ucciderli.* Quelli assalivano: o il nemico come faceva a respinger l'assalto? E se *non era in uso* (1) *l'ucciderli,* con che facevano

(1) *Non era in uso,* frase più recente.

la guerra? colle granate di scopa? Questo contraffatore si rammentava delle guerre della fine del secolo XIV, e del secolo XV, dove combattevano *Capitani di ventura*, e dove i soldati erano tutti coperti di ferro, di modo che, tra per l'armatura che gli salvava, e per la poca fede con cui combatteano, la quale gli faceva evitare ogni zuffa micidiale, ne moriva pochissimi: come si racconta di un' *aspra* battaglia di Anghiari, se non erro, dove, combattutosi buona parte della giornata, vi restò uno solo, perchè rimase piantato nella mota. E questa è buona spia di apocrifità. Il rimanente della descrizione è una rifrittura del Villani, salvo quelle *quadrella che piovevano* (1), che ha ferito la fantasía di molti; e quell'*aria coperta di nugoli* e quella *polvere grandissima*, e altri simili particolari, che pure è facile l'inventargli per render credibile il racconto, come di fatto per alcuni sono cosa di *mirabile evidenza*, e che fanno *certa fede* essere stato il narratore presente al fatto (2). *Quell'aria coperta di nugoli*, è figliuola di quella nebbia che Buonconte da Montefeltro, ferito a Campaldino, racconta a Dante essere stata sollevata per virtù diabolica (3). Altro errore storico e badiale c'è in questa descrizione.

(1) Questa è metafora falsa e impropria: Nella battaglia di Massenzio e di Costantino (se non erro) si dice che le quadrella eran così fitte che facevano come un nuvolo al sole: ma *piovere* si dice sempre di cosa che venga dall'alto.

(2) Dino Compagni era allora de' Priori, nè si era mosso da Firenze.

(3) Vedi *Purgat.* V. 110.

A Campaldino morì il Vescovo d'Arezzo, il quale dice il Cronista essere stato dei Pazzi, quando invece tutti gli storici e i documenti sincroni lo dicono degli Ubertini. Come! Dino Compagni, uomo così segnalato, che allora era de' Priori, non doveva saper chi era il capo de' nemici contro i quali Firenze combatteva? Questa è assolutamente impossibile. Dunque son bugiardi gli storici, compreso il Villani, bugiardi i documenti...... Non corriamo tanto. La *Critica* insegna che l'attestazione dei più e dei valenti ha maggior forza che l'attestazione d'uno solo; e che sopra i documenti del tempo non c'è affermazione che tenga. E quando si trova uno storico che dice il contrario di tutti gli altri, la CRITICA VUOLE che, prima di accettare il suo detto, si cerchi, e si cerchi bene, di accertarsi s'egli ha ragione. Nel caso presente però, e in altri parecchi che si riferiscono a questa *Cronaca*, si è proceduto altrimenti e per petizione di principio. « La *Cronaca* di Dino è autentica, checchè » ne gracchino gl'impugnatori dell'autenticità: egli » era contemporaneo: era chi era: dunque non » può dire cosa non vera. » Per questo raziocinio, che è contrario alla VERA CRITICA (1), e senza altro consiglio, l'annotatore dell'*Italia sacra* dell'Ughelli, rifece il latino a questo solenne scrittore, che il Vescovo Guglielmo pone essere degli Ubertini, non altra cagione allegando che quella dell'essere Dino Compagni scrittore contemporaneo. E da questo

(1) S' intende per que' casi, come il presente, ne' quali si dubita dell'autenticità.

raziocinio si sono lasciati accecare molti altri, tra'quali il canonico Bianchi nel Commento alla *Divina Commedia.* Ma donde nacque tal confusione di nomi? Un meschino Cronista del secolo XIV inoltrato, che appuntava le cose più segnalate anno per anno, cavandole per avventura da privati ricordi ed appunti, avrà letto sbadatamente qualche ragguaglio della battaglia di Campaldino; e udendo esservi morto Guglielmo de'Pazzi, che nel nome di Guglielmo riscontra col Vescovo d'Arezzo, il quale pure vi morì, si generò confusione nella sua mente, e scrisse *morivvi il Vescovo d'Arezzo, che era de'Pazzi di Valdarno.* Il contraffattore, che si vede aver la smania di scrivere le cose diverse dai più, e compilò naturalmente la *Cronaca* sulle cronache e memorie precedenti, se non quanto le raffazzonava a modo suo, abboccò; e datasi fuori la sua *Cronaca* per cosa del Compagni, ed accettata per vera essa *Cronaca,* e il Compagni essendo coetaneo ed essendo cittadino tanto segnalato, secondo ciò che egli stesso racconta di sè, prese egli il primo luogo sopra gli altri cronisti, compreso il buono, leale, e diligente Villani (1); e, come ho già detto, la *Cronaca* fu una specie di Vangelo per i credenti: nè valsero le grandi bugíe che ci sono ad aprir gli occhi a'devoti, i quali in-

(1) Alcuni reputano il Villani essere molto lontano dai tempi che descrive Dino; e però a questo danno più fede. Io pubblicai già un documento dell'anno 1300, dove si vede che allora Giovanni era già nel banco de'Peruzzi, ed uomo fatto. Ergo i fatti che si rammentano dalla *Cronaca* attribuita a Dino, anch'egli potè vedergli co'propri occhi.

vece si studiano di colorar tali bugìe e di rappiastrarle con cerotti ingegnosi, ma pur sempre cerotti. Tornando al Vescovo Guglielmino, esso è senza dubbio di casa Ubertini, come dice il Villani; e il dirlo dei Pazzi è una bugía manifesta. Ma facciamo parlare persone in questa materia più competenti di me, dico il Conte Luigi Passerini, peritissimo di cose storiche e genealogista molto dotto; ed il cav. Gamurrini, Direttore del Museo Etrusco e delle cose di Arezzo sua patria conoscitore profondo. Questi due valentuomini pregati da me che mi chiarissero ogni dubbiezza rispetto al Vescovo Guglielmino, il primo rispose in questo tenore:

Firenze, addì 29 *Maggio* 1874.

Sig. Pietro pregiatissimo,

Se deve prestarsi fede a Dino Compagni, Guglielmo vescovo d'Arezzo, morto colle armi in pugno a Campaldino, nacque dei Pazzi di Valdarno, e questa opinione seguì il Coleti nelle correzioni ed aggiunte che fece all'Ughelli: ma al giorno d'oggi non può citarsi sul serio l'autorità del Compagni dopo l'attacco dato alla sua pretesa *Cronaca* da valenti critici. Nè può citarsi il Malaspina demolito anch'esso da un critico tedesco, da quel medesimo che con armi bene affilate viene ora in campo a combattere anch'esso contro l'autenticità della *Cronaca* del Compagni.

Atterrati quei due, resta Giovanni Villani pa-

drone del campo, e per conseguenza il primo tra li storici nostri; il quale, se non conobbe il Vescovo d'Arezzo, visse per altro a suo tempo e udì certamente parlarne da chi lo aveva conosciuto. Messer Giovanni adunque lo dice degli Ubertini in più luoghi della sua *Cronaca:* della stessa casa lo dice Marchionne di Coppo Stefani, storico anch'esso del secolo XIV. Nè può rigettarsi affatto l'autorità di Ricordano Malaspina, abbenchè dubbia, perchè il critico tedesco sostiene imposturata la *Cronaca* sopra un Lavoro antichissimo detto *Gesta florentinorum;* e qui pure, al capitolo 188, nominasi il Vescovo Guglielmo come uscito dagli Ubertini.

Scipione Ammirato, nel suo libro sui vescovi di Fiesole, Volterra ed Arezzo, scrive che *non è da far dubbio che* (Guglielmo) *sia della famiglia degli Ubertini*, e cita varii documenti che lo concernono; dei quali accresce la serie Scipione Ammirato il giovane, che fu commentatore ed ampliatore dei suoi lavori. Taccio di Lorenzo Guazzesi diligentissimo e dotto scrittore di cose aretine, il quale tutte le volte che parla del Vescovo lo designa con quel cognome, ed Ubertini pure lo appellano tutti li storici sanesi, là dove narrano delle giostre del Toppo. È possibile che l'equivoco sia nato dal trovarsi scritto dai cronisti che un messere Guglielmo dei Pazzi morì a Campaldino? Era questi un potente e valoroso barone del Valdarno superiore, nato da un messer Ranieri; il quale, amico, e forse parente del vescovo di Arezzo, molto s'immischiò nelle cose di questa città e prese sempre parte

alle sue lotte coi Guelfi, fino all'ultima, che finì colla piena disfatta sofferta nel piano sottostante al castello di Poppi.

Passando alle prove genealogiche, giova notare che il vescovo di Arezzo non trovasi rammentato nell'albero che dei Pazzi di Valdarno ha dato il P. Eugenio Gamurrini nel tomo III della *Storia delle famiglie nobili toscane ed umbre* (pag. 120): ma che bensì gli ha dato posto nell'albero degli Ubertini (Tom. I, pag. 238) dove apparisce figlio di Gualtieri e fratello di Buoso e di Farinata.

Parmi evidente adunque che il vescovo battagliero nacque degli Ubertini, essendo concordi tutti li storici nell'asserirlo, tranne Dino Compagni, seppure giammai scrisse una storia; e concordando colle asserzioni di quelli tutte le deduzioni che si possono trarre dai documenti citati in appoggio della sua derivazione genealogica.

Mi creda con sincere proteste di ossequio e di stima

Suo aff.

LUIGI PASSERINI.

Ecco che anche il valente Bibliotecario impugna l'autenticità della *Cronaca!* Alla sua lettera non aggiungo altro che poche parole circa alla parentela del vescovo con Guglielmo de'Pazzi. Sì, erano veramente parenti, dacchè una sorella del vescovo Guglielmo degli Ubertini sposò uno dei Pazzi, come dice l'Ammirato nella sua storia. Odasi adesso la risposta del signor Gamurrini.

Dal Museo Etrusco, li 15 Giugno 1874.

Riverito signore,

Il vescovo Guglielmino morto a Campaldino era della famiglia degli *Ubertini*, come si rileva da alcuni documenti dell'Archivio vescovile di Arezzo, i quali sono contemporanei, e da una Carta pure contemporanea che si conserva tuttora dalla famiglia de'Conti Ubertini al loro castello di Chitignano. — La saluto.

Della S. V. *Devotissimo*
G. F. Gamurrini.

Sig. Cav. Pietro Fanfani
Bibliotecario della Marucelliana
Firenze.

Anche Gorello Aretino nella sua *Cronaca* in versi lo dice degli Ubertini; ed in un quaderno di appunti artistici del secolo XVI, dopo aver detto il compilatore, che Gregorio X lasciò 20,000 scudi perchè si finisse il Vescovado, soggiunge: « L'anno 1289, essendosi rinnovata la guerra tra'Fiorentini e li Aretini, che del tutto fu cagione Guglielmo Ubertini vescovo e signore di Arezzo, aiutato da Tarlati e dai Pazzi di Valdarno, hebbono la rotta in Campaldino, dove il Vescovo spese tutti li danari lasciati da Gregorio X per fare il Vescovado. Onde poi messano gli Aretini al contado un dazio detto il *danno dato*, per rifar la chiesa, che ancora dura. »

Anche il Burali, eruditissimo e diligente scrittore dei Vescovi Aretini; anche i dotti scrittori delle controversie tra la sede d'Arezzo e quella di Cortona, affermano con documenti essere Guglielmino di casa Ubertini.

La causa dell'Ubertini i discreti converranno esser vinta, nè gli avvocati dei Pazzi, avranno, spero, tanto in mano da fare riçorso in cassazione. Tra gli avvocati il più ingegnoso fu il Pelli, il quale, benchè chiami degli Ubertini il vescovo Guglielmo, tuttavía, per non far bugiardo Dino, che fu il cucco de'Fiorentini sin dal passato secolo, e salvar capra e cavoli, ci dice che la famiglia Ubertini è un antico ramo di quella de'Pazzi, staccatosi dall'albero in su'primi del secolo XIII. La più liscia è andare indietro secoli e secoli: allora ci troviamo esser tutti parenti per via del nostro padre Adamo. Fatto sta per altro che i Genealogisti sbugiardano l'ingegnoso trovato, il quale dall'altra parte sbugiarda pur sempre Dino, perchè ad ogni modo il Vescovo era allora degli Ubertini.

Pag. 34 (L. I). « Molti buoni cittadini popolani e mercatanti, tra' quali fu un grande e potente cittadino (savio, valente e buon uomo, chiamato Giano della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie) se ne fa capo e guida con l'ajuto del popolo (essendo nuovamente eletto de'signori) e coi suoi compagni, afforzarono il popolo. »

Chi, senza veruna prevenzione, e ad animo quieto,

si mette ad esaminare questo periodo, vede alla prima occhiata quanto sia alieno dalla semplicità del trecento quell' ammassare incisi sopra incisi senza nesso logico, quel mescolare parentesi senza garbo; e forse riderà del vedere appioppati a Giano un diluvio di epiteti, proprio là a casaccio: *grande e potente cittadino: savio e buon uomo: valente, animoso, e di buona stirpe;* i quali sono quasi tutti ripetizione l' uno dell' altro. Il costrutto poi non regge: vediamolo spogliato dalle parentesi. « Molti buoni cittadini popolani e mercanti, tra i quali fu un grande e potente cittadino... se ne fe' capo e guida (chi? il soggetto è *molti cittadini*) (1), con l'ajuto del popolo, e co' suoi compagni afforzarono il popolo. » Questa è cosa da chi non sa le prime regole di grammatica. Veniamo ora alle parole. I trecentisti *afforzavano le città, i palazzi; o si afforzavano nei palazzi, nelle case;* e *afforzarsi* appresso di loro significa sempre render forte con *mezzi materiali* di difesa. Ma *afforzare il popolo* non l'avrebbero mai detto, trattandosi qui di forza morale. Non temo di essere sbugiardato da esempi antichi.

Giovanni Villani, schietto trecentista, dice: *Uno antico e valente uomo, nobile popolano, ricco e possente.* Non dice di que' *buoni cittadini, tra i quali*

(1) Nè qui ha luogo la sintesi o sintassi di pensiero, o alcuna figura grammaticale da servir di cerotto a tal piaga. E si notino le sgarbate ripetizioni. *Molti buoni cittadini tra' quali fu un cittadino* (ne fu uno) e *con l'aiuto del popolo afforzarono il popolo!!*

fu un cittadino: nol chiama impropriamente *grande;* non aggiunge *assai animoso* dopo aver detto *valente;* nè *buon uomo* dopo aver detto *valente;* nè di *buona stirpe* dopo aver detto *grande*, ecc., ecc.

Di questi pasticci è piena, come vedremo, tutta la *Cronaca*. Eppure il Nannucci sentenziò che le qualità della prosa di Dino sono la purezza delle voci, l'eleganza dello stile, la *brevità*, la forza, la *precisione* e la vivacità de' concetti!! Carta canta.

Pag. 31. « Furono (gli Aretini) messi in caccia, uccidendoli: i soldati fiorentini che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano: i villani non avevano pietà. »

Questa è la coda della famosa descrizione della Battaglia di Campaldino. *Erano usi alle sconfitte?* ma a mettere o ad esser messi in sconfitta? Secondo proprietà vuol dire *a esser messi,* ma il primo prosatore pare che abbia voluto dire il contrario. Il sig. Del Lungo se ne cava spiegando *che erano avvezzi alla guerra ed alle stragi.*

Pag. 39. « Et io Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniere di giustizia nel 1293. »

Ritrovarsi suol dirsi e sempre si disse di que' fatti dove opera il caso o la sorte: « *Mi ritrovai per una selva oscura* » *Mi ritrovai fatto consigliere senza saper chi ringraziare.* Si dice anche a significare stato duro, rincrescevole: « *Mi ritrovo povero e senza aiuto. — L'Italia si ritrovava sotto il giogo austriaco.* » Ma il dirlo in modo assoluto per *avere*

attualmente l'ufficio di è assai improprio, nè da buon trecentista. Almeno avesse detto *ritrovandomi ad essere gonfaloniere!* ma il *ritrovandomi gonfaloniere* è proprio strano. E poi gonfaloniere nel 1293. O se il gonfaloniere si mutava ogni due mesi! Che un più moderno dica questa cosa così, lo intendo; ma non comprendo, nè credo possibile che lo dicesse un trecentista. Bisogna necessariamente dire i mesi del gonfalonierato, o se no, nulla; altrimenti si genera confusione. Ma qui il contraffattore aveva bisogno di dire la cosa indeterminatamente, dovendo bugiardamente raccontare come operato da sè stesso il disfacimento delle case de'Galli, che tutti quanti gli storici e i Prioristi dicono esser stato fatto da Baldo Ruffoli primo gonfaloniere di giustizia; il quale, per usare le parole dell'Ammirato, « considerando di quanta importanza fosse nel principio di un nuovo stato confermare le cose stabilite col rigore della giustizia.... sentendo uno dei grandi avere ucciso, ecc., incontanente fece chiamare sotto il suo gonfalone i cittadini deputati a quello mestiere e con costoro armati andarono a disfare le case, ecc. »

E ciò stesso, allegando la stessa ragione naturalissima, dicono tutti gli storici. Questo Dino dice *sempre* a rovescio degli altri con proposito deliberato; e per mettere in ballo sè stesso e per mantenere ciò che ha detto in principio che molti *trascorrono nel dire e corrompono il vero;* quando egli di fatto trascorre sempre nel dire e corrompe esso vero.

Pag. 45. « Scoprissi la congiura contro a Giano uno giorno che io Dino (*c'è sempre lui in ballo!*) era con alquanti di loro per raunarci in Ognissanti, e Giano se n'andava a spasso per l'Orto. »

Che cosa diavolo ci abbia che fare questo *Giano che andava a spasso per l'Orto*, aspetterò di saperlo da qualche maestro di rettorica: il popolo direbbe in questo cosa: *Dove vai? Le son cipolle.* E poi era proprio il tempo *di andare a spasso per l'Orto!* A proposito, ma questo Dino dov'era? in Palagio o in Ognissanti? E Giano in qual'Orto *andava a spasso? E andare a spasso* è frase de' primi del trecento? (1) Chè! C'è un esempio della vita di S. Giovanni Battista, ma quella è roba di quasi due secoli dopo. Ma come mai gli è venuto in fantasía questo Giano che va a spasso per l'Orto? Prima affin di mettere uno di que'minuti particolari che per i gonzi dànno aspetto di veridicità al racconto; ma questo ce l'ha messo proprio a casaccio; e poi per far fare a Giano una passeggiata per l' Orto, come la faceva Tarquinio il Superbo quando Sesto suo figliuolo lo fece accorto della congiura che gli si ordiva contro.

Pag. 96 (L. II). « Niuno argomento da guerra si fece, perchè non poteano pensare che altro che a concordia si potesse venire per più ragioni. La prima per pietà di parte e per non dividere gli onori della città: la seconda, perchè cagione non

(1) Allora si diceva *andare a dipòrto.*

v'era altro che di discordia, però che le offese non erano ancora sute tante, che concordia essere non vi dovesse raccomunando gli onori. Ma pensarono che coloro che aveano fatto l'offesa non potessono campare, se i Cerchi non fossono stati distrutti e i loro seguaci: e questo male si potea fare senza la distruzione della terra, tanto era grande la loro potenzia. »

Questo confuso pasticcio di parole senza costrutto, e contradditorie, par fatto per celia da qualche capo scarico, affin di provare, se qualcuno vi esercitasse attorno l'ingegno, credendole scritte sul serio. Fatto sta che non si raccapezza del sacco le corde, e che se il signor prof. Del Lungo, annotandole amplissimamente, si è ingegnato di trovare il bandolo a questa arruffata matassa di discordia e concordia, il suo ingegno, benchè vivace e coltissimo, non ha approdato a nulla. Io starò contento al dire che questi pasticci i trecentisti non gli facevano; nè gli fa veruno scrittore che appena abbia odorato le regole dell'arte. E nè qui, nè negli altri discorsi che io do per istrani, vi hanno luogo o metafore, o figure grammaticali; ma sono veri pasticci. Ci possono essere negli antichi de'luoghi oscuri per chi non conosce l'antica lingua; ma chi quella conosce trova la ragione d'ogni cosa, quando il testo non è corrotto.

Qui è pur da notare che Dino era de'Priori; che argomenti da guerra gli doveano fare i Priori, e che il Cronista, scordandosi d'esser priore, scrisse *non poteano pensare*, scambio di *potevamo pensare*.

Pag. 110. « In questo tempo tornarono i due ambasciatori rimandati indietro dal Papa; l'uno fu Maso Minerbetti, falso popolano, il quale non difendea la volontà sua, ma seguiva quella d'altri; l'altro fu il Corazza da Signa, il quale tanto si riputava Guelfo che appena credea che nell'animo di niuno fosse altro che spenta, narrando le parole del Papa. Onde io a ritrarre sua ambasciata fui colpevole; misila ad indugio, e feci loro giurare credenza, e non per malizia la indugiai. Appresso raunai sei savi legisti, e fecila innanzi loro ritrarre, e non lasciai consigliare: di voluntà de'miei compagni io proposi e consigliai e presi il partito (*era proprio il factotum della città*) che a questo signore si volea ubbidire; e che subito gli fusse scritto che noi eravamo alla sua volontà, e che per noi addirizzare ci mandasse Messer Gentile da Montefiore Cardinale. Colui che le parole lusinghevoli da una mano usava, e dall'altra producea il signore sopra di noi, ecc. »

Comincio a credere che inventore di questa *Cronaca* sia o il Burchiello o l'autor del *Pataffio*, tanto strano è questo guazzabuglio, e tanto spesso ce ne ha di simili per quel libro. Chicchesifosse per altro, doveva essere un gran capo armonico, e gli riuscì esser pari a que'due nominati nella fortuna d'esser creduti gente da qualcosa e di esser largamente lodati e commentati da persone valenti; e il Pataffio ha avuto comune la sorte con esso in un altro punto, nell'esser creduto lavoro del secolo XIII e di Brunetto Latini. Tornando al

nostro pasticcio, il signor Del Lungo ci fa due facciate e mezzo di note in carattere minutissimo, per trovare qualche via da mettere un po' di luce e d'ordine in questo caos; ma a tanto non c'è ingegno che basti. Legga quelle note chi vuol apprezzare parola per parola la stranezza di questo luogo; io mi starò contento all'averlo qui trascritto, ed a pregare i critici e i maestri di rettorica, di dirmi che cosa diavolo ci raccapezzano; e se tal roba è degna del primo prosatore d'Italia; e se stanno fermi nel proporre per modello ai giovani studiosi questa e le tante altre buffonesche chiacchiere onde è piena la *Cronaca*. Io parlo così libero, perchè penso così; e perchè mi vergogno per l'Italia, che mentre gli stranieri ci vengono a mostrare storicamente la falsità di questa *Cronaca*, la qual falsità si manifesta anche per tante altre prove certissime; e molti già e di molto senno la tengono per falsa; si continui a tener per le scuole, e si creda di provveder meglio all'onor nostro difendendo ciò che (oramai lo dico a viso aperto) difendibile non è. Sì, parlo così libero appunto, perchè gli stranieri veggano che qua non tutti vogliamo esser ciechi; e per dir loro che quando anche abbiamo cacciato fuori dalla schiera de' grandi scrittori questo impostore che prese il nome di Dino Compagni, ci rimangono tanti e tanti altri grandi scrittori in quel secolo, che la gloria italiana non ne perde nulla; e tutte le altre nazioni dovranno per questo capo baciar sempre basso.

Chi si dà a *studiare* questo luogo, ponga mente

alle peregrine frasi *non difendea la sua volontà. Tanto si reputava Guelfo che appena credea che nell'animo di niuno fosse altro che spenta!!! Le parole lusinghevoli da una mano usava?!? e dall'altra produceva il signore sopra di noi!!??* (1).

Vorrei per ultimo che uno dei celebratori di Dino come gran cittadino, mi dicesse che dignità, che grandezza d'animo e che atto da gran cittadino è quello di proporre e prendere il partito di raccomandarsi a gente di fuori che mandi qualcuno a *addrizzare* Firenze.

Pag. 129 (L. II.) « O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto, non soldato ma assassino, imprigionando i cittadini a torto. »

Sono parole di una delle tante ampollose declamazioni di questa *Cronaca*. Si vede aperto che il contraffattore ebbe la mente a quel di Dante:

«. . . tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze; »

ma la metafora, che in Dante è naturale, qui diventa strana e impossibile. La corona che ha il sangue, e il sangue che è soldato!! Chi vuol credere che questa sia semplicità e proprietà antica, ci creda; io no. È vero che ad un re si diceva *Sacra corona*, ma parlando con esso; in altri casi Corona vale Dignità reale, nè mai fu detto o si

(1) *Da una mano.... e dall'altra.* Gli antichi non erravano e davano l'articolo a tutte e due, *dall'una e dall'altra.*

direbbe *La Corona, fece, disse;* chi non volesse recarne per esempio la odierna e ridicola frase (ma pur comportabile) *il discorso della corona.* Ma la corona col sangue! e il sangue soldato!! Questo non può essere stato detto, se non per burletta. E poi *soldato* per gentiluomo, cavaliere, o simile, nel trecento incipiente! e quel gerundio *Imprigionando i cittadini* che, secondo sintassi si riferisce ai consiglieri, e secondo il senso dee riferirsi al sangue soldato!! Povero trecento!

Anche rispetto al *sangue* si vede aver voluto scimmiottare l'altro passo dantesco:

E non pur lo suo sangue è fatto brullo, ecc.

Ma qui *sangue* sta bene per stirpe, schiatta; e il contraffattore non ha pensato che in tal significato si usa in certi modi e non in certi altri: sta bene, *è mio, è tuo sangue; è nato del sangue di lui; fratello di sangue,* ecc.; ma è stranissimo il dir *sangue di una corona,* e *sangue soldato,* perchè tal voce non piglia mai qualità concreta.

Chiarisco bene il mio concetto, per evitare inutili dispute: Corona per la persona coronata, in alcuni casi sta; ma è già una figura: *Sangue* per Discendente sta parimente, in certi casi, ma anch'esso è figura; sicchè *sangue della corona* è figura sopra cosa già figurata, il chè è già strano; e poi c'è il *sangue fatto soldato,* che colma lo stajo; e finisce di render ridicolo questo passo. Dante così alle corone come al sangue diede un aggettivo, le prime dicendo che *furono fatte bozze,* l'altro *fatto*

brullo. Questo pazzo ne fa spropositatamente un soldato e un assassino.

Pag. 135. « Molti disonesti peccati si feciono: di femmine vergini; rubare i pupilli; e uomini impotenti spogliati dei loro beni: e cacciavangli della loro città. E molti ordini feciono quelli che volevano, e quanto e come. Molti furono accusati; e convenía loro confessare aveano fatto congiura, che non l'aveano fatta, e erono condannati in fiorini mille per uno. E chi non si difendea, era accusato; e per contumace era condannato nell'avere e nella persona: e chi ubidiva, pagava. »

Più che la descrizione di Ovidio, più che la bizzarrissima del Panciatichi nella sua Cicalata, queste poche parole dànno la chiara idea del caos. Ma poi i garbati modi che ci sono: *Di femmine vergini?* Vale, e che a qualcuno è sembrato un giojello! E pur *femmina* e *vergine* stanno poco bene insieme, dacchè, si dice in generale la *femmina* per indicare il genere, o se no *femmina* dà sempre idea di donna già maritata; e spesso appresso gli antichi si trova in senso poco gentile (1); ma per *fanciulla*, come sta qui, non mai. *Molti ordini feciono quelli che voleano*, e fin qui cammina; ma *il quanto e il come* non ci ha luogo, dacchè quando ha detto *fecero quelli ordini che voleano* ha già detto *il quanto* ed *il come*; nè il

(1) *Zambrini, Catalogo*, 383, col. 2. « Quando tu andrai al tuo marito, perderai il nome della verginitade; e non sarai più mai chiamata vergine ma femmina; ed aguale se'donna. »

quanto avverbio era da usare, ma doveva dire *quanti voleano* e *come voleano*. C'è poi da notare i *fiorini mille* col numerale posto dopo, che allora non si usava. *Chi non si difendeva era accusato?* Ma chi ha bisogno di difendersi, è accusato già, nè senza accusa ha luogo difesa. Il resto sono *nominativi fritti e mappamondi* a uso Burchiello. E questo è lo scrittore tutto proprio, efficace e che non dice nè una parola di più nè una di meno! E questo è il primo prosatore del Trecento!!

Pag. 187 (L. III). Del ritratto di Corso Donati parlai presso a poco così nella *Rivista Italiana di Milano:*

CORSO DONATI.

Anche il ritratto di *Corso Donati* si dà per uno dei più bei luoghi della *Cronaca* di Dino. Eccolo:
» Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile
» di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino
» alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate
» fattezze, di pelo bianco, piacevole, savio e or-
» nato parlatore, e a gran cose sempre attendea:
» pratico (1) e dimestico di gran signori e di no-
» bili uomini, e di grande amistà, e famoso per
» tutta Italia. Nemico fu de' popoli e de' popolani;
» amato da masnadieri, pieno di maliziosi pensieri,
» reo ed astuto. »

(1) *Pratico* per Familiare, o Conto, come allora si diceva, è falso e non antico. E se mai, *pratico* e *domestico* sonerebbe lo stesso.

La *Cronaca* tutta di Dino si dà per esempio di proprietà, di eleganza, di concisione, di esattezza; ma questo ritratto, chi bene lo guardi, è cosa da chi è al tutto fuori del senno o da chi parla per giuoco. Sino a *per tutta Italia*, veggiamo Corso essere un valente, onorato e segnalato uomo. A un tratto ci si dipinge per un farabutto de' più svergognati!.... Vediamo ora il ritratto parte per parte. È da scrittore conciso il dire che *fu di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza*, e ridir la stessa cosa con altre parole *di bella forma* (1) *con dilicate fattezze?* L'esser di pelo bianco è naturale e comune ai vecchi tutti quanti, ed uno scrittore *proprio e conciso* non la può notare per cosa singolare (2); come si fa dei non vecchi e non ancora canuti, che si possano contrassegnare dicendo che sono o di pelo nero, o biondo, o castagno; e qui vien voglia di domandare se Corso fu di pelo bianco anche da giovane (3). Quando avea detto *di grande animo e nome*, poteva risparmiarsi che *a gran cose attendea*, e che *era famoso per tutta Italia* (4).

(1) *Bella forma* è parlar proprio? è antico?

(2) E di fatto l'Ariosto lo diede per distintivo della vecchiezza: *Rime,* cap. 15.

Ch'io per me voglio al capel nero e al bianco,
Amare, ed esortar che sempre s'ami.

(3) Un vecchio *con pelo o con barba bianca,* si dice con proprietà, e con proprietà avrebbe parlato il Contraffattore, benchè contro alla concisione, se avesse detto, fu nella sua vecchiezza di pelo bianco; e questo *pelo bianco* di Dino è forse nato dal *vecchio bianco per antico pelo* di Dante.

(4) Vedi *Il cavalier che Italia tutta onora,* appresso il Petrarca.

Che fosse *nemico de' popolani,* si intende; ma de' popoli come fosse nemico, nè io intendo nè altri di certo intenderà: come pochi si capaciteranno che fosse di *animo e di costumi gentile, domestico di gran signori e di nobili uomini*, e nel tempo stesso *amato da' masnadieri;* il che vuol dire ch'e' faceva per loro, e avean cagione di lodarsene. Niuno poi potrà acconciarsi nell' animo come mai un uomo *di grande animo*, *gentile di sangue e di costumi, che a gran cose sempre attendea* (1), fosse poi *pieno di maliziosi pensieri*, *reo e astuto.* Il Cronista ha voluto scimiottare Sallustio nel ritratto ch'e' fa di Catilina; ma non lo ha saputo fare; nè Sallustio ha queste forsennate contradizioni. Si legga il semplice e schietto ritratto che di Corso fa Giovanni Villani; e si scorgerà di primo tratto il divario che c'è tra la naturalezza e il meschino artifizio. — Come a questo mondo ogni più pazza cosa si può difendere, così è possibile che qualcuno s' ingegni di trovar le *concordanze* in questo guazzabuglio. I discreti però e gli spassionati non si lasceranno sopraffare da arzigogoli e da sofismi.

Basti di ciò; e veggiamo la esattezza storica del nostro narratore. Questi dice che Corso fu ucciso a' dì 15 di settembre 1307 (2); dove Giovanni Vil-

(1) Sallustio disse *Nimis alta semper cupiebat;* ma quel *nimis* accenna vizio; dove il contrafattore lo travisa affatto, perchè *attendeva a grandi cose* non è in sè vizioso.
(2) Nota anche qui la mancanza della preposizione *di* innanzi al millesimo, contro l'uso di quel tempo.

lani lo pone ucciso nel 1308; col quale si accorda lo stesso Simone della Tosa. L'Ammirato, pag. 177, lo conferma, e ne dà la riprova il postillatore antico, dicendo: « Nel sesto di Porta S. Piero in una elezione di cittadini Feditori sono

Peiraccius
Migliorozzus
Filippone } Guadagni.
Matteo

A Filippone, a 26 ottobre, furono concessi molti privilegi ed esenzioni per il valore da lui usato in difesa della libertà contro Corso Donati. »

E si noti che qui non giuoca lo stil fiorentino di contar gli anni *ab Incarnatione*, perchè il divario di anno ad anno si trova solo ne' primi tre mesi; e qui si parla del settembre.

RIPETIZIONI E CONTRADIZIONI

Lì sul principio della *Cronaca* in nove soli versi dice quattro volte *proposi di scrivere*. Questa è per avventura una dòte pregevole di quel gran prosatore, che non dice una parola di più nè una di meno.

Non istò a contare queste ripetizioni viziose, che

si trovano quasi ad ogni pagina. Ci vorrebbe un intero volume.

Nel proemio dice che ha *restato di scrivere molti anni*, credendo che altri scrivesse; ma, vedendo che niuno scriveva, lo fece egli; e sul principio del libro dice che propose di scrivere perchè coloro che scrivono secondo *la loro volontà corrotta* (questa è un'ingiuria gratuita) *trascurano nel dire e corrompono il vero*. Ma dunque, chi scriveva già c'era; ed erano molti; perchè, se non accennasse a qualcuno, come si fa a dire *secondo la loro volontà?* Ad ogni modo la cagione allegata nel proemio è contraria a questa allegata qui.

A pag. 6 dice che Firenze ha cittadini *prò d'armi, superbi e discordevoli;* e poco appresso rifacendo da capo la descrizione di Firenze senza bisogno, dice che ha i *cittadini ben costumati;* e lì accanto li biasima della loro superbia e malizia.

Ma su queste contradizioni e ripetizioni non accade fermarcisi, come quelle che sono visibili a chiunque getti l'occhio sulla *Cronaca*. Solo diciamo due parole sul pronome *il quale*.

Dal vizio che ha questo grande scrittore di ripetere spesso spesso *il quale*, io l'ho chiamato qua dietro — *il buono accoglitor del quale* — (1). Per fare strabiliare il lettore, volevo notare le migliaja di questi *quali*, come il Galileo notò i *gran* e *grandi* che sono nella *Gerusalemme* del

(1) Dante. *Inf.* IV.
I'vidi il buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico....

Tasso; ma ci vorrebbe un mezzo volume, e però mi contenterò di darvene alcuni luoghi dove ci sono a picce di quattro o cinque.

Pag. 8. « Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli, *i quali* per loro superbia e per malizia e per gara d'ufici hanno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi e barattati gli onori in picciol tempo: *i quali* i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo hanno aquistato: e aspettino la giustizia di Dio, *la quale* per molti segni promette loro male sì come a colpevoli, *i quali* erano liberi da non potere essere soggiogati. »

Quattro volte in nove versi!

Pag. 65. « Molto si palesò allora la volontà del cardinale, che la pace, *che* egli cercava, era per abbassare la parte de'Cerchi ed inalzare la parte de'Donati. *La quale* volontà, per molti intesa, dispiacque assai. E però si levò uno non di molto senno, *il quale* con un balestro saettò un quadrello alla finestra del vescovado (dove era il cardinale), *il quale* si ficcò nell'asse. »

Perchè non s'intenda che si ficcò nell'asse il Cardinale, come porta l'ordine delle parole, gli editori pongono esso Cardinale tra parentesi. Eh! sono accorti!

« Tra'*quali* era uno nipote di messer Corso, e Bardellino de'Bardi, e Piero Spini, ed altri loro compagni e seguaci, *i quali* assalirono la brigata de'Cerchi con armata mano. *Nel quale* assalto fu ta-

gliato il naso a Ricoverino de'Cerchi da uno masnadiere de'Donati; *il quale*, si disse, fu Piero Spini, e in casa sua rifuggirono. *Il qual* colpo fu la distruzione della nostra città, perchè crebbe molto odio tra i cittadini. »

Non si può negare che sia uno scrittore esatto e conciso da proporsi ad esempio ai giovani.

MODI NON ANTICHI

Pag. 15. « Ma meno (fosse dato) al non cavaliere che al cavaliere. »

Questo sgarbato modo, per dire: meno a chi non era cavaliere che a' cavalieri, il quale uno scrittore amante della eleganza non userebbe nemmeno adesso, non poteva certo usarlo un trecentista. *Il non cavaliere* a'primi del trecento! farebbe ridere adesso chi dicesse *il non sindaco, il non commendatore.*

Pag. 13. « Stettono rinchiusi (i Priori) nella torre della Castagna, acciò non temesson le minacce de'potenti (1). »

(1) Se stettero chiusi di propria volontà, la *proprietà* e la *logica* voleva che si dicesse « Stettono chiusi perchè temeano. »

La particella *Acciò* per *acciocchè*, è un mozzicone spropositato, nè gli antichissimi lo usarono MAI, perocchè avrebbero lasciato appunto la parte formale di tal congiunzione, dico la particella *che*, la quale indica appunto il fine a che tende l'azione. Tal particella è virtualmente formata da tre parole *a ciò che (ad hoc ut)* e vale *a tal fine che;* e la *che* non si può tor via senza errore, come parte formale. Volete veder l'errore? Invece di *Acciocchè* dite *Perciocchè* (in fin dei conti è lo stesso), e provatevi a levar la *che: lo dissi perciò non si inquietasse*, ecc.... Ma che accade disputare? Gli antichi nol dissero, e basta. Ma sta: mi pare che un gentil signore mi apra il Vocabolario della Crusca; mi faccia vedere le *Particelle* del Cinonio; il *Torto e il Diritto* del Bartoli.... — Lo so, mio riverito signore, che ne' secoli di poi fu usato; e *verso la fine del secolo* lo usò *in poesía* il Boccaccio, il quale nella poesía usò ben altre spropositate licenze. — No: anche i prosatori antichi lo usarono ed i migliori come G. Villani e il traduttore del Crescenzio. Guardate. — Lo so anche codesto. — Oh dunque? — Oh la senta. In quanto all'esempio di G. Villani, lo cita il Cinonio, maravigliandosi che un sì puro scrittore abbia fatto tale scappuccio; ma dice poter essere scusato, facendolo in tutta l'opera una sola volta. Ma lo fece proprio? Questo è uno dei casi da noi altrove ricordati, nei quali si mostra la sincera fede che meritano i testi a stampa citati dalla Crusca, e gli esempj recati da'Vocabolarj o da altri, in difesa degli spropositi.

La guardi che bel codice è questo, e come è antico: è il Marucelliano C. 368. Cerchiamo l'esempio del Villani recato dal Cinonio, che è nel lib. X. cap. xviij. Legga: « Mandarono loro ambasciadori » in Alemagna, a sommuovere Lodovicho ducha » di Baviera, eletto re de'Romani, acciò che po» tessono resistere et contastare alla forza del » detto ducha. » E così leggono i codd. Riccar. 1534, 1533; e così leggono senza dubbio tutti i codici veramente antichi; nè di quell'*acciò potessono* ce n'è rèspice. E l'esempio del Crescenzio, recato da'Vocabolarj, o che sta a quel modo nelle stampe? Anche per esso è la storia medesima; e i due magnifici codici della Nazionale 1524 e 2135, leggono apertamente, non mica *Acciò fra loro*, ma l'uno « acciò che in fra loro » e l'altro « acciò chenfralloro. » È ella chiaro, signor mio? — Bene: allora anche la *Cronaca* di Dino sarà, qui e in simili casi, stata alterata. — Adagio, Biagio. Prima di tutto in questa *Cronaca* tali modi falsi non sono usati una volta sola, ma spesso; il che fa segno esser vizj abituali dello scrittore. E poi per testimonianza di una *Cronaca*, di cui si impugna l'autenticità, non si possono dar per prova se non i codici che ne abbiamo, il più antico de'quali è del 1514, che è quello ARCHETIPO. De'più antichi non ce ne sono, nè ce ne possono essere. Tuttavía a'sostenitori dell'autenticità potrà venir fatto il trovargli e così far bugiardi noi. Allora, ma allora solamente, si potrà chiarirsi se Dino scrivesse nei varj luoghi o *acciò* o *acciocchè*.

Pag. 19. « Procuravano con le Signoríe e con gli Ufficiali a nascondere le loro colpe. »

Il verbo *procurare*, quando sta per Ingegnarsi, Brigare e simili, o è transitivo, o si costruisce con la preposizione *di*. Forse il contraffattore ebbe l'occhio a quel di Dante, *Inf.* XXII:

Quando procuro a mia maggior tristizia.

Senza pensare che il *procurare* è usato assolutamente ed è lo stesso che *avvocare, parlare in proprio favore*, come chi dicesse: bella malizia il perorare la propria causa per averne danno maggiore! È pur da notare che i più leggono quel verso:

Quando procuro a'miei maggior tristizia;

E allora?

Pag. 32 (L. I). « Dopo detta vittoria non ritornorono ecc. »

Quando la voce *Detto* sta per Detto innanzi, Sopraddetto, dee avere l'articolo; ed è vizioso l'usarlo senza, come si fece ne'secoli dopo il trecento. L'orecchio nostro, avvezzo a tal uso, non ci fa accorti dell'errore; ma l'errore si scorge subito, se invece di *detto* si metta l'equivalente *sopraddetto*. Chi direbbe *Dopo sopraddetta vittoria?* So che nel Vocabolario c'è un esempio delle Vite de'Santi Padri, il quale canta: *E dobbiamo sapere che detto libro ha quattro parti;* ma non esito di affermare che

quello è uno scappuccio degli editori, e che ne'MSS. non è così (1).

Pag. 32 (L. I). « I Fiorentini si tennono le castella aveano prese, cioè Laterina, Castiglione, Civitella, Rondine e più altre ».

La particella dichiarativa *cioè*, per i trecentisti non sonava altro che *e tal cosa è*, *la tal persona è;* e scrivevasi spiccata l'una parola dall'altra, e non la usavano se non di cosa o persona presente o da potersi considerare per tale, e in numero singolare; come chi dicesse: « Un grand'uomo ebbe invidia a Sallustio, ciò è Tito Livio; » dove il *ciò è* può stare, perchè Tito Livio è sempre vivente nella memoria nostra e nella sua Storia. Benchè un antico de'primi del trecento avrebbe detto anche in questo caso *Ciò fu;* come in altri simili casi dissero sempre (parlo degli antichissimi). *Ciò fu*, *ciò furono*, *ciò sono*, *ciò era*, *ciò erano;* secondo i casi; e qui, se l'avesse dovuto scrivere Dino Compagni proprio, avrebbe detto *le castella aveano prese*, *ciò furono*, o *ciò sono*, *Castiglione*, *Laterina*, ecc.

(1) Il riscontro l'ho voluto fare io stesso. De'codici fiorentini, quattro soli hanno il *prologo,* onde è cavato l'esempio citato dai Vocabolarj sulla fede della edizione del Manni: i *cod.* Magliabechiani IV, 63; classe XXXVIII. Variorum, 63; e classe medesima 62. Cod. Laurenziano, Gaddiano n. 89. E tutti e quattro leggono *che lo predetto libro,* o *che 'l predetto.* Da ciò si può anche apprendere la fede che meritano tante edizioni citate; e gli esempj pure accettati da'vocabolaristi. L'errore cominciò forse a nascere dall'aver trovato dovecchessia *di detto,* senza pensare che il *di* per sè stesso valeva *del.*

Posso sbagliare, ma del *Cioè*, usato come nella *Cronaca* vorrei esempj de' primi del 300.

Pag. 33. « Molto furono biasimati quelli di tale andata, cioè dei priori, perchè non era ufficio loro; ma di gentiluomini usi alla guerra. »

Gentiluomo in questo significato d' uomo nobile, ecc., ho notato altrove (1) che non è de'primi del trecento; e l' ho confermato con altra autorità che la mia. Qui noto solo il brutto glossema, *cioè dei priori*, contrario all'uso antichissimo: e come c' è qualcuno che afferma Dino essere stato presente alla battaglia di Campaldino, così voglio anche notare che questo luogo gli sbugiarda; perchè il Cronista, che ha tanta smania di dire *io dissi, io feci*, qui invece dice *quelli due*, e non *noi due* e *non era loro ufficio.*

L'aggiunto di *gentile*, e anche *gentile* assolutamente, per Uomo di nobile schiatta si disse al tempo del Compagni; ma *gentiluomini*, tutto attaccato, al modo de'Francesi, si cominciò a dire molti anni dappoi; e neppur l'esempio del Boccaccio è in tutto conforme a questo di Dino, che è nel significato odierno. E lo stesso Ammirato, che scriveva nel secolo XVI, dice nel libro III della sua *Storia*: « Il nome di gentiluomo è stato da molti usurpato più come cosa forestiera, che per *propria della città.* » E il postillatore síncrono aggiunge: « Voce nuova per tutto. » Mi ricrederò ad un solo esempio dei primi anni del secolo XIV, che parli di cose fiorentine.

(1) Vedi il *Borghini.*

Pag. 43 (L. I). « Un giorno ordinorono di farlo assassinare. »

Questa è una spiritosa invenzione. Giano della Bella, dice il Villani, che fu cercato di abbattere; ma non parla di assassinamento; e la voce *Assassinare* poi credo che sia solo della fine del secolo, e non de' primi anni, e ne vorrei esempj certi. Se da *assassino* fosse proprio e naturale il formare *assassinare* transitivo, dovrebbe da *malandrino* potersi fare *malandrinare* transitivo, o simili. Tuttavía ad esempj antichi abbasserò il capo. Non però abbasserò il capo all'esempio di Fazio degli Uberti, recato dal Vocabolario; prima perchè non è antico quanto basta, e poi perchè il mio *Borghini* dice di lui nelle *Annotazioni al Decameron*, e lo dice con ragione, che, *essendo nato e allevato fuor di patria, è assai licenzioso e troppo lasciasi tirare alle rime.* E la voce *assassinare* è appunto francese, e nel Dittamondo sta per rima. Tal voce il Cronista l'usa anche a pag. 60, lib. I.

Pag. 46. « *Minacciò farli morire.* » 98. « *domandarono parlare.* » 123. « *Eransi provveduti essere forti.* » E tutti gli altri notati spesso per queste osservazioni sono alieni dall' uso antico.

Pag. 47. « Disse come i cani del popolo aveano tolto loro gli onori e gli uffici ».

Questi *cani del popolo* non possonsi intendere altro, posto così, che per cani veri e proprj, come chi dicesse Pallini, Giordani, Taghi, Melampi, e simili, che gli onori e gli ufficj azzannassero. Quando la

parola *Cane* si dice per ingiuria, o si usa assolutamente, o si usa come adiettivo, posposto al sostantivo. Anche per antico si chiamano *Cani* specialmente i Saracini. — Il Sepolcro di Cristo in man dei Cani — ed è un'antonomàsia speciale ad essi. Ma quando si diceva per ingiuria, *dovea* e *dee* avere il sostantivo avanti, appunto perchè si scorga essere usato per adiettivo, e non si pigli come sostantivo: e però il Boccaccio disse questi *Lombardi cani*, e noi diciamo *Strozzino cane* o simili; onde nel presente luogo era da dire questi *popolani cani*, se si voleva copiare il Boccaccio, come forse ebbe intenzione il contraffattore. Si mette anche la voce *cane* avanti; ma allora, per evitare che si frantenda co' cani che abbajano, alla voce del sostantivo si mette innanzi la preposizione *di* non articolata, e innanzi alla voce *cane* un pronome dimostrativo; e qui si poteva dire *questi cani di popolani*. Ma i cani del popolo non possono essere altro che i Melampi, Pallini e Giordani detti di sopra: nè questa io chiamerei proprietà. Ad altri invece sembra forza ed efficacia. Buon pro gli faccia!

Pag. 48 (L. I). « Ordinorono due per contrada che avessono a corrompere e scomunare il popolo. »

Giovanni Villani disse che la *città si scomunò, partendosi i nobili dalla plebe*, e disse bene, in quanto la città è un comune, e *scomunarsi* è il dividersi l'una classe di cittadini dall'altra; ma *scomunare il popolo*, cioè una classe sola, per metterlo in di-

scordia (come dice anche poco sopra) è frase assolutamente falsa, perchè il popolo solo non fa comune; nè *scomunare* si può dire di una sola classe della cittadinanza per rispetto all'altra, ma solo considerate le classi insieme, per dividere l'una dall'altra. *Contrada* poi per Quartiere di città (o sestiere o sesto; come allora era divisa Firenze per sestieri) non è possibile che lo dicesse un fiorentino de' primi del trecento.

Pag. 50. « Altri dava la colpa a Giano. »

Ai tempi di Giano e di Dino non si *Dava la colpa a uno*, ma *gli si ponea ragione*, o *si accagionava lui* o altri modi simili. Il *Dar la colpa* è roba più fresca.

Pag. 51. « Scacciato Giano a' dì 5 Marzo 1294, il popolo minuto perdè ogni rigoglio; nè a niente si mossono. »

Quell'*a' dì* 5 *Marzo* 1294, nol dicevano gli antichi; ma *a' dì* 5 *di Marzo del* 1294. E questo modo, impossibile ai trecentisti, è frequente per la *Cronaca*. La frase *nè a niente si mossono* è di quelle da lingua dell'avvenire. Il sig. Del Lungo la spiega: *Non si opposero al nuovo avviamento.*

Pag. 60 (L. I). « Essendo a sedere i Donati e i Cerchi in terra, l'una parte al dirimpetto all'altra. »

L'una parte al dirimpetto all'altra? e questo è modo del trecento? Mi vergognerei a disputarne. Noto solo la stranezza del dire l'una parte e l'altra, dopo aver rammentato i Cerchi e i Donati per il nome di famiglia e non di parte: e prego i cu-

riosi che leggano la descrizione di certe usanze d'allora, le quali il Cronista bizzarramente s'inventa, co' cittadini a seder sulle stoje di giunchi e coi dottori e i cavalieri su alto sulle panche, e i Cerchi e i Donati a sedere in terra. Cose da morir dalle risa!

Pag. 72 (L. I). « Dopo lunga disputa..... messer Buondelmonte disse che era gran rischio, ecc. »

Finchè non ne vedo esempi *certi* de' primi anni del trecento, non crederò che *Disputa* per *Disputazione*, come qui e altrove si legge nella *Cronaca*, sia stata scritta da un contemporaneo di Dante.

Pag. 87. « Mettete in ruina le bellezze della nostra città. »

Il Cinelli fece *le bellezze della città di Firenze;* ma a'tempi di Dino *Bellezze* per cose belle e pregevoli non si diceva.

E poi *Mettete in ruina le bellezze! Contaminate*, *Vituperate* o simili pur pure! Ma *mettete in ruina!*

Pag. 90 (L. II). « Tanta paura il misono che venne per di fuori di Pistoja. »

Prima di credere che questo *Venne per di fuori di Pistoja*, a significare non entrò in Pistoja, sia modo schietto e antichissimo, e *per di fuori di* sia stato di uso a'primi del trecento, vorrò vederne più esempj certi e autentici. Forse era più vicino al fare degli antichi *Passò di fuori da Pistoja.*

Pag. 92. « Gli confermava quello che pe'seminatori delli scandoli gli era detto. »

La marachella si scuopre più per le cose piccole, le quali meno si avvertono, che per le grandi, dalle quali facilmente ci si guarda; e questo *pe'* invece di *per i* che abbiam veduto a pag. 19, gli antichi non lo usarono *mai*, ed è brutto modo anche adesso ed è segno quasi certo di modernità. Si legge anche a pag. 117 e altrove per la *Cronaca*.

A pag. 93 si legge, parlando degli ambasciatori fiorentini andati al Papa, che questi « Gli ebbe » *soli* in camera, e disse loro *in segreto:* Perchè » siete voi così ostinati? ecc. » Rispetto a lingua noterò che il modo avverbiale *In segreto* per Segretamente, dubito forte se sia del trecento; e certamente non è dei primi 50 anni, quando i modi avverbiali, formati coll'adiettivo, si facevano colla particella *Di*, Di celato, Di fermo, Di segreto, ecc., nè il formargli con la *In*, è al tutto proprio, e solo cominciato a usare verso la fine del secolo. Ma anche per la parte della proprietà e del sano discorso, questo parlare, chi bene ci si posi con la mente, è improprio e strano. Se si dee passar sopra alla improprietà della frase *gli ebbe soli*, essendo essi più, che accadeva il *dire in segreto?* bastava l'una cosa o l'altra. Nè il dirlo *in segreto* ci ha luogo, quando le cose dette sono, come qui, o ammonizioni o una *pubblica commissione* per la Signoría. I primi trecentisti non dicevano nulla di più o di men che proprio; e qui bastava, ed era parlar proprio il dire: « Gli ebbe a sè in camera, e disse loro. » Benchè il Papa che chiama in camera gli ambasciatori, mi va poco giù. Il

modo avverbiale *In segreto* si trova spesso in questa *Cronaca.*

Pag. 101. « Assai scandoli potrebbero incorrere. »

Incorrere per Occorrere, Avvenire, è modo del tutto falso, nè queste corbellerie i trecentisti le dicevano.

Pag. 107. « Fu pregato smontasse dove il grande e onorato Re Carlo smontò.... ma i suoi conduttori non lo feciono, anzi, ecc. »

Non lo feciono, cioè non lo fecero smontare. Il verbo *lasciare* si usò così senza ripetere l'infinito espresso innanzi, come per esempio « voleva gettarsi dalla finestra, ma nol lasciarono (gettare) » e questa è una ellissi.

Il contraffattore frantese l'uso del *lasciare;* e credè che si potesse adattare anche al verbo *fare;* e diede un bel tuffo. Il verbo *fare* ha bensì presso gli antichi un uso speciale, come prototipo di tutti i verbi; e si adopra esso invece di ripetere il verbo espresso innanzi come in Dante

Inf. XI, 104:

Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il Maestro fa il discente

cioè *come il discente fa* (segue) *il maestro.*

Inf. XXIII, 8:

Che più non si pareggia mo ed issa
Che l'un coll'altro fa....

Fa, cioè si *pareggia.* Tiene anche luogo di un

verbo non espresso ma inteso. Per esempio, uno accenna di battere un altro; e questi dice *Non fare*, cioè non mi battere.

Il contraffattore non capì nulla, e fece questa pápera.

Pag. 118. « I cittadini di parte nera parlavano sopra mano. »

Sopra mano, o meglio *soprammano*, per orgogliosamente, lo scrisse il Varchi nel secolo XVI, ed è preso dal linguaggio della scherma, siccome bene avverte il chiar. prof. Del Lungo; ma che tal voce si usasse a'tempi di Dino, ed in senso figurato, *credat Judaeus Apella.*

Pag. 130. « Una lista ampia più che palmi uno e mezzo, » a pag. 131: « durò giorni sei. »

Il nome numerale, nel buon uso degli antichi, si trova sempre messo innanzi al nome della cosa annoverata, e il dire come qui *palmi uno e mezzo*, anzichè *un palmo e mezzo;* e *durò giorni sei*, scambio di *sei giorni;* è un'affettazione più recente. Fino dal principio della *Cronaca* si trova tale uso quando segna le distanze da luogo a luogo, a pag. 6, dove è ripetuto più volte.

Pag. 137 (L. III). « Nelle prime *digiuna* fece due Cardinali. »

Bada, Messer Dino, a' tuoi tempi si disse sempre *le digiune* per le quattro tempora, e non le *digiuna.*

Pag. 141. « Baschiera Tosinghi era un giovane figliuolo di un partigiano. »

Partigiano per *settario*, così sostantivo, si usò bene dai cinquecentisti, e anche nel quattrocento; ma ne' primi del trecento no di certo. Il signor Del Lungo annota: « Come parte usavasi assolutamente per parte guelfa; così è qui *partigiano* per guelfo. » Non pigli in mala parte il valente professore, se io gli dico che qui mi pare aver egli franteso. *La parte* si diceva per *la parte guelfa*, allorchè i Guelfi dominavano; ma che si dicesse *partigiano*, questo è un altro par di maniche.

Pag. 161 (L. II). « Chi te l'ha fatto? I Guelfi, che tanto tu amavi, e che in ogni tua dicería dicevi uno colonnello contro a'Ghibellini ».

Queste parole sono uno di que' tanti epifonemi o declamazioni ampollose che sono per la *Cronaca;* e che sono tanto contrarie alla schietta semplicità de'primi nostri cronisti. Ma di ciò a suo tempo: qui noto solamente che *colonnello* per colonna di scrittura è cosa molto posteriore al 1300. Ma quando pure allora si usasse, un trecentista non l'avrebbe usato così asciutto, perchè c'erano i *colonnelli* delle finestre, co'quali si poteva confondere: nè certo lo avrebbe usato col verbo *Dire*, ma solo col verbo *Scrivere*, perchè *colonnello* è cosa fatta da chi scrive, non da chi dice: e i trecentisti alla proprietà non mancavano.

Pag. 163 (L. II). « Il Marchese disfece l'armata, e i Neri si partirono ».

Fino da'miei primi dubbj sull'autenticità di questa *Cronaca*, citai la voce *armata*, per *esercito*,

come argomento di non antichità trecentistica, dacchè *armata* in questo significato non si usò, se non verso la fine del secolo XV. Ora il ch. e valente prof. Del Lungo, annotando questo luogo, dice che qui *Armata* non istà per Esercito, cioè per la gente armata e pronta a combattere; ma per l'Atto di armare, Armamento; e vale: Posò le armi, disfece l'apparecchio di armi che aveva fatto, con la desinenza di altri verbali simili, pur di significato militare, come *invitata* che si legge altrove nella *Cronaca;* e come lo prova *fuor d'ogni dubbio* l'esempio degli Statuti delle Compagníe del popolo della città di Firenze, del 1355. « E che al tempo d'esso romore, ovvero armata, i gonfalonieri delle dette compagnie, mandino e faccino andare degli uomini, ecc. » Qui cadono varie osservazioni, le quali, mi perdoni l'egregio prof. Del Lungo, mi mantengono fermo nella mia opinione. Sia pure che *Armata* possa essere l'Atto dell'armarsi, nell'esempio delli *Statuti;* ma quadra esso con l'esempio della *Cronaca?* Gli Statuti parlano di rumore popolare e di tumultuario prender l'armi: non v'è traccia per altro della frase *Fare armata* o *Fare l'armata* o *Fare un'armata,* nè si tratta di guerra: si vuol significare il puro armarsi, non la gente armata e molto meno gente che guerreggia. Dove nella *Cronaca* si dice, non che il Marchese avesse pur *fatto l'armata,* ma che i Neri cavalcarono verso Bologna con seicento cavalli e con seimila pedoni; che tuttavía non assalirono per paura i Bianchi, e allora il Marchese disfece l'armata (sciolse l'esercito) e i

Neri si partirono. Qui si tratta di esercito. Ma e poi, questa frase *disfare l'armata*, per Disfare l'armamento o apparecchio d'armi, si regge in piedi? A me pare di no. *Armata*, secondo il difensore dell'autenticità, sarebbe non la gente armata, ma l'*atto* di armare: poniamo che si possa formare la frase *Fare armata* o *l'armata;* ma trattandosi del puro atto, logicamente non si può *disfarlo*, nè si può accettare la frase *Disfare l'armata* più che si possa accettare *Disfare l'invitata*, *Disfare la parlata*, *la sonata* e simili, perchè *Quod factum est*, *infectum fieri non potest*. Per disfare bisogna che l'atto abbia preso forma e corpo, che sia venuto al concreto; e allora nel caso nostro l'*armata* non è più quel che è nell'esempio degli Statuti; ma è la gente armata e combattente; è l'esercito, o come dicevasi nel trecento, è l'*oste*, perchè *armata* valeva allora ciò che ora *Naviglio*, o, come or dicesi, *Flotta*.

Pag. 171 (L. II). « I cittadini di Siena marciavano bene con ambo le parti. »

Come? anche il verbo *Marciare* nei primi del trecento? e per di più in questo senso figurato, che parrebbe strano e ridicolo anche adesso? questa è di quelle cose che io non crederei, nemmeno toccandola con mano.

Era già scritta quest'osservazione, quando mi giunse a convalidarla questa lettera del Viani, giudice più che competente, nella quale si tocca anche la questione dell'autenticità. La lettera è del

dì 8 di luglio; ed allora il Viani non avea letto se non il primo numero del *Borghini*, cioè il principio appena de' miei dubbj. Ecco le sue parole: « Ebbi la dispensa del *Borghini* e mi piacque. I » vostri *Dubbi* su Dino sono gravi, e dànno da » pensare seriamente. Io credo che sia una que- » stione molto molto importante: certo è che quel » libro non è fattura di uno solo.... Che ne dite » voi? Vi ricordate del verbo *Marciare?* questo » m'ha sempre messo in sospetto; ne' trecentisti » non credo che si trovi mai, e dolgomi d'averlo » citato io senza alcuna osservazione.

Il vostrissimo Viani. »

Pag. 164 (L. III). « Non per virtù ma per loro volgari sono grandi. »

Come sarebbe a dire *per loro volgari sono grandi?* Il modo è strano; mi par d'intendere che voglia dire sono grandi per le sfacciate lodi che e' dicono di sè stessi, come appunto questo Dino Compagni, delle cui gloriose imprese niuno parla, se non egli medesimo. Proprio, *ogni pittore dipinge sè.*

Pag. 164 (L. III). « Uno si volse indietro, e aspettollo, e poseli la lancia e miselo in terra. »

Poseli la lancia? ma dove gliela pose? Sciocco contraffattore! vuoi imitare modi antichi e non sai. Avrai letto *poseli la lancia alle reni,* e tu tronchi la frase e le togli il significato; come facesti quando nel L. I, pag. 25, volendo scimiottare quel di Dante

« Siede Peschiera forte e bello arnese »

lasciasti la voce essenziale *arnese*, e dicesti « Bibbiena bello e forte » senz'altro. Poi tu seguiti: *e miselo in terra.* Ma l'uccise o no? Sarà poi bene che tu ci dica chi fu quegli *che pose la lancia*: il tuo dire suona che fosse quegli che aspetta, dove il contesto farebbe credere che dovesse essere l'altro. Che furbo! Tu te la ridi, eh? perchè a forza di spropositi ti sei acquistato nome del primo prosatore di Italia, e perchè c'è sempre chi ti difende?

Pag. 203 (L. III). « Fermò l'assedio: mandò per maestri: ordinò edifici e case coperte. »

Lo sai, pazzo di contraffattore, che cosa voleva dire a'tempi di Dino la parola *Maestro*, usata così assolutamente? voleva dir Medico:

> **Così me chiese questi per Maestro**
> **A guarir della sua superba febbre.**

ed era titolo che si dava ai *Medici; Maestro Taddeo, Maestro Aldobrandino.*

E quando si diceva agli artefici, non si scompagnava mai dal nome della materia di loro arte, come, Maestri di pietra per Scalpellini; Maestro di legname per Falegname, ecc. Di questi aveva bisogno Arrigo VII per fare l'assedio di Brescia; e tu, poco giudizio! gli fai cercare dei Medici. Ma s'intende!!....

Pag. 219 (L. III). « Fu loro risposto per parte della Signoría, che mai per niuna ragione i Fiorentini inchinarono le corna. »

Questa bestia del contraffattore si è preteso di fare un discorso grave ed altero; ma l' ha fatto da par suo. *Inchinare* è atto volontario, e più di riverenza che altro, nè sta bene con *le corna* che sono simbolo di orgoglio; e bisogna dire necessariamente *Abbassare* o *Chinare le corna.* Ma ce n'è un'altra, ed è la più bella: *Corna* per orgoglio si dice sempre altrui quasi per atto di dispregio: «*Faceva il bravo; ma poi abbassò le corna. Gli farò abbassare io le corna a quel presontuoso.*» E ben sarebbe scemo chi lo dicesse di sè proprio, essendo quel medesimo che darsi da sè stesso nota o di arroganza o d'orgoglio. Eppure, ecco qui un Ambasciatore che per parte della Signoría che lo applica proprio alla Signoría stessa. Lascia le risate che avrà fatto messer Luigi di Savoja, mandato dall'Imperatore, a sentir farsi questa risposta!!

Pag. 223 (L. III). Parla delle vendette di Dio e dice: « Ma quando la indugia è per maggior punizione. »

Questo costrutto del *quando.... è per,* invece di *lo fa per,* è moderno e improprio.

Il verbo *essere* non è mai sostituzione di altri verbi, come è il *fare.*

Mi vengono qui alla mente altre improprietà che sono per la *Cronaca.*

Il togliere la preposizione agli infiniti in certi parlari non è uso trecentistico, p. e.: « *Gli minacciò farli morire* » a pag. 46. « *Domandaro parlare* » a pag. 98. « *Eransi provveduti essere forti* » a pag. 123 e altrove.

Non è uso buono de'primi anni del trecento il togliere la preposizione a'nomi di mese o al millesimo: come « *A dì* 5 *marzo* 1294, » a pag. 51. « *Del mese di giugno* 1303 » a pag. 164. « *A dì* 7 *settembre* 1303 » a pag. 169 e altrove.

Arebbano, pag. 220 — *Misano*, pag. 226 — *Vennano*, pag. 161 — *Tolsano*, pag. 206, sono tutti idiotismi fiorentini del solo XVI secolo.

MODI E REMINISCENZE

DELLA DIVINA COMMEDIA.

Questo Cronista non nomina Dante se non una volta sola, e a sproposito e senza una parola d'encomio; ma tuttavía per la *Cronaca* vi sono alcune cose, le quali si vedono o tolte di peso o ispirate dal Sacro Poema. Come va ella questa faccenda? Tutti si maravigliano di tal silenzio di Dino; ma niuno ha osservato queste frequenti imitazioni dantesche, le quali il rendono inesplicabile. Chi dice che Dante non era a tempo di Dino salito in fama, nè c'era cagione di nominarlo con onore; ma queste imitazioni mostrerebbero che la *Divina Commedia* era conosciuta, e però quella cagione cade

da sè. Altri fa Dino amico di Dante; ma allora perchè non dar segno di quella amicizia, parlandone come era degno? e non avendolo fatto, perchè poi farsi bello delle sue frasi senza nominarlo? Nuova sorta d'amicizia! Altri dicon che nol rammenta per invidia, come per esempio il Nannucci; ma allora non avrebbe studiato la *Commedia*, nè rubati ad essa le frasi. Insomma queste imitazioni dantesche sono un impiccio per i credenti. A me che sono incredulo, per altro, non dànno cagione di meraviglia.

Il contraffattore compilò il suo lavoro sopra *Ricordi di famiglia* scritti chi sa da chi, nè trovandoci nominato Dante, nè sapendo la parte ch'egli ebbe nei fatti del 1301-2 non lo nominò neppur' egli. A suo tempo per altro la *Divina Commedia* era ben nota; ed egli, accingendosi a fare il trecentista, l'avrà studiata, e messo nel suo lavoro modi e frasi di quella senza pensare che verrebbe un giorno chi ne pigliasse cagione a sospettare del suo lavoro.

Ma veggiamo questi luoghi oltre quelli segnalati qua e là per le fatte osservazioni.

Pag. 25. « Voleano le castella del Vescovo e spezialmente Bibbiena forte e bello. »

È copiato ma sciupatamente quel di Dante, *Inferno*, XX, 70:

> Siede Peschiera, bello e forte arnese,
> Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
> Ove la riva intorno più discese.

Il Tasso lo copiò come dovea, *Gerus.* I:

> Bello e forte arnese
> Da fronteggiare i regni di Soría.

Pag. 87. « Piccola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno. »

È sciupata la bella immagine dantesca, *Par.* I:

> Poca favilla gran fiamma seconda.

Anzi sciupatissima, perchè, se è vero che una piccola favilla è cagione di gran fiamma, non è vero che piccola favilla meni a distruzione un regno.

Pag. 93. « Tanto impedì a' compagni il cammino che non giunsono a tempo. »

Copiato — Dante, *Inf.* I:

> Anzi impediva tanto il mio cammino.

Pag. 162 (L. III). « La speranza e l'allegrezza tornò loro in pianto. »

È copiato quel dell'*Inf.* XXVI, 136:

> Noi ci allegrammo e tosto tornò in pianto.

Pag. 225 (L. III). « Circa sessanta uomini da portare arme. »

Questa è frase impropria per Essere atto a portar arme; perchè *portar l'arme* è il semplice *atto*, e qui si vuol significare l'*attitudine*, onde si vede chiaro che è frantesa la frase antica *potere arme*,

che è la propria; e che fu usata anche da Dante, qui mal copiato, là dove disse, *Par.* XVI:

> Tutti color ch' a quel tempo eran vivi
> Da poter arme, tra Marte e 'l Battista.

Il contraffattore avea studiato la *Divina Commedia* sopra edizione mal sicura, che aveva la falsa lezione *Portare arme*, in proposito della quale ben dice l' illustre *Blanc*, nel Vocabolario Dantesco: « La Crusca con quasi tutte le antiche edizioni » e un gran numero di MSS. legge: *Potere arme*, » mentre il Lombardi, secondo la Nidobeatina ha » adottato *portare*, lezione sospetta, e che sembra » intrusa da alcun copista *ignorante*. Questo significato di *potere* è frequentissimo negli antichi. »
Io ho detto improprio e lo ripeto, nè Dino avrebbe scritto altrimenti che *potere arme*.

CONCLUSIONE

DELLA PRIMA PARTE

Dopo tante prove e riprove mi conforto che le persone intelligenti non avranno più ombra di dubbio circa all' apocrifità della *Cronaca:* gli altri che hanno per molto tempo celebrato e levato a cielo il Cronista e la *Cronaca* ed hanno oramai impegnato in questa quistione il loro nome onorato, non presumo che si vogliano disdire: gli uomini hanno tutti, anche i sommi, di quel d'Adamo; nè si posson pretendere da essi cose da angeli: di coloro che formano la combriccola, e de'loro fattorini, non parlo nemmeno. Firenze mi darà il torto per avventura (1): e chiuderà gli occhi al vero quanto più può, nè ciò m'importerà nulla: forse anche ricorreranno alle usate arti, e m' importerà meno. A me preme solo il giudizio degli *spassionati*. Ascolterò con animo tranquillo le risposte; ma,

(1) Non tutti, per altro, mi daranno torto anche qui in Firenze; chè già segnalate persone dichiararono esser dalla mia. Ma parlo della *Firenze letteraria ufficiale.*

come io propongo argomenti di fatto, così nella disputa non posso accettare se non argomenti di fatto. I dubbj che io propongo sull'autenticità, hanno essi fondamento nella vera critica e sono fatti con buon raziocinio o no? Se sono tali, non accade disputare; se non sono tali, mi si dica il perchè. Quel ch'io dico rispetto alla lingua ed alla elocuzione, è vero o no? Se è vero non accade altro, la causa è vinta; se non è vero, mi si mostri col fatto, portandomi gli esempi antichi delle voci e modi ch'io chiamo non antichi; e mostrando, con la ragione dell'arte, che son belli, efficaci, mirabili, que'luoghi ch'io do, o per goffi, o per difettosi o per contrarj al senso comune. D' ogni altra cosa non posso nè voglio tener conto, perchè il nodo della quistione sta qui. Lunghe dissertazioni, codici diplomatici, prioristi *et similia*, dove CHIARAMENTE NON CANTINO CHE DINO SCRISSE LA CRONACA, non fanno al fatto, se non quanto possono per avventura ritorcersi in favore al mio assunto, che è quel di provare non essere la *Cronaca* opera di Dino, nè esser bella come fin qui si è predicato.

Mi si provi che io dico male e non altro; ed il far questo non debbe costar fatica a'miei avversarj, gente dotta e della lingua intelligentissima, a'quali io stesso porgo le armi più micidiali contro di me, affermando esser goffaggini e bruttezze quelle cose tanto celebrate finora; e debb'essere cosa troppo agevole il farmi accorto dell'errore, mostrando che io sono critico spropositato e pazzo, e che que'luoghi son belli e buoni. Rispetto a tutti gli altri argo-

menti, aspetterò, come io diceva il giudizio degli *spassionati;* e non dubito, neppur sogno, che il tempo non mi abbia a rendere giustizia: aggiungendo solamente che quando sopra un libro così piccolo è possibile muovere tanti dubbj quanti ne ho mossi io, senza offendere le leggi della critica; e quando dall'altra parte c'è bisogno di sottili ragionamenti, di raddirizzature continue e di mettere continui puntelli, acciocchè l' edifizio della *Cronaca* stia in piedi alla meglio, il giudizio dei savj non può esser dubbio. Si provino gli avversarj a far sopra un altro libro autentico quello che ho fatto io sopra la falsa *Cronaca,* e vedranno se ad essi o ad altri o a me stesso, riesce: e qual sarà dall' altro lato quella persona discreta, la quale creda esservi necessità di tanti ammennicoli per provare che il vero è vero, e non veda anzi alla prima occhiata che la necessità di ricorrere ad essi è prova apertissima di falsità?

Chi ha fior di discorso, mi sappia dire se ho ragionato a rovescio.

PARTE SECONDA

VARJ PUNTI DI CRITICA, ECC.

I.

CODICI

Di ciascuna *Cronaca* o *Cronicuccia* o *Cronicaccia* del secolo XIV se ne trovano codici sìncroni; di quella del Villani se ne trovano copie sopra copie del suo secolo medesimo: e di questa, che sarebbe la migliore a gran pezza di tutte le altre, e sulla cui fede si correggono altre cronache e storie, compresa quella dello stesso Villani, per quante investigazioni siensi fatte, non è stato possibile raccapezzarne alcuno, lasciamo stare del Trecento, ma nemmeno nel Quattrocento; nè per tutti i ponderosi lavori di D. Vincenzo Borghini, nei quali si vede citati un diluvio di codici di tali Cronache, Ricordi di famiglia, e perfino Conti di mercanti, mai non si trova fatta menzione di codici del Compagni; segno certo che non ce n'era alcuno, perchè quel che c'era in Firenze a suo tempo, e' l' ebbe sott'occhio.

Il codice più antico che si conosca è del 1514, posteriore di due secoli alla morte di Dino; e su questo bisogna che io mi trattenga un poco. Esso è presentemente nella Biblioteca Nazionale: porta scritto nella prima facciata 1514; ma chi guarda

attentamente la forma della lettera, potrebbe crederlo scritto anche qualche anno di poi. Al fine della *Cronaca* v' è scritto:

1323 *Morì Dino Compagni addì XXVJ di febbrajo* 1323 *e sepulto in santa trinita, ritratto questo della sua stampa.*

Nella guardia ci sono di mano dello Stradino queste parole:

Questo libro eddime Giovanni di domeº mazzuoli decto lo stradino donomelo noferi Corsini. della vita di dante quella del petrarcha, la storia di dino Chompagni e quella di domenº boninsegni.

Non tutti i lettori sapranno per avventura chi fosse questo Stradino; ed importando che lo sappiano, eccomi qui a dirlo loro.

Costui si chiamò Giovanni Mazzuoli, e nacque a Strada, paesetto vicino a Firenze, onde ebbe poi soprannome di Padre Stradino. Fu affezionatissimo di Casa Medici e fu soldato delle Bande nere, e fu un vero soldataccio. Morto il sig. Giovanni capitano di esse bande, andò vagando qua e là per il mondo; e poi, tornato a Firenze, essendo amante delle lettere, benchè quasi idiota, si diede a bazzicar letterati e a raccogliere codici d' ogni maniera. Essi letterati radunavansi in casa sua, dove si fondò *l'Accademia degli Umidi*, che poi diventò *Accademia Fiorentina* e per ultimo *della Crusca.* Lo Stradino, uomo rozzo e di cervello balzano, era il cucco di tutti; e com' era anche un po'dolce di sale, per dir come dicevasi allora, gli

facevano un monte di beffe e gli misero un diluvio di soprannomi: *Bacheca,* il *Consagrata,* il *Crocchia,* il *Pandragone, Pagamorta, Cronaca scorretta, Balestraccio* e simili. Ma quello che più lo pigliava a godere, fu il *Lasca,* siccome può vedersi chi legge le sue Rime, parecchie delle quali son fatte per lo Stradino. La più grande smania di costui era quella di raccogliere codici; ed oltre quelli che comprava del suo, gliene erano regalati da questo e da quell'altro de'suoi amici: spesse volte robaccia, ma datogli ad intendere che era fior di roba; ed egli poi sulle guardie d'essi codici faceva di strani rabeschi e delle più strane poesíe, per saggio delle quali vi regalerò il seguente Sonetto, che si trova in fine di un Codice contenente un antico Romanzo di Cavallería:

SONETTO.

Non chielse il tuo Stradin chanbio ne prezzo
Non finse ho disse i non posso i nollò
Com'uom ch' è liberale mi ti prestò
Perchè mi lega dal principio al sezzo.
Letto erriletto che m'arai buon pezzo
E'niteso e vista co (*sic*) cheddir si può
Rendil al tuo Stradin non dir di no
Se vuoi cheddi virtù sie terso il vezzo.
Fa grande isdegnio all'uom ch'è liberale
Quando quel serve senza esser preghato
Po' ch'à servito el servir gli fa male
Ecchosi avviene quand'un serve allo 'ngrato
Che pocho honnulla cortesia gli vale
Quand'è dalle vertu diseperato.
Non esser hostinato
Restetuirmi dilichato e netto
Al tuo Stradin quando tu m'arai letto

Dopo il sonetto v'è un gruppettino, formato con due mazzuoli incrociati; un ferro da cavallo e tre piccole ruote, sormontato da una lettera *F.*; e sopra il gruppo v'è la terzina seguente:

> Nicholò, Lauro, Vincenzo e Capino
> Suore, lor genitor, Zii e cogniato
> Vo'possin comandare a me Stradino

Questo sonetto è con poche varietà in altro codice dello Stradino.

Come si sa dalla Storia letteraria, e come si raccoglie dal Sonetto medesimo, lo Stradino prestava volentieri i suoi codici, i quali erano sempre per le mani di que'letterati e da tutti erano conosciuti a menadito. Ora veniamo a noi. Chi ponderi bene ciò che ho detto qui, reputerebbe congettura strana, che questo codice della *Cronaca,* fosse una delle tante celie fatte ad esso Stradino, e fosse o contraffazione fatta per celia da qualcuno de que'capi scarichi, o conosciuta allora per contraffazione? Sarebbe strano l'andare anche un po' più là, e supporre che lo Stradino stesso l' avesse compilato sopra ricordi antichi, e che da essa gli venisse il soprannome di *Cronaca scorretta?* Io non l' affermerei; ma parmi cosa naturale assai. Quel che mi sa d' impossibile per altro, e mi fa tener per certo che la *Cronaca* si tenesse anche allora per falsa, è questo, che, non potendo essere ignota a tutti que' letterati, sì perchè il Busini l' avea prima regalata allo Stradino, e perchè i Codici

dello Stradino erano a tutti notissimi, niuno però la citò mai, nè il Compagni noverò tra' Cronisti, come avrebbero avuto occasione di fare, e non sarebbe lor parso vero Monsignor Borghini nelle *Annotazioni al Decamerone* e negli infiniti quaderni de'suoi *Studii* dove ha rifrustato ogni minimo che del Trecento; e dopo lui il Cav. Salviati ne'suoi *Avvertimenti*. Nè mai per tutto quel Secolo si fiatò della *Cronaca*. A'primi del secolo XVII capitò questo Codice nelle mani del Senatore Carlo Strozzi; si strombazzò da qualcuno di casa Compagni: se ne continuò a fare schiamazzo: se ne mandò copia a Roma : l'Ubaldini ne cominciò a parlare in un suo libro: se ne fecero altre copie da mandarsi poi ad altri letterati; ma la cosa rimase lì; e Dino non venne in fama, fin che non venne il Manni, o Apostolo Zeno che fosse, il quale lo mandò al Muratori, da stamparsi nel *Rerum Italicarum*, siccome è stato già detto al principio di questo volume.

Tutti gli altri codici pertanto sono nati dal codice del 1514, nè io ne parlo di ciascuno singolarmente, perchè sulla bilancia critica non hanno verun peso: e se i sostenitori dell' autenticità vi fanno su assegnamento e studiano sopra di essi in servizio di una *edizione critica*, buon pro faccia loro. Per me e per altri miei, migliori in opera di critica, non avrà mai nessuna importanza una copia moderna di un' opera antica o creduta tale; e se ci sono delle varietà tra l'una e l'altra sono di quelle comunissime a tutte le scritture che si copiano da più mani, benchè procedenti tutte da un solo archètipo.

Ora, venendo alla ragione critica, i soli codici conosciuti e non altri debbono servire di paragone per giudicare il testo della *Cronaca*, perchè su questi e non sopra altri è stata stampata e giudicata un miracolo da' celebratori di essa. Nè a me, che impugno l'autenticità della *Cronaca*, e per uno degli argomenti in pro mio metto innanzi la mancanza assoluta di codici antichi, non si può mettere innanzi una ipotesi che ammette la esistenza di tali codici, fin qui cercati e ricercati poi, ma sempre senza pro. Trovate prima alcuno di questi antichi codici, e trovar si debbono, essendoci, perchè:

Quidquid sub terra est, in apricum proferet aetas;

e allora solamente potrete, quando io vi addito dei luoghi spropositati, ripararvi dietro la cantonata delle interpolazioni o delli errori de' copisti: e allora potrò arrendermi a discutere se que' luoghi spropositati possono registrarsi per errori di copista. Ma finchè la esistenza di tali codici non provate, il venir fuori con interpolazioni e con errori di copista, non sarà altro che una gretola per isguisciare di tra le tanaglie della critica, la quale per altro vi urla ad ogni modo negli orecchi che le cose notate da me per false e ridicole non sono in verun modo da tenersi per errori di copisti, come quelle che sono frasi e periodi interi e che si vedono essere stati scritti a quel modo.

Circa a tal regola di critica del fondere il dubbio sopra l'assoluta mancanza di antichi codici e di scrittori antichi che parlino dell'autore, e del non far ve-

run conto dei codici recenti, sono meco certamente quanti sono coloro che l'arte critica usano a buona fede e ne sono maestri; e di tal regola fa suo principal fondamento anche il mio dotto predecessore Del Furia, Accademico della Crusca, in quella sua Lezione, colla quale provò che il *Pataffio* non era di *Brunetto Latini*, a cui era stato attribuito, appunto come la *Cronaca* è stata attribuita al Compagni: ed anche in quel caso c'era l'autorità gravissima del Varchi e dell' Accademico Aldeano e del Salvini che lo copiò e l'annotò; quella dell'Accademico Luigi Ridolfi, assai pratico di antiche scritture, che lo commentò ad istanza di Alessandro VII, e la più grave di tutte per un Accademico, quella di essere stato citato e largamente esemplificato nel Vocabolario della Crusca. Anche del *Pataffio* si era fatto un gran strombazzamento fra' letterati fiorentini ed i loro aderenti, tale quale come per la *Cronaca;* e tuttavía..... Ma questa materia sarà trattata nell' Art.° l' *ipse dixit*, e però faccio punto.

Parlino dunque gli oppositori quanto a lor piace, di tali immaginarj codici antichi; ma io e chi intende le ragioni della critica, non faremo altro che ridere della loro semplicità, ed io particolarmente rinnovo la promessa di un premio di Lire Dugento a chi di Dino Compagni Cronista mi mostra una prova autentica del secolo XIV.

II.

MANCANZA DI PROVE.

Il sig. Hillebrand, confutando nell'Appendice al suo dotto libro: « Dino Compagni, *Étude historique et littéraire etc.* » il mio scritto del *Piovano Arlotto,* dove impugnavo l'autenticità della *Cronaca,* dice, così di secco in secco: « parergli cosa strana che » un critico domandi agli Editori di provare con » argomenti certi, che la *Cronaca* è veramente di » Dino: e sembrargli non essere generalmente con- » suetudine quando niuno ha ancor dubitato mi- » nimamente nel corso di più secoli dell'autenticità » di un'opera, il cominciare una edizione con la » prova di questa autenticità. Ma passiamoci, con- » tinua egli, di questa *strana pretensione;* e con- » futiamo i diversi argomenti, se meritano questo » nome, dell'autore dello scritto su Dino. »

Questa è una lezioncina elementare di critica, la quale mi starebbe bene, se io quella *strana pretensione (singulaire prétension)* avessi messo innanzi nuda ed asciutta. Ma la cosa sta bene altrimenti. Qui abbiamo un Autore, che si predica

per il primo scrittore e per il primo cittadino del suo tempo; che di sè stesso racconta mirabilia; e che *sulla sola solissima affermazione sua*, è celebrato per un Solone, per un Camillo, per tutto quel che volete. Ma di questo gran cittadino e grande scrittore non se ne fiata nemmeno da veruno de' suoi coetanei, nè da verun erudito dei due secoli seguenti, benchè fosse stato Gonfaloniere di Giustizia e due volte de' Priori. Ignota al tutto la sua *Cronaca* (1); da nessuno confermate le spacconate che egli racconta di sè stesso; nessun codice antico di tal *Cronaca:* nessuno, o storico o biografo, che parli del suo autore; benchè i biografi fiorentini da Filippo Villani, del secolo XIV, al Paccianti, del secolo XVI, ricordino persone anche di piccolissimo conto, e per fino il Gonella, Dolcibene e altri buffoni: anzi sì poco noto questo grand' uomo, che, anche dopo data fuori la sua *Cronaca*, e cominciatosi, non *da più secoli*, ma *da un secolo e mezzo* in qua, a parlar di lui, non è stato possibile accertare nè l'anno della nascita, nè quel della morte. Aggiungasi che infinite sono le bugíe storiche dette dal Cronista, nè potute raddirizzare per qualunque sforzo d'ingegno.... Mi dica un po' chi s' intende di critica, sono queste cagioni da far dubitare? È una

(1) Il Sig. Hillebrand dice che questo può procedere dall'essere stata la *Cronaca* non altro che Ricordanze destinate ad essere conservate in famiglia; ma a ciò contraddice il Cronista medesimo, il quale dichiara di scrivere ad ammaestramento altrui, ed acciocchè gli strani possano meglio intendere le cose avvenute. Ad ogni modo però anche dei Ricordi di Famiglia ci debbono essere ne' codici sìncroni.

strana pretensione il chiedere prove dell' autenticità? Il Cronista in questo caso è ne' piedi di chi abbia preso falso nome e qualità, e godutosi per molto tempo titoli ed entrate. Da certi indizj si comincia a dubitare del suo inganno: si accusa; si porta in giudizio; si squadernano i dubbj sulla sua qualità. A chi sta il provare certamente e con prove di fatto, che egli è il Principe tale, il Conte tal altro? E che gli varrà il dire: « Ma io sono stato accolto per tutte le case! Tutti mi hanno riverito ed ossequiato?.... » Metta innanzi prove chiare e lampanti; ed allora sarà condannato di calunnia il suo accusatore.

Tali parole io scrissi nei primi numeri del *Borghini;* ma qui aggiungerò altre osservazioni anche più calzanti; e allargherò le cose appena accennate, lasciando stare la prova dell' assoluta mancanza di antichi codici, della quale ho parlato nel precedente articolo che da essi codici piglia il titolo. Ma veniamo agli storici ed ai biografi: Giovanni Villani era pur contemporaneo, se non quanto un poco posteriore: racconta le cose medesime: era un fior di galantuomo, spassionato e sincero sempre: parla con amore e con riverenza di parecchi cittadini e scrittori valenti del suo tempo; eppure, raccontando que' fatti stessi, dove Dino spiattella di sè tante belle cose e che fecero tanto onore e che furono di tanta salute a Firenze, non ne dice nulla. È egli possibile che non gli sapesse? o se non gli sapeva, è egli possibile che non gli sapesse nessuno di coloro, da' quali avrà preso in-

formazioni per iscrivere la sua *Cronaca;* o non gli trovasse in veruno dei documenti, che naturalmente avrà dovuto leggere e studiare per il fine medesimo? E se i Dinisti credon pure che della falsa *Cronaca* ce ne fossero codici antichi (la qual cosa è provata non vera), è egli possibile che niuno in Firenze gli avesse veduti e che non capitassero per conseguenza sotto gli occhi del Villani? E quel che dico di lui, dico parimenti di Simone Della Tosa, e di altri Cronistucci minori. Andiamo avanti. Filippo Villani, continuatore della *Cronaca* di Giovanni e di Matteo: il più critico dei tre Villani e diligente investigatore delle memorie patrie, scrisse un Volume delle *Vite degli uomini illustri fiorentini.* Non era ancor finito il secolo in cui visse Dino: dovevano esser sempre vivi nella memoria de' suoi cittadini i benefizj da esso fatti alla sua città: dovea pur sapersi qualcosa della sua *Cronaca;* avrebbe dovuto esservi tuttora in piedi in Santa Trinita, dove si dice che fu seppellito, se non un monumento, almeno una sepoltura, con una scritta che ricordasse il nome e le segnalate opere e virtù del gran cittadino, del grande scrittore. Ma Filippo Villani tace: quel Filippo Villani che, pur di far apparire la sua città abbondante di segnalati uomini, registra e celebra non pochi, i quali, a voler dire il vero, grandi lodi non meritano. Nel secolo XV parimente non si trova alcuna menzione del Compagni, nè come cittadino grande nè come Cronista. Ai primi del Secolo XVI era già conosciuto il famoso Codice dello Stradino, onde abbiam già parlato, dimostrando che ignoto

non potesse essere; e tuttavia il Paccianti nella sua opera degli Scrittori Fiorentini il Compagni nol ricorda nemmeno: nol ricorda monsignor Borghini, che tutti i manoscritti privati e pubblici di Firenze conosceva a menadito: nol ricorda il cav. Salviati ne' suoi *Avvertimenti*, nei quali i migliori testi del Trecento propose da studiare. Venne appresso Paolo Mini che nel suo libro della *Nobiltà di Firenze* andò a rifrugare tutti i cantucci per far gente da pigliarne materia di lode alla sua città, nè di Dino o come storico o come gran cittadino fa una sola parola.... Anzi dissi male: il Mini ricorda Dino Compagni; ma sapete come? Lo ricorda, ma non mica come storico, ve', lo pone fra coloro che mostrarono alcuna virtù civile e quasi per incidenza mescolatamente ad altri di piccola fama con queste parole: « Dino Compagni che *dissuase* con grande » eloquenza, che non si mandasse per Carlo di Va- » lois per grande amatore (amore?) della libertà. » Messer Roso della Tosa, che fu tanto caro al po- » polo. Pino de' Rossi... » Ma, oh Dio! che citazione è questa? oh se contradice a quel che Dino stesso nella *Cronaca* racconta d'aver consigliato!!... Su, Dinisti, venite co' vostri *secondi sensi* a trovare il bandolo di questa matassa; ed io frattanto continuo la mia rassegna. Jacopo Gaddi nel 1620, o così, diede fuori i suoi *Elogj*. Qua, vediamo, se c'è Dino.: nulla! Il Toscano aveva pure dato fuori il suo *Peplus Italiæ* dove raccoglie in versi latini l'Elogio degli scrittori Italiani. E il povero Dino? Rimasto a denti secchi. Si stampa nel 1612 il *Vocabolario della Crusca:* si

citano Cronisti, Cronistucci, Quaderni di conti, Leggende e simili bazzecole, solo perchè sono del Trecento; ma il gran Prosatore riman fuori, benchè il Codice dovesse conoscersi, e nella seconda edizione della Crusca riman fuori parimente. Ma, ma... *tandem aliquando* il codice della celia fatta allo Stradino, capitò in mano ad un accademico della Crusca, al senatore Carlo Strozzi; questi, tra per amicizia con uno de' Compagni e per la smania di onorare la sua Firenze di un Cronista di più, mise in voce la *Cronaca*, istigò l'Ubaldini a parlarne nella sua edizione de' *Documenti d'Amore*, che si diedero fuori nel 1640 e lo fece citare nella terza edizione della Crusca, nella cui Tavola de' citati si legge questa curiosa nota: « *Cronaca* de' fatti di Firenze di Dino » Compagni (1) coetaneo ed AMICO DI DANTE. Nella » copiosa librería di MSS. adunata dal Senatore » Carlo Strozzi nostro Accademico, posseduta pre- » sentemente da' suoi figli l'Abate Luigi Arcidia- » cono fiorentino, gentiluomo per gli affari di S. M. » Cristianissima alla Corte di Toscana, nostro Ac- » cademico, e il Senatore Alessandro Strozzi. » Chi, vedendo tanta solenne illustrissimità, chi non compatirà la Crusca odierna, se sta ferma nel credere all'autenticità? se continua le tradizioni della cricca Fiorentina formatasi allora e continuata e rafforzata dal Manni? E pure anche in Firenze si vede che c' erano fin d'allora i poco creduli. Il Rastrelli, ac-

(1) Questo, che è detto a caso, pare un epigramma, dacchè que' fatti di Firenze raccontati nella *Cronaca* son proprio *fatti di Firenze di Dino Compagni*.

curato investigatore di cose fiorentine, non registra niuna delle spacconate che Dino racconta di sè, nel suo eccellente Priorista pubblicato alla fine del secolo passato: ed i Raccoglitori degli Elogj di Illustri Toscani tra gli illustri non pongono questo Dino. Forse non vollero ber così grosso. Era riserbato all'*illuminato* secolo presente il ribadire tanto solennemente la cieca credulità dei primi Dinisti, a marcio dispetto della critica.

III.

L'*IPSE DIXIT*

E L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

L'Accademia della Crusca si è testè lasciata intendere che non è disposta a dar troppa udienza alle ragioni di coloro che impugnano l'autenticità della *Cronaca* e del *Malaspini*, e che se ne starà alla sentenza di un venerando suo accademico, col quale gli sarà lecito l'errare, ed alle ragioni che un altro accademico sta per far pubbliche tra breve. Veramente tal cosa è stata a molti cagione di maraviglia, perchè il sofisma ciceroniano del *mihi licet errare* non poteva essere accettato più fuor di proposito. Gli scolari di Pittagora con un *ipse dixit* mandavano in pace tutti coloro che motivassero qualche objezione contro il loro maestro; ma nè questi sono tempi, nè questo ad ogni modo è il caso dell'*ipse dixit*. Non son più i tempi, perchè adesso usa il ragionare, e la critica vuol metter bocca essa in simili quistioni: lo *jurare in verba magistri* e l'*adora e taci* si comporta solo nelle

cose di fede; nè dà argomento di sano discorso chi vuole adattargli a quistioni di lettere: e però ho detto altresì che questo non è il caso. L'accademia potrà, così in famiglia, tener per vera e per irrepugnabile la sentenza del suo accademico; ma quanti vorranno acquietarsi ciecamente al suo beneplacito? *Vel duo vel nemo:* specialmente poi chi ripensi alla erroneità dei giudizj, che *sempre* ha mostrato essa Accademia, come si vedrà finito di trattare questo primo punto.

L' accademia si tiene stretta all'*ipse dixit* anche per un altro capo, ricordando con tono solenne ai contradditori come Dino Compagni fosse stato lodato e stralodato dal Giordani che lo chiamò il *Sallustio Italiano* (1). Il Giordani ed altri celebratori di Dino, aggiungo io, erano valentuomini, ma dirò quel che diceva Quintiliano a simil proposito: *summi, sunt, homines tamen.* Nel paragrafo primo della prima parte del presente libro, e un poco anche nel secondo, ho assegnato le cagioni per le quali il Giordani ed altri uomini valentissimi, sono rimasti abbagliati in questa cosa della *Cronaca;* e chi volesse rifrugare per la storia o letteraria o scientifica, potrebbe raccontare parecchi errori di uomini gravissimi e dottissimi, mantenuti da essi anche contro la evidenza, o per non voler confessare di essere stati nell'errore, o per radicati pregiudizj, o per non parere di lasciarsi ammae-

(1) Si allude a certe frasi del Discorso letto dal Segretario della Crusca nella solenne adunanza del dì 6 di Settembre 1874.

strare da persona odiata, o per altra simil ragione. Pigliamo l'esempio del Galileo, lasciando star tutti gli altri. Egli accettò la dottrina, non nuova, del moto della terra e la dimostrò da par suo: c'erano in quel tempo, così in Italia come fuori, astronomi e matematici illustri ed illustri accademie, che la verità fatta ad esse toccar con mano avrebbero dovuto accoglier subito: ma quelle cagioni dette di sopra abbagliarono loro la vista: si rivoltarono quasi tutti come vipere contro il povero Galileo: lo schernirono: lo calunniarono: fecer tanto che capitò fra l'ugne della Inquisizione, ebbe un processo e avrebbe avuta anche qualche strappata di corda, anzi ne fu a un pelo, se non faceva, come fece, solenne ritrattazione. I suoi avversarj se ne fregarono le mani e ne gongolarono: e poi? Posati gli odj, i puntigli ed ogni altra rea passione, la verità si fece strada da sè; ed ora sarebbe ridicolo chi dubitasse del moto della terra, impugnato vittoriosamente da coloro che pure erano tenuti solenni barbassori. Ma non usciamo dall'argomento del nostro discorso.

L'Accademia della Crusca, facendo sua la quistione dell' autenticità della *Cronaca* e mettendo innanzi un nome autorevole, ha creduto di preoccupare le menti di molti, e che tutti debbano chinare il capo alla sua autorità. *Passò quel tempo Enea....*

Nella Accademia ci sono stati sempre, e ci sono ancora, uomini segnalatissimi, ciascuno dei quali, preso da sè, è degno di onoranza e giudice competente

in queste materie; ma, se sia destino, o che cosa sia, quando l'Accademia intera ha dovuto dar de'giudizj, non ne ha mai infilata una. Lasciamo andare le dispute contro il Tasso, le quali, benchè mostrasser la faccia il Salviati e Bastiano de' Rossi, erano promosse e sostenute celatamente dall'Accademia, dacchè il Salviati parlava a nome dell'Accademia, nè l'Accademia lo sbugiardò efficacemente; ma qual giudizio più storto di quello rispetto al *Ciò che non è lei?* Nacque disputa tra il Menagio e il Chapelain come s'avesse a intendere quell'*o ch'io spero*, nel verso del Petrarca « Forse o ch'io spero, il mio tardar le duole. » Dopo lettere sopra lettere, i due litiganti fecero giudice la Crusca; ed essa solennemente sentenziò, interpretando quel luogo in modo al tutto contrario all'uso de'classici e al vero, nè c'è ora veruno che tale interpretazione si provi nemmeno a proporre (1). I giudizj stranissimi dell'Accademia nel dare i premj solenni che si conferivano là nei primi del secolo presente, si possono vedere nel saporito libro che il Monti scrisse sopra di ciò, e si possono toccar con mano chi legga alcuni dei libri premiati, cui niuno ricorda nemmeno, e che in opera di lingua, la quale era il soggètto del premio, sono cosa orribilmente deforme. Lascio stare le guerre col Monti e col Gherardini; e vengo a quella fatta contro di me, per avere *osato*, giovane e poco noto, di mostrar certi errori che mi parevano essere nei primi fascicoli

(1) Vedi le *Mescolanze* del Menagio.

della *quinta impressione* del Vocabolario della Crusca. La guerra che allora mi si fece dal Segretario e da un tal Salvi, accademico, che soli mostrarono la faccia, è delle più scellerate e vituperose che mai ci sieno state fra'letterati (1). E poi? La Crusca dovè arrossirne: dovè riconoscerne l'errore: i sette fascicoli tanto accanitamente difesi, gli dovè gettar via per ricominciare il lavoro con altro modo: quel Salvi, che era la colonna e che fu sì prode campione dell'Accademia, fu con bella maniera mandato a casa; ed all'ultimo fui fatto accademico io. È vero che ci rimase un addentellato di ruggine nel cuore di alcuni, e che.... Ma ciò non fa al fatto presente; ed io vengo a registrare altri errori di giudizio commessi dalla Crusca rispetto al prendere per antichissimi certi testi che tali non erano, affin di provare il mio assunto che l'*ipse dixit* non è ad essa applicabile, specialmente nel caso nostro, dove appunto si disputa dell'autenticità di un testo reputato da essa antico. Un capo armonico del secolo XV, o XVI, compose uno strano guazzabuglio di motti e parolacce oscene, plebee, e furbesche: gli diè titolo di *Pataffio*, e ci scrisse esser opera di Brunetto Latini, maestro di Dante. Capita fra le mani dell'Accademia: « O che bella cosa! oh che grazia! oh che brio! oh che tesoro! » Il Varchi l'ha lodata; *ipse dixit*, e bisogna citarlo nel Vocabolario; e fu citato ed esemplificato largamente. Nelle altre edizioni fu parimente citato,

(1) Vedi tutta la storia nella *Bibliobiografia* di Pietro Fanfani, pag. 20-31, e pag. 187-197.

benchè qualcuno contradicesse. Ma l'*ipse dixit* prevalse; e massimamente che al giudizio del Varchi si conformarono il Monosini, l'Accademico Aldeano, il Crescimbeni, il Quadrio, il Mazzucchelli, testimonianze maggiori di quelle che si allegano in favore della *Cronaca Dinesca. Ipsi dixerunt!* e il *Pataffio* fu citato sempre nella Crusca per il più saldo fondamento della lingua. — Ma non ci sono codici antichi, che accertino la sua autenticità. — *Ipsi dixerunt!* — Ma niuno antico scrittore che, parlando di Brunetto, gli attribuisca questo *Pataffio.* — Che importa? *Ipsi dixerunt!* — Ma in questo orribile pasticcio ci sono voci e maniere che sono apertamente recenti.... — *Ipsi dixerunt* e basta.

Insomma il *Pataffio* si continuò a citare per opera di Brunetto Latini; finchè un accademico veramente dotto, il Del Furia, non mostrò la falsità di quel libro; e nella *Lezione* da lui detta dinanzi a' colleghi non dubitò di scrivere queste parole, che quadrano mirabilmente al proposito nostro e al fatto dell'autenticità. « Nè vaglia il dire che i com- » pilatori del nostro Vocabolario, allorchè questo » componimento allegarono, a Brunetto Latini lo » attribuissero; perchè è oramai CHIARO e PA- » LESE in quanti abbagli cadessero, specialmente » nel compilar l'indice degli scrittori. » Parole d'oro, che fanno fede della lealtà di quest'accademico, il quale si ribella all'*ipse dixit*, e confermano le parole mie circa gli errori della Crusca nella soggetta materia. All'altra bellissima. Un altro capo ameno, forse il Menzini, fa una traduzione

ı ottava rima della *Batracomiomachia*, e gli salta grillo di dire che l'ha trovata in un manoscritto; il Redi, solenne accademico, se la beve per auentica.

Come ci è sempre stata la smania di contrafare, così venne in mente a chi che si fosse, di nventare una storia della *guerra di Semifonte*, pigliando nome di Pace da Certaldo, scrittore del seolo XIV. Questa contraffazione è delle più goffe he si possa immaginare, e ben disse il Giordani arlando di esso contraffatore: « egli mi rende tutte » le sembianze di un brutto bastardo; e non ch'io » lo riceva per legittimo di quel secolo sì candido » e tenero e leggiadro parlatore, lo tengo per una » beffa o impostura male imaginata nel finire del » XVII secolo, o piuttosto del seguente. Nè solo » per alcune voci, ché mai nè prima nè dopo si » udirono nella regolata favella (come *azzardare*) » ma per la frequenza fastidiosa di parole strane » o viete; e per tutta la composizione, che in sin» golar modo è dura ed insolente (1). » Con tutto ciò fu presa per antica dal Lancetti, dallo stesso Cesari; e l'Accademia della Crusca l'accolse per tale, e la citò e la esemplificò. Fatta accorta però dalla concorde sentenza di tutti gl'intelligenti, tolse via quel vituperio dalla Tavola de' citati. Il solo che non si sia accorto di nulla, è il sig. Hillebrand, acerrimo difensore dell'autenticità di Dino Compagni, il quale rimbeccando me, perchè dalla mancanza di antichi

(1) Giordani, *Monti e la Crusca*, p. 17.

codici e dall'esser restata ignota la *Cronaca* di Dino pigliavo materia a dubitare di tale autenticità, con tono assai grave mi dice che quella non è prova sufficiente, perchè di altre opere antiche non si trovano codici, come, per esempio, della *Storia della Guerra di Semifonte*, la quale è un *chef-d'œuvre historique.* Io per me accetto di gran cuore tal paragone fatto dal mio contradditore, dacchè conferma quel che vo' dir io, che la *Cronaca* del Compagni ha la medesima autenticità che la *Guerra di Semifonte*; ma il signor Hillebrand non si è accorto che con sì fatto paragone dà di frego a tutto il suo libro, il quale si fonda appunto sull'aver egli tenuto per autentica e per *chef-d'œuvre historique* la *Cronaca* del Compagni, come tiene la *Guerra di Semifonte*.... È inutile: le cause spallate, se non cascano per una parte, cascan per l'altra. Ma a proposito: mi ero scordato della Crusca. Rimettiamoci in via.

L'Accademico Tassi, già Bibliotecario della Palatina, capitò una volta a Milano, e gli fu profferto un codice che conteneva un antico romanzo cavalleresco — *Il Girone Cortese* — scritto da un Rusticiano. Gli parve di aver trovato un tesoro. Torna a Firenze *facendo sì gran galloria*, per usare un modo boccaccesco, calzantissimo qui, *che non gli toccava il cul la camicia.* « Oh che bella cosa! Oh che bel testo del Trecento! Guardate, leggete! » E gli amici e i colleghi guardarono, lessero e tutti in coro: « Oh che bel testo del Trecento! Oh che bella cosa! Bisogna stamparlo: bisogna citarlo. » E il povero Tassi lo stampò; e venne un

olumone tanto fatto; e nella prefazione e' dice a ettere di scatola che la Crusca lo riconobbe per n modello di scrittura, per un miracolo di purezza semplicità e con FAVOREVOLE SUFFRAGIO lo registrò fra'testi di lingua (1). Io, come prima fu publicato il libro, lo comprai e mi diedi a leggerlo avidamente, come facevo tutte le cose del Trecento; na non tardai ad accorgermi che era Trecento falso: ie scrissi un largo ragguaglio nella *Rivista ginnasiale*, che allora si pubblicava a Milano; e le prove ch'io diedi della falsità di quell'opera furono tante e sì manifeste, che, non solo tutti ne rimasero persuasi, ma la Crusca stessa, vinta dal vero con più ragioni, bisognò che s'inducesse a tor via quel testo dalla Tavola dei citati, condannando ella stessa, con lodevole lealtà, il suo precedente giudizio.

La Crusca medesima citava per cosa del Trecento, sopra un codice Riccardiano, un volgarizzamento dei *Commentarj* di Cesare. Io le feci toccar con mano che era una pessima traduzione del secolo seguente, fatta dal Decembrio, orribile scrittore del quattrocento; ed Ella, colla medesima lealtà, condannò il precedente suo giudizio; e il volgarizzamento sparì dalla Tavola.

Citava parimente una *Sfera* di Alfagrano: io le feci, nel *Borghini*, toccar con mano che era non di Alfagrano, ma del Sacrobosco; e l'Alfagrano, con la medesima lealtà, cedè il luogo al Sacrobosco.

Si farà il medesimo per questa falsa *Cronaca* del

(1) Vedi *Girone Cortese*.

Compagni? Gli accenni sono del contrario; ed in certe regioni tira adesso un vento poco favorevole a me e ad ogni mia cosa; e pare che sia finito il tempo del volere riconoscer gli errori. Non vorrei che si dicesse che io esagero e che veggo avversarj ed avversioni dove non sono: e però ne voglio dar per prova una cosa fresca fresca.

Nel 1873 io pubblicai la *Storia fiorentina del Machiavelli*, il cui testo fu curato da me con quella diligenza che mai non ho adoperato in altri lavori simili; e lo purgai da infiniti e sformatissimi errori. La mia pubblicazione fu accolta di mal occhio da una certa combriccola, per istizza privata e per cagioni d'interesse; e *alla sordina* si cercò di far tutto il danno possibile alla edizione. Il testo però fu giudicato eccellente da chi ha autorità in questi studj; e per tacer d'altri, uno dei più gravi ed assennati accademici della Crusca, schietto e leale, mi scrisse a proposito del testo: « Il testo non par vero che abbia ripreso la sua » forma antica; e DA QUI INNANZI NON SI POTRÀ » CITARE IL MACHIAVELLI ALTRO CHE COME ORA È » STAMPATO (1). » Un altro valentuomo e leale, che adesso è accademico della Crusca, ed è nella compilazione del Vocabolario, parlando pubblicamente del mio Machiavelli, disse queste parole: « Ma come ha voluto Iddio, il Fanfani ci ha dato » il vero testo delle *Istorie fiorentine*, cosicchè d'ora » innanzi l'UNICA EDIZIONE VERA, ACCETTABILE E CI-

(1) Vedi *Bibliobiografia* di Pietro Fanfani, pag. 163.

» TABILE È QUESTA DI CHE PARLIAMO (1).» E di fatto ci fu chi propose di registrare tale edizione nella Tavola de'citati; e ci fu che storse; ma fu data ad esaminare a un Accademico, acciocchè riferisse, e riferì che era citabilissima... Ma *l'ha fatta il Fanfani!!... Bisogna trovare un ripiego perchè di fatto non sia citata... Eccolo: le Storie saranno citate quando si pubblicherà un altro volume del Machiavelli;* il quale, si sa, che non sarà pubblicato mai. Ora non posso dir altro; e quel che ho detto, l'ho detto per inferirne che qualunque giudizio sia per dare la Crusca nella quistione dell'autenticità, e' non sarà inappellabile; perchè, se gli Accademici, presi ad uno ad uno, sono per la più parte uomini dotti e qualificati, quando sentenziano collegialmente par che il destino gli costringa a dar sempre fuori del segno. Dunque sentenzino pur contro, come hanno già accennato di voler fare; ma non per questo la *Cronaca* sarà tenuta autentica dagli intelligenti SPASSIONATI di tutta Italia; e se l'Accademia presente continuerà a citar la *Cronaca* per testo di lingua, rinnovata che sia di qui a non molti anni, riconoscerà l'errore, come ha fatto altre volte, e caccerà via dalla Tavola questo mostruoso aborto di scrittura. Tale è la mia fede letteraria, nè ho sopra di ciò neppur l'ombra del dubbio.

(1) Vedi *Gazzetta del Popolo,* del 9 aprile 1873.

IV.

LE CONTRAFFAZIONI

Una delle objezioni che fanno i Dinisti a coloro che credono la *Cronaca* del Compagni una contraffazione, è questa qui: « *Che ragione c'era di contraffare la Cronaca?* » A tal domanda e DUBBIO GRAVISSIMO risponderò come prima essi m' abbiano risposto a quest'altra: « Che ragioni c'erano da » fare tante e tante contraffazioni, quante ne sono » state fatte per ogni secolo? » Non la sanno i Dinisti la storia di tali contraffazioni? La studiino, ed io intanto darò qui loro breve ragguaglio delle principali, di quelle massimamente che più fanno al proposito nostro. Dovrei cominciare da questa *Cronaca* Dinesca, ma essi non mi farebbero buona l'allegazione, e però me ne passo; come mi passo di toccare altre falsità non ancora chiarite o non ancor disputate, tra le quali quelle che furono dal Muratori messe a buona fede nel suo *Rerum italicarum*, come a buona fede vi mise la *Cronaca* del Compagni. Non posso fare per altro

che io non ricordi la buffonesca *Cronaca* di *Ludovico Monaldesco*, il quale, come se scrivesse dall'altro mondo, racconta di esser vissuto 115 anni e di esser morto di vecchiezza (queste son più belle anche di quella di Dino); e nondimeno il Muratori la stampò per autentica, avvertendo solo che tali parole possono essere state una interpolazione (al solito) benchè il contesto nol patisca, e si vedrà chiaro o esser stata fatta per burla la *Cronaca*, come veramente è una pagliacciata, o esser una strana distrazione del contraffatore.

Ma, venendo ai particolari, comincerò dal citare il numero infinito di *Rime* volute spacciare per cosa di Dante o del Petrarca, come sa chi tratta codici antichi, le quali rime, sono state bevute per legittime anche da persone intelligenti, che per tali le hanno date fuori. Citerò altresì le molte opere contraffatte da Anton Francesco Doni: la lettera di M. Cino al Petrarca, che si conserva religiosamente nell'Archivio del comune di Pistoja. Il *Geta e Birria* e l'*Urbano*, dati a bere per cosa del Boccaccio, ed anche l'antico poema dell'*Intelligentia*, voluto attribuire a Dino Compagni nostro, da coloro che ebbero la smania di farne un grande scrittore. Queste, ed altre parecchie falsità simili a queste, fanno poco tuttavía al proposito nostro, come quelle che poco hanno attecchito, o non sono state solennemente accettate per buone e per vere, come è stata accettata la *Cronaca*: e però sarà buono dare qualche esempio delle così fatte, e prima del *Pataffio*, del quale ho qua dietro già toccato qualcosa. Quella

opera è, come a tutti è noto, uno stranissimo guazzabuglio di vociacce e manieracce senza costrutto e significato, come chi dicesse il *Pape satan pape satan aleppe,* e il *Raphel mai amec zabi almi,* ingemmato tutto quanto di oscenità e goffaggini d'ogni maniera.

Udite se ho ragione; l'opera incomincia così:

> Squasimodeo introcque e a fusone
> Ne hai ne hai, pilorcio, e con mattana,
> Al can la tigna, egli è mazzamarrone.
> La difalta parecchi ad ana ad ana,
> A cafisso, a busco, ed a ramata
> Tutto codesto è della petronciana.

Che vi par egli? Non è proprio una bella cosa? Eppure si giudicò per un pezzo il più venerando monumento della lingua nostra!! L' autore, chicchessifosse, ma par che fosse del secolo XV, ebbe il ticchio di scrivere in principio del libro, *opera di ser Brunetto Latini maestro di Dante;* ed il Varchi (non nomino un contadino) sopra questa affermazione lo reputò autentico, e lo diè per tale nell'*Ercolano;* e dietro a lui lo reputarono autentico il Monosini, Nicolò Villani ed altri valentissimi da me ricordati poc'anzi: lo annotò A. Maria Salvini, lo citarono gli Accademici della Crusca, potendone più il capriccio di un capo scarico e la autorità di un valentuomo, che la evidenza di quelle parolacce più che diaboliche, le quali anzi duravano a tenersi per cose belle e mirabili, per gioje e preziosità di lingua, tale quale come la *Cronaca* del Compagni. Il Monti ed altri cominciarono a

sbraitare contro tal vituperio; ma erano nemici della Crusca.... la dignità dell'Accademia non voleva che si cedesse alle declamazioni de'suoi nemici... Allora un Accademico stesso prese l'assunto di provar falso il *Pataffio*, e lo provò con una lezione da esso recitata all' Accademia e stampata poi negli *Atti*. L'Accademico fu il Del Furia; e nella sua lezione, che è dotta e stringente, egli usa tutti quegli argomenti, per provare tal falsità, che io uso per provare la falsità della *Cronaca* Dinesca, e che a me non si vogliono dai Dinisti far buoni. Anch' egli non si lascia sopraffare dalla autorità de'valentuomini, dichiarando di *non esser solito a seguire ciecamente gli altrui pensieri*, nè si persuaderà mai che il *Pataffio* sia legittimo *fintantochè non sia provato dalla testimonianza di codici antichi*. Anch'egli dichiara di non dar veruna autorità alle copie moderne, benchè l'una fosse di mano del Salvini e l'altra del Biscioni; anzi va anche più là, dice *non esser da fare alcun conto*, per provare l' autenticità, *dei testi citati da' passati compilatori del Vocabolario, come esistenti presso Bastisano de' Rossi e Simon Berti, perchè non poterono ritrovarsi*. Tali argomenti, che sono secondo la scienza critica, furon fatti buoni dall'Accademia, la quale si convinse non esser il *Pataffio* opera di Brunetto: questi argomenti medesimi non si valutano ora perchè gli metto innanzi io; e si dà grande importanza a' codici moderni: e dove il Del Furia non credeva all'esistenza di codici antichi citati da vecchi accademici, perchè non si trovavano,

i Dinisti pretendono anzi che io abbia a credere alla esistenza di codici antichi, de'quali niuno ha mai parlato, nè ce ne ha l'indizio più lontano. Bisogna proprio dire che la critica abbia mutato le sue leggi! Ma avanti con la nostra rassegna.

Nel secolo XVII si sparse tra'letterati fiorentini la novella, essersi trovata una traduzione poetica della *Batracomiomachía*, fatta da Andrea del Sarto, famoso pittore del secolo precedente. Se ne mandò copia al Redi, il quale se la bevve, con tutto che fossero vistosissimi i modi di dire non antichi e gli accenni a cose d'usanze recenti: anzi egli stesso la preparò per la stampa e ci fece una prefazione che canta come un usignuolo: e pure era il Redi! Quel medesimo dicasi della *Guerra di Semifonte*, onde ho parlato nel capitolo precedente. Anch'essa reputata autentica da omaccioni con tánto di parrucca; e tuttora creduta autentica dal signor Hillebrand, che, per soprassello, la chiama *chef-d'œuvre historique!*

Della famosa contraffazione del *Giron Cortese* abbiam parlato qua dietro; e veduto con quanta solennità si celebrò e si citò.

Anche al Leopardi venne in capo di contraffare uno scritto trecentistico; e benchè lo facesse con assai poco garbo, tuttavía molti ci rimasero, tra i quali il buon Cesari, benchè la cosa fosse scoperta quasi subito: nè di ciò si meraviglia il Giordani, perchè egli dice parergli al tutto impossibile a qualunque siasi de'vivi il trasfigurarsi perfettamente in un Trecentista; la qual sentenza è

però contradetta dal fatto, perchè egli stesso reputò autentica e lodò una *Cronaca* che è certamente apocrifa, ed altri pur valentissimi hanno tenuto e tengono per antiche, cose che tali non sono.

Il dott. Cioni scrisse un volume di Novelle facendole passare per opera di Giraldo Giraldi scrittore del secolo XVI, e per un poco gli fu creduto.

Debbo io parlar di me? Sì, debbo e voglio, perchè calza troppo al proposito, e perchè.... — Eh lo vedo quel signore grasso che fa un ghigno tra di scherno e di compassione, ma non ostante lo vo' dire — e perchè la contraffazione mia riescì bene; e anche adesso che si sa, perchè lo dissi io stesso, sfido l'uomo più nasuto a trovarci un modo o una parola che antica non sia. Io dunque nel 47 volli fare anch' io la mia contraffazione e tradussi con questo proposito l' *Iter italicum Henrici VII*, inventando che la traduzione era di un notaro Pistojese del Trecento, chiamato ser Bonacosa di ser Bonavita, il qual veramente esercitava il suo ufficio a Pistoja tra il 1320 e il 1330 (1). La mandai all'Archivio storico, e non solo fu accettata, ma fu lodata e stralodata per la più bella cosa del Trecento da que' compilatori, tutta gente del mestiere: il professor Bonaini ne prese egli la cura, confrontandone la traduzione sul testo latino del Böhmer, dicendone ampie lodi nella prefazione, dove il

(1) La personalità del mio *Bonacosa* si prova per antichi documenti, come i Dinisti provano quella del Compagni, ma il volgarizzamento di Bonacosa non è, come non è del Compagni la *Cronaca*.

Bonacosa è da lui chiamato il *caro volgarizzatore* Pistojese: passò per antico presso tutti, dopo che fù stampato, dico presso tutti i più solenni filologi, ed il Parenti di Modena ci scrisse un articolo di lode entusiastico; il Tommaseo lo citò qua e là, e massimamente nelle note ai *Ricordi del Matasalà*; il Guasti — quel signore grasso scuote il capo, ma lo vo'dire — il Guasti lo chiamò un bel documento di storia e di lingua; ne furono ristampati due lunghi tratti nei *Fiori di savio e bel parlare*, Milano, Classici, 1848 (Mazzo I, Scritti del 300); finchè poi confessai da me stesso a Carlo Milanesi come stava la cosa (1). Lascio stare altre contraffazioni non poche, le quali si potrebbero ricordare, non volendo essere infinito.

Ora, dirò concludendo: « *Che ragione c'era di fare queste ed altre contraffazioni?* » Aspetto, come ho detto sul principio di questo *punto*, la risposta dai Dinisti; e intanto dico loro, quel che ne penso io. C'era l'istessa ragione che mosse il contraffattore a inventare la *Cronaca* del Compagni. C'erano anche delle altre cagioni, ma saranno da me noverate più qua; e confortate dalle parole di persona molto più autorevole di me nella soggetta materia.

(1) Tutta la storia di questo fatto vedila nella *Bibliobiografia* di P. Fanfani, pag. 13 e segg.

V.

GLI ARGOMENTI DEGLI AVVERSARI

Da quanto ho potuto raccogliere, leggendo il libro dell'Hillebrand, le note ai due primi libri della *Cronaca* fatte dal prof. Del Lungo, alcuni scritti pubblicati nell'*Archivio storico*, e specialmente l'ultimo, scritto dal signor Paoli a proposito dello Scheffer; gli argomenti dei difensori dell'autenticità si fondano principalmente su questi quattro punti:

Compilare un priorista.

Fare un codice diplomatico.

I secondi sensi, le sintesi storiche, con dissertazioni, ecc.

Gli errori e le interpolazioni de'copisti.

Forse ne avranno in serbo degli altri, i quali discuterò come prima mi sieno noti; ma intanto mi si permetta di abburattare un poco questi quattro.

IL PRIORISTA.

Veramente, non sapendo come sarà il *Priorista*, non si può discuterne a dovere. Tuttavía non po-

tendo un Priorista, esser cosa diversa dai Prioristi che già sono noti, nè avere diverso ufficio, non potrà il priorista dinesco dire assolutamente una sillaba di più nè una di meno dei tanti Prioristi che si conoscono; e però non può dire se non ciò che già sappiamo.

Il Priorista ci farà vedere un Dino Compagni in ufficio con parecchie persone, l'una più oscura dell'altra; e per conseguenza l'essere stato Gonfaloniere e de'Priori non lo qualifica per uomo segnalato ed illustre, più che non qualifichi per tali gli altri suoi colleghi e tutti coloro che furono in quelli anni e Gonfalonieri e Priori. Anzi dirò anche di più, che i Prioristi sono prova assai grave contro Dino. Alcuni di quelli che sono noti fin qui hanno, tra gonfalonierato e gonfalonierato, il ragguaglio dei fatti principali avvenuti in que'due mesi. È egli credibile che, se fossero vere le spacconate che Dino racconta di sè, il compilatore del Priorista, registrando il nome del *gran cittadino* e del *grande storico* e *prosatore*, volesse tacere le grandi cose dette e operate da lui nel bimestre? Eppure tutti zitti. Può essere che ci sieno altri Prioristi noti solo al signor Del Lungo, che sieno ANTICHI, e che vi si legga la sospirata certezza. Ma se no....

IL CODICE DIPLOMATICO.

Non so che cosa vogliano intendere i difensori dell'autenticità per *Codice diplomatico di Dino Compagni;* ma, a quel che hanno detto sin qui,

pare che debba essere una specie di rassegna delle varie consulte dove si trovò a dir la sua anche Dino Compagni. A proposito di questo argomento degli avversarj, io scrissi le seguenti parole nel mio *Borghini:* « A provar dunque che Dino ha fatto la *Cronaca*, spogliano, come or si direbbe, *i processi verbali* del tempo che Dino fu o priore o gonfaloniere, dai quali apparisce che egli consigliò questa o quella tal cosa, come si narra nella *Cronaca.* Ma, Dio buono! niuno impugna che Dino fosse e priore e gonfaloniere; e se fu, come fu, e priore e gonfaloniere, non avrà in ufficio fatto il boto, ma qualcosa avrà detto e qualcosa consigliato; nè il recare processi verbali, dove Dino è confuso con altre persone oscurissime di quel governo di popolino, compreso quell'altro Dino nomato il Pecora, non rileva nulla al fatto nostro. Si vuol solo sapere, se ha scritto la *Cronaca;* e si vuol sapere sopratutto, se quelle sommesse e soprapposte di più colori che mai non fero in drappo nè Tartari nè Turchi; se quelle frange apposte al semplice consiglio o proposta; se quelle spacconate che il cronista racconta; e quelle ampollose declamazioni, sulle quali è fondata la sua fama di gran cittadino e di grande scrittore, sono opere vere di Dino, o di chi può aver fatto su que'processi verbali la *Cronaca.* Questo solo bisogna provare; ma il recare que'documenti, dove di tali spacconate non si fiata nemmeno, posso sbagliare ma è appunto la prova più aperta che la *Cronaca*, qual è, è una pretta invenzione.

È egli mai possibile, e credibile che nei processi verbali dove si parla che Dino consultasse così o così, non si dovessero notare particolarmente tutte quelle prodezze ch' e' racconta di sè, e che non si dovesse ricordare questo gran Dino in modo singolare senza confonderlo con gli altri suoi colleghi, gente oscurissima? E per ultimo di che natura sono esse consulte? si riferiscono esse a quelle famose inventate nella *Cronaca*, come, per esempio, quella in S. Giovanni del « Cari e valenti cittadini, i quali co-
» munemente tutti (bello quel *comunemente tutti!*)
» prendeste il battesimo di questo fonte.... sopra a
» questo sacrato fonte onde traeste il santo batte-
» simo giurate tra voi buona e perfetta pace (1); »
e l'altra della cappella di S. Bernardo (che non c'era) dove protestò che *darebbe i figliuoli a mangiare a'cani;* ed altre di simil conio? Nemmen per idea! Quelle pubblicate sin qui dagli accoliti dei Dinisti non si riferiscono minimamente nè a'tempi più *gloriosi* del gran cittadino, nè alle sue più spante declamazioni patriottiche. Le prime furono pubblicate dal signor E. Saltini nel Tomo XVI, dispensa IV dell'*Archivio storico* (1872). Non parlerò del discorsino preliminare, il quale è un'assai bella novellina encomiastica; ma non posso fare che non ne trascriva la strana conclusione: « Dai
» fatti fin qui accennati apparisce provata larga-
» mente la parte importante ch'ei prese nelle vi-

(1) Che proprietà *comunemente tutti prendeste il battesimo di questo fonte! e questo sacrato fonte onde traesti il battesimo!!* Ti dia!

» cende della repubblica, il suo senno e la matu-
» rità del consiglio nelle cose di stato, l'animo
» intero e leale in ogni tempo e in ogni caso. »
— Attento lettore, chè questa non te l'aspetti! —
« Che pertanto un siffatto uomo potesse dettare
» un libro come la *Cronaca*, quand'anco non con-
» corressero altre prove, e ve n'ha d'avanzo, non
» è da mettere ragionevolmente in dubbio. » —
E questo si chiama ragionare? L'aver consigliato così o così o così è prova dell'aver scritto la *Cronaca!* Anche gli altri dunque che consigliarono come lui la medesima cosa, debbono avere scritto la *Cronaca!* E così fatti sono gli avvocati di questo grand'uomo! Quelle prove d'autenticità della *Cronaca* che *vi sono d'avanzo* le avrà per avventura in confessione il signor Saltini, perchè nè io nè altri le conosciamo. Veggasi adesso di che natura sono queste *gravi consulte* dalle quali risulta la *parte importante ch'ei prese nelle vicende della repubblica, il suo senno, la maturità del consiglio nelle cose di stato, l'animo intero e leale, ecc.* Prima per altro debbo avvertire il lettore che nei documenti riportati dal signor Saltini si legge solamente la parte propositiva; ma della parte consultiva si copia solo quel tanto che riguarda Dino Compagni, sopprimendosi i nomi e le consulte degli altri tutti, che potevano esser migliori e più savie di quelle di Dino.

I. A' dì 3 di settembre 1285 si tenne consulta sopra i fiorini d'oro calanti e sopra il coniare moneta d'argento; e Dino, omesse le consulte degli

altri, propose che « I priori provvedessero: pure
» ricordando, che i fiorini calanti si mandino agli
» ufficiali della moneta, che gli debbono struggere;
» e che la moneta d'argento non si debba coniare,
» per la carestía dell'argento. »

II. Al dì 1 del seguente ottobre si convocarono dinanzi al podestà e al capitano del popolo, *molti* savj uomini per consultare circa alla concordia coi cherici, e se debba rimanere negli statuti un capitolo che canta *quod capitula quæ sunt contra ecclesiasticam libertatem sint cassa;* e per rimuovere la sentenza di scomunica ed interdetto, ecc. Che cosa consultassero gli altri molti, non ce lo fa leggere il signor Saltini; ma solo ci scodella che il suo Dino consigliò: « Che i cherici eleggessero
» due cherici, i quali veggano gli statuti fatti di
» nuovo, e quelli de'quali i preti non si contentano,
» si specifichino in consiglio; e se ciò loro non
» piace, rimanga il detto statuto com'è, con questo
» che non pregiudichi allo statuto. » Bravo signor Dino! fare i cherici giudici in causa propria! questo è proprio senno e maturità di consiglio; se la si provasse ora a far di codeste proposte, starebbe più fresco che la rata. Di certo non fu dato retta alle tue sciocche proposte, perchè se fossero state in qualche modo accordate, il tuo avvocato avrebbe registrato la parte dispositiva della presente consulta, ed invece n'esce con un *Omissis*, *ecc.*

III. Nel Consiglio generale, il dì 5 di luglio del 1290, il Podestà propose non so che sopra l'offerta de'carcerati, e se due cittadini potessero accettare

gli ufficj loro dati. « Dino Compagni consultò secondo la proposta. » Corbezzole! questa è cosa grave e dove opera il senno e la maturità del consiglio!

IV. A'dì 10 di luglio 1290. Si consultò circa alla domanda degli ambasciatori Lucchesi, rispetto al fare un esercito contro i Pisani, ecc. Varj furono i pareri; e Dino qui si vede fare una parte secondaria, perchè non fece se non APPOGGIARE Arrigo Paradisi. La cosa curiosa è questa, che di tal guerra contro i Pisani, nella quale i Fiorentini ebbero alleati i Lucchesi e i Genovesi, che fu breve ma fiera, e che si fece un anno dopo la vittoria di Campaldino, il bravo Dino non ne fiata nemmeno nella sua *Cronaca;* e gli uscì di mente quella guerra da lui stesso consigliata, perchè dopo là descrizione di essa vittoria, e' dice: « Ritornati i cittadini a Firenze si resse il popolo *alquanti anni* in grande e potente stato; » e tosto mette mano a raccontare la rivoluzione del 92.

V. A' dì 22 d'agosto dell'anno stesso si consultò per la difesa di Castiglione Aretino e di Laterina, e circa l'esercito da farsi contro i Pisani. Che cosa consigliassero gli altri non si sa, per amore del solito *Omissis;* ma Dino Compagni propose che si chiedessero cento de'suoi militi al comune di Bologna; e si eleggessero alcuni buoni uomini che dovessero provvedere al fatto della guerra. E anche di questa consulta Dino, divenuto cronista, se ne scordò!!

VI. A' dì 12 di ottobre. Si approvano certe prov-

visioni per le gabelle, fatte da una *Commissione* di parecchi, tra'quali Dino Compagni: gli altri, fuorchè Lapo Salterelli, infamato da Dante e amico di Dino, sono nomi oscuri.

VII. A' dì 22 di novembre 1290. Si consulta sopra cose proposte in un precedente consiglio. Per gli altri c'è il solito *Omissis;* Dino consiglia « che » si preghino i Guelfi a far la pace: che guerra » per ora non si faccia: che si aprano strade: che » si rendano i prigionieri agli Aretini, purchè fi- » niscano di pagare i danni, ecc. » In una consulta del dì 1.° di dicembre, che è l'VIII, propone quasi il medesimo. Tutte buone e sante cose; ed appunto di questo anno 1290 nella *Cronaca* non se ne dice una parola, ed è di quelli saltati a piè pari !!

IX. A' dì 14 di ottobre 1293. Il Capitano propone come debba farsi la elezione de'priori futuri. « Dino » propone un modo: Raffo Guidi un altro, ed il » consiglio accetta questo di Raffo. »

X. A' dì 12 di febbrajo 1293 (stile fiorentino) si fa altra consulta sopra il medesimo soggetto; e Dino, al solito, fa la umile parte di *appoggiatore*, rimettendosi a ciò che ha proposto Borgo Rinaldi.

XI. Nello stesso giorno il Podestà propone che cosa si dovesse rispondere agli ambasciatori che trattavano pace co'Pisani; e Dino propone che si scriva agli ambasciatori che sentano la final volontà dei Pisani, e si riduca ciascun articolo sotto certo ordine, sicchè apertamente si conosca la volontà loro e la nostra.

XII. A'dì 3 di marzo, anno medesimo, si propone

di discutere il trattato di pace, e Dino Compagni propone che si proceda al trattato di pace.

XIII. A' dì 10 di aprile 1294. Si fa consulta circa a varie difficoltà per la esecuzione del trattato di pace co'Pisani; e Dino Compagni propone che gli ambasciatori provvedano come parrà loro, e si stia a ciò che faranno essi.

XIV. A' dì 9 di decembre 1294. Si eleggono arbitri a riformare il costituto del Capitano e del Potestà, tra'quali c'è Dino Compagni per il sesto di Borgo, e arringò Guido di Orlando Rustichelli.

In tutti questi consulti non mi pare, nè parrà ad altri, che ci sieno opere sì segnalate da mostrare la parte importante che Dino *particolarmente* prese nelle vicende della Repubblica, il suo senno e la maturità del consiglio, l'animo intero e leale; ma ci vedo solo un Dino pur che sia, il quale insieme con altri Dini, o Pecore, o Raffi, o Guazze Ulivieri, o Lapi Salterelli, o simili, consigliano così o così, nè credo che ci abbia che far nulla la *Cronaca:* circa alla quale anzi è da notare per cosa stranissima che, mentre il più di queste *consulte*, dalle quali si vuole stoltamente argomentare che Dino scrivesse la *Cronaca*, si riferiscono alla guerra di Pisa e alla pace che ne seguì; il *Cronista*, che avrebbe consigliato tante belle cose, di tal guerra nè della pace trattata così solennemente non ne dice nemmeno una parola. — E tuttavía si pretende di farci vedere la luna nel pozzo!!

Udiamo adesso il sig. Paoli, che ci squaderna altre consulte Dinesche, le quali faranno parte del

Codice diplomatico (1). Con la sua pubblicazione altro non si propone il signor Paoli che di mostrar false alcune citazioni del Grion, e per avventura gli vien fatto; ma di traverso mira a quel medesimo a che mirava il Saltini; ed anzi riporta quasi tutte le consulte già stampate da esso, se non quanto le ricucina in un' altra maniera. Nel merito della disputa io non c'entro, perchè non voglio gettar via sì inutilmente il mio tempo: ripeto soltanto che queste consulte non hanno che far niente con la *Cronaca*, se non quanto ha che far la luna co' granchi; e che se il *Codice diplomatico* dovrà essere composto di tali bazzecole, sarà un *diplomatico* assai poverino, e proverà appunto il contrario di ciò che si vuol provare. Per far tanta o quanta impressione sull'animo de' lettori ci vorrebbero delle consulte, dove fossero apertamente significate le tante mirabili parole che venivano da quel santo petto, come egli stesso ci racconta così spesso nella *Cronaca;* e a farlo apposta, vedete il maledetto destino! delle consulte onde si hanno i documenti non dà sentore la *Cronaca;* e delle declamazioni della *Cronaca* non si trovano documenti. Proprio è il caso di dire ai Dinisti: « *Se non avete altri moccoli, andrete a letto al bujo.* »

I SECONDI SENSI E I NESSI LOGICI, ECC. ECC.

Il signor Del Lungo, in una delle prime sue note alla *Cronaca,* dice, e poi lo ripete spesso, che per

(1) Le parole sonanti bastano a sopraffare il volgo.

intendere compiutamente il nostro gran prosatore Dino, conviene rendersi famigliari i suoi *secondi sensi*, e per conseguenza imparare a intender *bianco* quando dice *nero:* intendere ch'e'parla, a mo' d'esempio, di un fatto del 1310 quando racconta cose del 1312, e simili bazzecole da nulla. E il signor Paoli ribatte nel suo scritto sopra il libro dello Scheffer « essere costume del Compagni ravvici-» nare fatti e date distanti, stringendole fra loro » in un nesso logico di principj e di conseguenze » e però non è da starsene a ciò che suonano le parole, ma tirare a indovinare. A questi *secondi sensi e nessi logici* poi aggiunge il signor Del Lungo un mondo di dissertazioni per ricoprire le contraddizioni e gli errori APPARENTI del suo autore, con altri amminicoli di simil genere.

Sì fatti argomenti critici possono menarsi buoni rispetto ai Libri Santi, della cui autenticità non è lecito dubitare senza nota di eresía; lì, come hanno fatto e fanno i controversisti, si può lavorar d'ingegno e di fantasía, ammettere secondi sensi e terzi e quarti altresì, perchè nelle cose divine errore e contradizione non può caderci. Tali argomenti possono anche ammettersi in que' libri la cui autenticità è incontrastata ed incontrastabile; ma l'usargli per difendere un libro, della cui falsità ci sono tante e sì aperte prove per altri versi, e della quale dubitano tante e tante persone intelligenti, ed alcuni già apertamente la negano, que'*secondi sensi*, que' *nessi logici*, quelle *sintesi storiche*, me lo perdonino i Dinisti, sono meschini

ripieghi, indegni della sana critica, dirò anche ridicoli; e l' autenticità della *Cronaca* mi diventa pari all'autenticità del Sonetto del *Bugiardo* goldoniano. A pochi è ignota la Commedia del Goldoni intitolata *Il Bugiardo:* ma non tutti ricorderanno la famosa scena del Sonetto; il perchè la vo' recar qui, come quella che calza al proposito nostro; e come l'autenticità della *Cronaca*, con tali amminicoli, così l'autenticità del Sonetto si cerca di provarla co' *secondi sensi*, *errori di copisti*, *ecc.* Leggete; ma prima ricordatevi che Lelio, il Bugiardo, si era presentato in casa della Rosaura, della quale era innamorato, facendosi credere un marchese assai ricco: un giorno essendo la Colombina, cameriera della Rosaura, sul terrazzo, le fu gettato un foglio piegato giù dalla strada; apre, compita alla meglio il titolo; e sentito che era un Sonetto, lo porta alla padrona. Essa apre il foglio per cominciare a leggere, quando eccoti il marchese Lelio.

IL BUGIARDO

ATTO SECONDO — SCENA XVI

ROSAURA E LELIO.

Lelio. Eccola la mia Rosaura; legge con grande attenzione, son curioso di saper cosa legge.

Rosaura. (Questo sonetto ha delle espressioni che mi sorprendono).

Lel. Permette, la signora Rosaura, ch'io abbia il vantaggio di reverirla?

Ros. Oh, perdonatemi, signor marchese, non vi aveva osservato.

Lel. Che legge di bello? Poss'io saperlo?

Ros. Ve lo dirò. Colombina mi ha chiamato sul terazzino, ha ella ritrovato a caso questo sonetto, me lo ha consegnato, e lo trovo essere a me diretto.

Lel. Sapete voi chi l'abbia fatto?

Ros. Non vi è nome veruno.

Lel. Conoscete il carattere?

Ros. Nemmeno.

Lel. Potete immaginarvi chi l'abbia composto?

Ros. Questo è quello ch'io studio, e non l'indovino.

Lel. È bello il sonetto?

Ros. Mi par bellissimo.

Lel. Non è un sonetto amoroso?

Ros. Certo, egli parla d'amore. Un amante non può scrivere con maggior tenerezza.

Lel. E ancor dubitate chi sia l'autore?

Ros. Non me lo so figurare.

Lel. Quello è un parto della mia musa.

Ros. Voi avete composto questo sonetto?

Lel. Io, sì, mia cara; non cesso mai di pensare ai varj modi di assicurarvi dell'amor mio.

Ros. Voi mi fate stupire.

Lel. Forse non mi credete capace di comporre un sonetto?

Ros. Sì, ma non vi credevo in istato di scriver così.

Lel. Non parla il Sonetto d'un cuor che vi adora?

Ros. Sentite i primi versi e ditemi se il sonetto è vostro.

Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v'amo tanto...

Lel. Oh è mio senz'altro:

Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v'amo tanto.

Sentite? lo so a memoria.

Ros. Ma perchè *tacendo*, se jersera già mi parlaste?

Lel. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi è un anno che taccio; e posso dire ancora ch'io peno tacendo.

Ros. Andiamo avanti.

Che temendo, d'altrui vi voglia il Fato,
M'esce dagli occhi e più dal cuore il pianto

Chi mi vuole? Chi mi pretende?

Lel. Solita gelosia degli amanti. Io non ho ancora parlato con vostro padre, non siete ancora mia: dubito sempre e dubitando io piango.

Ros. Signor marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi.

Io non son cavalier nè titolato,
Nè ricchezze o tesori aver mi vanto:
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l'industria mia tutto il mio vanto.

Lel. (Ora sì che sono imbrogliato.)

Ros. È vostro quel bel sonetto?

Lel. Sì, signora, è mio. Il sincero e leale amore che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar più a lungo una favola che poteva un giorno essere a voi di cordoglio e a me di rossore. Non sono cavaliere, non sono titolato, è vero. Tale mi finsi per bizzarría, presentandomi a due sorelle, dalle quali non volevo esser conosciuto. Non volevo io avventurarmi così alla cieca, senza prima sperimentare se potea lusingarmi della vostra inclinazione; ora che vi veggo pieghevole a' miei onesti desiderj e che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l'espediente di dirvelo in un sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune; ed esercitando in Napoli la nobil'arte della mercatura, è vero che l'industria mia è tutto il mio vanto.

Ros. Mi sorprende non poco la confessione che voi mi fate; dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero; ma l'amore che ho concepito per voi, non me lo permette (1). Se siete un mercante comodo, non sarete un partito per me disprezzabile. Ma il resto del sonetto mi pone in maggior curiosità. Lo finirò di leggere.

Lel. (Che diavolo vi può esser di peggio!)

Ros. *Io nacqui in Lombardia sott'altro cielo.* Come si adatta a voi questo verso, se siete napoletano?

(1) E così ragionano tutte le Rosaure innamorate di Dino Compagni finto storico.

Lel. Napoli è una parte della Lombardia.

Ros. Io non ho mai sentito dire che il regno di Napoli si comprenda nella Lombardia.

Lel. Perdonatemi; leggete le istorie; troverete che i Longobardi hanno occupato tutta l'Italia, e da per tutto dove hanno occupato i Longobardi, poeticamente si chiama Lombardia (1). (Con una donna posso passar per istorico.)

Ros. Sarà come dite voi; andiamo avanti:

Mi vedete sovente a voi d'intorno.

Io non vi ho veduto altro che jeri sera; come potete dire, mi vedete sovente?

Lel. Dice *vedete?*

Ros. Così per l'appunto.

Lel. È error di penna (2), deve dire *vedrete:* mi vedrete sovente a voi d' intorno.

Ros. *Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.*

Lel. È un anno ch'io taccio, ora non posso più.

Ros. All'ultima terzina.

Lel. (Se n'esco è un prodigio.)

Ros. *Sol per vostra cagion fo qui soggiorno.*

Lel. Se non fosse per voi, sarei a quest' ora o in Londra o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l' amor che ho per voi mi trattiene in Venezia.

Ros. *A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo.*

Lel. Questo verso non ha bisogno di spiegazione.

(1) Ecco l'esempio parlante de' *secondi sensi* e dei *nessi logici* Dineschi.

(2) Ed ecco gli errori de'copisti! Tal e quale!

Ros. Ne avrà bisogno l' ultimo:

E il nome mio vi farò noto un giorno.

Lel. Questo è il giorno e questa è la spiegazione. Io non mi chiamo Asdrubale di Castel d' oro, ma Ruggero Pandolfi.
Ros. Il sonetto non si può intendere senza la spiegazione (1).
Lel. I poeti sogliono servirsi del parlar figurato.
Ros. Dunque avete finto anche il nome? (2)
Lel. Jeri sera ero in aria di fingere.

Che ti par egli, lettore, queste due autenticità e le loro difese, non si corrispondono dall'anello al dito? Quando saranno pubblicate le *Apologie dinesche,* io farò paragone continuo tra' *secondi sensi* e *nessi logici* degli Apologisti e quelli del Marchese Lelio: per ora basti l' aver dato un saggio di tali *secondi sensi* nel paragrafo II della prima parte del libro presente; e il recarne qui alcuni di quelli che il signor Paoli mise fuori nel suo scritto critico sopra il libro dello Scheffer, e che furono da me discussi nel *Borghini,* anno I; N. 7. I riscontri co' *secondi sensi* di Lelio gli faccia per ora il lettore da sè, io vo' serbare ogni cosa per da ultimo.

Nell'*Archivio Storico* (N. 82 della Collezione) il signor Cesare Paoli ha dato larghissimo ragguа-

(1) E nè anche la *Cronaca,* che per intenderla ci vogliono note a quattro doppj di essa.
(2) Già, finto anche il nome.

glio dell'opera con cui il Dott. Scheffer di Berlino impugna l'autenticità della *Cronaca* di Dino Compagni, senza deliberato proposito di censurarla o combatterla, ma solo contradicendo nella conclusione del suo lavoro ad alcuni principj di critica posti dal Critico Tedesco; e cercando di metterlo in contradizione. Io aveva già detto che il lavoro dello Scheffer era di tal natura, che facilmente si poteva, se non altro con prova di ingegnoso raziocinio, lasciar dubbiosi i lettori da qual parte stia la ragione (1): e non intendo minimamente di difendere esso libro. Mi si permettano però brevi osservazioni sopra una proposizione critica e sopra alcune note del signor Paoli.

Il signor Paoli è giovane di molto ingegno, studioso e delle cose storiche assai valente cultore; ed il suo scritto fa piena fede di ciò ch'io dico. Ma un ottimo avvocato non può far diventar buona la causa cattiva; e però alcune objezioni ch'e' fa alle objezioni dello Scheffer, mi pare che non reggano alla ragione critica. Egli pone per canone critico: *Non essere sufficiente prova di falsità gli* ERRORI DI FATTO *che possono incontrarsi in un'opera storica, anche d'uno scrittore contemporaneo.* Tal canone può esser vero per avventura parlando così in generale; ma quando lo scrittore racconta fatti operati da lui o de' quali fu esso gran parte, al-

(1) Con queste parole non intendo di dire che le ragioni dello Scheffer non sieno calzanti; anzi, per la più parte, sono calzantissime e irrepugnabili, per chi non ha gli occhiali affumicati.

lora, se gli racconta erratamente, ogni regola di critica elementarissima insegna che gli si dee dare o dello scemo o del mentitore. Il perchè nel caso nostro quel canone non tiene, se non per chi già ha la mente preoccupata.

Vediamo ora alcune objezioni fatte allo Scheffer dal signor Paoli. Il Critico Tedesco nota che Dino, tra'fatti che diedero origine alla pacificazione dei Guelfi e de'Ghibellini nell'80, ne assegna uno, che il Villani ricorda come avvenuto nella pace del 67, dico il fatto del matrimonio di Forese Adimari con una figliuola del conte Guido Novello; ed il signor Paoli, prima afferma che dal testo di Dino *non si può dedurre in modo assoluto che egli assegni il matrimonio al* 1280 (1); e poi ricorre al solito argomento famoso dei *secondi sensi*, e dice: « È costume del Compagni di ravvicinare fatti e » date distanti, *stringendole tra loro in un nesso* » *logico di principii e di conseguenze.* Egli dice » che quel matrimonio fu una delle cagioni che » prepararono la dissensione intestina di parte » guelfa, onde poi nacque la pacificazione co'Ghi- » bellini; ma non determina affatto che esso av- » venisse nel 1280 *(a me e ad altri par di sì).* Or » perchè ci può esser vietato di credere che con » quella sua considerazione Dino si riferisca ai » matrimonii del 1267? » — Eh, così si accomoda

(1) Per quanto abbia letto e meditato il testo di Dino, non mi è riuscito di trovar ragione da dubitare ch'e' lo assegni al 1280; nè è riuscito ad altri, co'quali ho riletto quel passo.

ogni cosa: altro che giuoco del sibillone! Del resto niuno vieta ai Dinisti che lo credano; ma ciò non basta: bisogna tróvar altri che lo credano; e questo mi pare un po' difficile. E per ultimo è egli questo il modo di rispondere ad objezioni di fatto?

Lo Scheffer dà per prova di falsità il veder rammentato da Dino il *palagio* per abitazione de' Priori, in un tempo (1282) che essi stavano tuttora a pigione; ed il signor Paoli fa notar giustamente che qui *palagio* significa solo « Residenza de'Signori. » Aggiunge per altro una osservazione *fuggita allo Scheffer*, a proposito della cappella di San Bernardo, ricordata da Dino nel 1301, *quando si può credere* che il palagio non fosse tirato tanto innanzi da esservi già stabilita la cappella; e dice che da ciò il signor Del Lungo ne deduce che « la residenza de'Priori era nel 1301 già fissata in quello che poi si chiamò Palazzo vecchio. » E la deduzione è giusta, soggiunge, trovandosi comprovato da un atto della Signoria del 13 dicembre 1300 fatto in *Pallatio Priorum et Vexilliferi*. Conviene poi che la objezione in quanto alla Cappella può sempre *esser grave;* e continua « però confesso che non mi scandalizza troppo. Che la Si-
» gnoría avesse una cappella anche prima che
» fossevi questa che ora conosciamo sotto la de-
» nominazione della cappella di S. Bernardo, non
» credo sia da porsi in dubbio: nè mi pare affatto
» improbabile, che anche la vecchia cappella po-
» tesse avere l'*invocazione* (?) di quel Santo; ma,
» posto che no, sembrami che si *possa assai ra-*

» *gionevolmente congetturare*, che l' appellativo
» « di S. Bernardo » sia un'interpolazione, una
» saccentería del copista. » Che i Priori non potevano risedere in Palazzo vecchio nel 1301 e molto meno avervi una cappella, mi pare di averlo provato apertamente qua dietro, nè qui mi fermo su ciò: voglio per altro fermarmi su due o tre coserelle. Come il signor Paoli fa osservare allo Scheffer che *Palagio* ha semplicemente significato di « Residenza de'Signori », così io faccio notare a lui che il suo *Pallatium Priorum et Vexilliferi* non vale altro che Residenza de'Signori, e non Palazzo vecchio, che nel 300 era appena cominciato, se era: e gli ricordo che, non pur del 300, ma del 30 ottobre 98 ci sono documenti che ricordano questo *Pallatium priorum*, ecc.; e di più gli ricordo che, in quel primo tempo della edificazione, il Palazzo, che or si dice Vecchio, si trova sempre, o quasi, denominato col titolo di *Pallatium novum*. Circa la cappella di S. Bernardo, quel ch'io ne dico si è già veduto: non posso per altro non far notare al signor Paoli, la cappella non essere al *primo piano*, com'egli dice, ma al *secondo*, la qual cosa porta per lo meno un anno di tempo più là. In mancanza di questa poi il fabbricarsi di sana pianta, com'egli fa, un' altra cappella per comodo di disputa e senza alcun fondamento e contro la evidenza, mi pare un far troppo a confidenza con la critica e co'lettori; e mi perdoni il signor Paoli se parlo così franco, mi pare cosa poco degna della gravità degli studj critici il rifugiarsi, anche in

questo caso, dietro il solito steccato delle interpolazioni del copista. Ma è pur troppo vero che

Caussa, patrocinio non bono, pejor erit.

All'altra. Lo Scheffer chiappa in fallo il contraffatore, perchè, parlando di una istigazione fatta agli Aretini di *torre Samminiato* ai Fiorentini, non si ricordò che la terra di Samminiato era di giurisdizione diretta dell'Impero, e venne al dominio di Firenze non prima del 1370. A questa grave objezione risponde il signor Paoli, riportando la nota del Del Lungo a tal luogo (pag. 53, nota 16), la quale dice così: « Avvertasi che Samminiato » non era ancora, come fu di poi, nella giurisdi» zione di Firenze; cosicchè dove Dino dice *tôrci,* » il togliere S. Miniato a Firenze, s'intende solo » per rivoltare S. Miniato contro parte Guelfa. » — Prima di dir ciò bisognava provare che S. Miniato, *terra di giurisdizione diretta dell'Impero*, fosse allor guelfa; e il provarlo sarà un po' difficile: poi bisogna provar con esempj, che *tôrci* possa pigliar significato di *rivoltarci contro;* e per ultimo vedere, se il contesto della *Cronaca* patisca tale interpretazione. Ecco le formate parole del falso Dino: « Vedendo che gli Aretini si fidavano » di lui, ordinarono con lui che, tornando ad Arezzo, » si mostrasse nostro nimico, e che *li conducesse* » a torci S. Miniato, che dicea *appartenersi a lui* » *per ragione di Impero*, per lo quale era venuto, » e aveane mandato. » Se il *tôrci* non fosse altro che *il rivoltarlo contro parte guelfa,* perchè do-

vea *condurvi gli Aretini?* e il dire SI APPARTENEA A LUI PER RAGIONE D' IMPERO e che ERA VENUTO PER ESSO (S. Miniato) non mostra chiaramente che si tratta di vero e proprio possesso della detta terra? non dice più che manifestamente che S. Miniato allora non era sotto la giurisdizione dell'Impero, ma de'Fiorentini, il che non è vero? E poi, se si trattasse del solo *rivolgere S. Miniato contro parte guelfa*, che ragione ci sarebbe dell'avere inventato tal simulazione? Qui si trattava di fare che gli Aretini venissero a S. Miniato con Giovanni di Celona; e i Fiorentini dovevano esser già preparati, e vincergli. Altrimenti non si può intendere; e però è manifesto il goffo anacronismo del Cronista, impossibile a un contemporaneo e ad uno che fu *ad clavum Reipublicae.*

Il falso Dino racconta che nel consiglio di S. Trinita si unì con Lapo di Guazza Ulivieri, cui esso chiama BUONO e LEALE POPOLANO; dove nel capitolo 26 del libro II lo mette tra' furibondi seguaci di Corso Donati, *de' quali* NIUNO *si può scusare che non fosse guastatore della città*, che *non erano mossi se non* DA SUPERBIA *e gara d'ufficii*, che *avevano l'* ANIMO CORROTTO *a mal fare*, *per guadagnare*, *anzi rubare* e *per tenere gli ufficii della città.* Al signore Scheffer pare strana tal contradizione così mostruosa, nè si appaga alla scusa che ne fa il Del Lungo, il quale la tira a prova di spassionatezza, come non se ne appagherà veruno e nemmeno il signor Paoli; il quale però cerca di medicare il suo Dino pericolante con

un altro cerotto; e dice che egli suol giudicare le persone *secondo le impressioni diverse di ciascun fatto, e sono giudicate sempre rispetto a quel fatto: ciò posto, non può recar meraviglia la disformità de' giudizii.* Mi perdoni il signor Paoli, ma a me invece reca moltissima maraviglia, e mi par peggio il rimedio del male. Che uno storico biasimi *il fatto* o lo lodi, *secondo la impressione* che ne riceve, l'intendo; ma che mi celebri qui NON IL FATTO ma LA QUALITA' e la NATURA di una persona, e poco più là mi biasimi acerbamente NON IL FATTO, ma la MALA QUALITA' E NATURA della persona medesima, senza aggiungere una parola di maraviglia e di dolore del veder così corrotto l'amico Guazza; questo non è da creder possibile nemmen per sogno in uno storico grave, che sa quel che dice e che parla di persona a lui nota; ma è da persona scema, che parla senza ponderazione di gente e di tempi lontani dal suo: nè c'è ingegno umano che possa rendere accettabili tanti e poi tanti errori di questo genere, sia pur vivace, fiorito ed erudito quanto mai possa essere ingegno umano.

Ma lasciamo, per ora, altre osservazioni, e fermiamoci un poco sopra un'altra solamente, la quale si riferisce al seguente luogo del nostro valente cronista.

« Giunse lo imperadore a Pisa a' dì 6 di marzo 1311 (1) con trenta galee, dove fu con gran festa

(1) Secondo lo stile comune 1312.

e allegrezza ricevuto e onorato come loro signore. I Fiorentini non vi mandarono ambasciatori, per non essere in concordia i cittadini. Una volta gli elessono per mandarli, e poi non gli mandarono fidandosi più nella simonia e in corrompere la corte di Roma, che in patteggiarsi con lui. »

« Messer Luigi di Savoia, mandato ambasciadore in Toscana dallo imperadore, venne a Firenze, e fu poco onorato da'nobili cittadini. E'feciono il contrario di quello doveano. Domandò che ambasciadore si mandasse a onorarlo e ubbidirgli come a loro signore. Fu loro risposto per parte della Signoría da messer Betto Brunelleschi, che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna. E imbasciadore non vi si mandò ; che arebbano auto da lui ogni buon patto; perchè il maggiore impedimento che avesse, erano i Guelfi di Toscana. Partito l'ambasciadore, se ne tornò a Pisa, e i Fiorentini feciono fare uno battifolle a Arezzo, e ricominciarvi la guerra. E in tutto si scopersono nimici dello imperadore, chiamandolo tiranno e crudele, e che s'accostava co'Ghibellini, e i Guelfi non voleva vedere. E ne'bandi loro diceano: *A onore di Santa Chiesa, e a morte del re della Magna.* L'aquile levarono dalle porte e dove erano intagliate e dipinte; ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non ne spegnesse. »

« Lo imperadore schernito da'Fiorentini si partì di Pisa e andonne a Roma: dove.... »

Ora il signor Scheffer nota come Luigi di Savoja venne a Firenze il 3 di luglio del 1310, come dice

il Villani, e accertano documenti irrepugnabili; e nota pure che Betto Brunelleschi, il quale rispose a lui arrogantemente, era morto da tredici mesi. Questo così spropositatissimo sproposito sconvolge il cervello a'credenti nell'autenticità; ma più tosto che dubitare, ammettono due venute di Luigi di Savoja, come fa il Litta, l'Hillebrand ed altri. Il signor Paoli, non sapendosene risolvere, domanda al Del Lungo, come sta questa faccenda; e il valentuomo, con quella fede che fa muovere di luogo i monti, risponde tranquillamente che *la contradizione è soltanto apparente*, che Dino *non dice niente affatto* che questo Luigi di Savoja sia venuto nel 1312, e che *non lo dica* È PROVATO da esso Del Lungo nel suo commento, inedito tuttora, al libro terzo della *Cronaca*. Io son proprio curioso di vedere come LO PROVA; dacchè mi pare prova più difficile che la quadratura del circolo. Ho letto e riletto, e fatto leggere, questo luogo del Cronista; ed io ed altri ci abbiamo veduto chiaro e lampante che Luigi venne quando Enrico era a Pisa, nel 1312; come pure ce l'hanno veduto altri credenti, nè più chiaro lo può dire il Cronista, come fa dicendoci da capo: *Partito l'ambasciadore* SE NE TORNÒ *a Pisa;* e poi lo *imperadore*, SCHERNITO DA'FIORENTINI *si partì* di Pisa. E poi, o lo storico non racconta i fatti del 1312? come è possibile dunque che egli di punto in bianco, e senza verun accenno, vi mescolì cose del 1310; per poi continuare il 12? L'ingegno del signor Del Lungo, e la sua erudizione è grande, ma qui i *secondi sensi,*

e le *sintesi storiche* del suo Dino non bastano , e dubito forte che a lui possa riuscir di provar che è bianco ciò che è nero, e di provarlo in modo che ne restino persuasi coloro che non sono al tutto ciechi della mente (1). Tuttavía aspettiamo: dico però che è un grande storico sciagurato quello, il quale, per muovere un passo, ha bisogno di tre o quattro persone che lo puntellino da tutte le parti, e per curare le piaghe, onde è brutta la sua persona, gliela ricuoprono tutta di cerotti o d'impiastri, e così dee presentarsi alla gente.

Resterebbe da parlare delle *Dissertazioni*, delle *Cronologíe*, ecc., ecc. ma aspetterò di vederle. Sopra di esse per altro non accaderà fermarcisi, bastando il far notare che la prova più certa della falsità sono quelle dissertazioni e cronologíe medesime; perchè quando per provare che ha detto il vero un *Cronista*, il quale racconta cose vedute e fatte da lui, c'è bisogno di lunghe dissertazioni, e di tanti altri arzigogoli, oh cappiterina! bisogna esser stolti a credere così a lui come a'suoi difensori.

(1) Ci sarà per avventura qualche frase da potersi, tirandola co'denti, riferire al tempo precedente; ma ciò non farà mai che il contraffattore non faccia mandar Luigi di Savoja quando Arrigo era a Pisa, che fu nel 12; e non lo faccia RITORNARE A PISA; e se quelle frasi provano qualcosa, provano solo la confusione e la ignoranza storica che era nella zucca di questo contraffattore, il quale copiava là a casaccio, e poi le note, copiate qua e là, univa spropositatamente. Ma tal punto lo tratterò, veduto ch'io abbia la PROVA del signor Del Lungo.

LE INTERPOLAZIONI E GLI ERRORI DE'COPISTI.

Sopraffatti dalla infinita quantità delle voci e de' modi falsi, degli errori di fatto, e delle goffagini, *res ad triarios est*, pensarono i Dinisti; e si rifugiano dietro lo steccato ultimo delle interpolazioni e degli errori dei copisti. *O sanctas gentes!* Ma che *errori?* Che *interpolazioni?* Anche Cimabue, che i nostri antichi dicevano aver gli occhi di panno, vedrebbe la ridicolezza di questa cosa, della quale parlai nel *Borghini*, e qui ripeterò ciò che allora dissi.

Il vedere in questa *Cronaca* tanti luoghi spropositati, con voci e modi troppo recenti (1), basterà, per i discreti, ad aver certezza della sua falsità; ma gli oppositori, attaccandosi, come suol dirsi, ai rasoj, potrebbero sofisticare: « Va bene: quei » parlari sono strani, que' modi e quelle voci non » hanno odore di antichità, non sono proprie; ma » la colpa è per avventura de'copiatori .... » Questo sarebbe proprio il refugio dei disperati; e certo non userebbero tale argomento in una pubblica

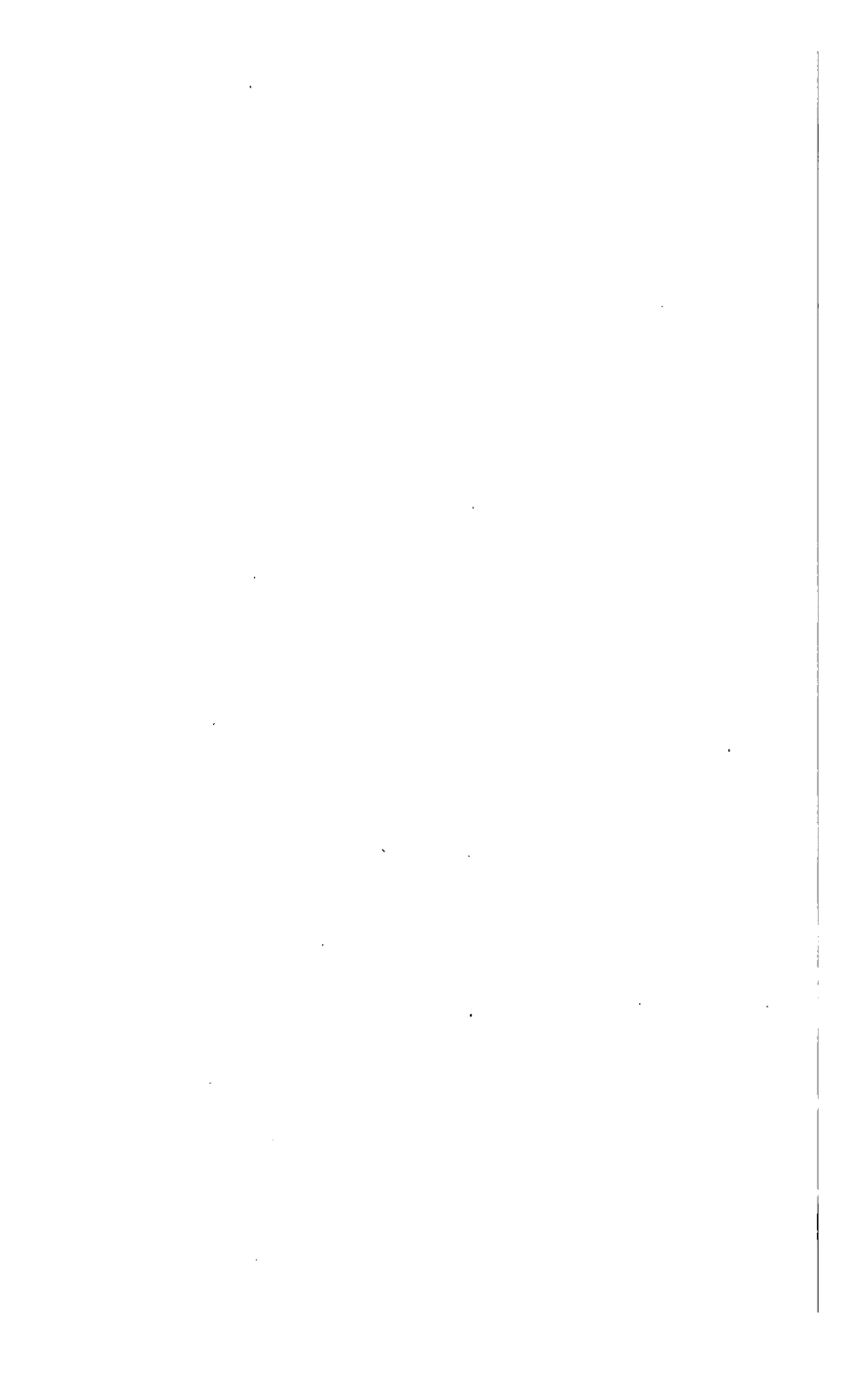
(1) Non pretendo di essere infallibile nè di ritenere nella memoria tutta quanta l'antica lingua, e può bene accadere che fra i tanti modi da me detti non antichi ce ne sia qualcuno che abbia esempj di quel secolo; ma, se ci sono, debbono esser ben pochi: e dall' altra parte quand' anche ne resti in piede la metà, è sempre d'avanzo a provare che la scrittura è falsa. Ricordo altresì ciò che ho detto altrove, qui abbiamo uno scrittore de' primi anni del 300; e gli esempi portati contro di me debbono essere di scritture anteriori al 1350.

discussione, perchè sarebbe proprio un darmi causa vinta: prima di tutto quei luoghi son troppi, e si vedono essere abito dello scrivente; nè certo sono di qualità che si possano chiamare errori di copista dacchè i copisti possono scriver male una voce e alterarla, ma non metterla più moderna, nè metterci per conto loro dei discorsi fuor del senso comune; nè modi antichi frantesi e male usati; nè tante di quelle cose che a' copisti, anche volendo, non si possono imputare. Ma poi, in questo caso, dove si disputa dell' autenticità, dove io nego assolutamente che codici antichi ci sieno stati mai, non mi si può rispondere PUÒ ESSERE ANDATA COSÌ O COSÌ, SARA' STATO IL COPISTA: non mi si deve rispondere, ammettendo per vero quel che io impugno; ma provarmi che è vero quel che i contradittori credono: non si dee procedere per congetture, ma a fatti si debbono contrapporre altri fatti, mostrando prima di ogni altra cosa che i codici antichi ci furono, e poi il come e il dove i copiatori gli alterarono. Ora non si può parlare se non dei codici conosciuti: il primo de'quali, che per me è l'*Archetipo*, fu scritto nel 1514, dando ad intendere che fosse esemplato della *propria stampa dell'autore*, con la qual frase volle il contraffattore mostrarsi fin all'ultimo un capo armonico. Si facciano vedere codici antichi del secolo XIV, e allora io, e coloro che pensano come me, chineremo il capo: ma le congetture in questo caso non tengono, e sono contrarie alle buone regole della critica; come ad ogni regola di buona critica

è contraria la congettura degli errori di copisti, alla quale, lasciando da parte ogni altra quistione, si potrebbe replicare: « Ma, se questo testo del vostro Dino è così mal condotto dai copisti, che si tiene a far nelle scuole? perchè i giovani vi imparino l'errore? Si tolga via esso dalle scuole, finchè i suoi difensori lo abbiano corretto sui codici antichi. »

Ma, per finirla, venite un po'qua: Ditemi, questo vostro gran Dino, questo unico prosatore, non è piaciuto a voi e ad altri come lo avemmo fin ora nelle stampe? Come dunque ammettete addesso tanti errori di copisti, tante interpolazioni? Ma dunque, con tutti questi guaj come vi è parso bello? Ma se ci sono tutti questi guaj, o trovate i vostri famosi codici antichi per ristampare secondo quelli la *Cronaca;* o se no sopprimete tutte le edizioni, e togliete dalle mani ai giovani un libro cincischiato più che il Virgiliano Deifobo, e divenuto miseramente ridicolo per la sua deformità. *O sanctas gentes!*

PARTE TERZA

MESCOLANZE

I.

Acciocchè i lettori possano aver sott'occhio tutto ciò che è stato scritto da me rispetto alla *Cronaca* del Compagni ed accertarsi come io fossi il primo a muover dubbj sull'autenticità di essa, ristampo qui lo scritto che io feci per il *Piovano Arlotto* nel 1857. Per intelligenza di esso scritto dico che gliene diède occasione la edizioncina *diamante,* fatta in quell'anno dal Barbèra: che il nome di *Succhiellino* fu inventato da' compilatori di quel Periodico per significare il cherico del *Piovano;* che molte cose firmate con quel nome sono mie; e che *Giovanni* è il nome che avevo io fra i compilatori, ciascuno dei quali avea preso il nome di un Apostolo.

DINO COMPAGNI

SBERTUCCIATO DA G. T. E RIVESTITO IN GALA DA BARBÈRA BIANCHI E C.[1]

« Oh che bel libriccino, oh che bel libriccino! babbo mio, me lo compri! disse parecchi giorni fa un ragazzetto, vedendo da un librajo la bella edizioncina della *Cronaca* di Dino fatta così elegantemente dal Barbèra: ma il babbo non gli diè retta e solo risposegli che non s'avvezzazze a lasciarsi pigliare alle apparenze, perchè molte cose sono come la castagna, della quale suol dirsi bella di fuori e dentro ha la magagna. Io m'imbattei a quella scena, e conoscendo quel signore, gli feci motto così: La dica, oh che quel libriccino

ha proprio dentro la magagna? ci ha ella forse studiato su? — Altro se ci ho studiato! altro se c'è la magagna! — Scusi, ve'; che le rincrescerebbe, così a tempo avanzato, di mettermi in carta ciò che ha raccolto studiandoci, perchè io ne possa dar un po' di ragguaglio al mio sor Piovano, il quale ci sta tanto su queste cose? Volentieri. — E di fatto mi vidi arrivare il giorno appresso un quaderno di appunti, ed eccoli qui con l'ordine datogli da lui e con l'approvazione del sor Piovano a cui già li ho letti.

« Ohe! a un Editore che vi desse nel 1857 la ristampa materiale della *Cronaca* di Dino, e' gli si farebbe boccuccia; e questo qui la peggiora: oh dunque? E che regola di critica ha egli seguito? E' c'è un codice del secolo XVI nella Magliabechiana; c' è la edizione del Muratori, c'è quella del Manni, quella del Benci, quella del Guasti e le altre. E il T.... non sapete quel che ha fatto, eh? Del codice più antico, il quale doveva esser fondamento della sua edizione (e fosse pure spropositato, che non è) e n'ha tenuto conto come del terzo piè, che non ha, ed ha seguitato invece la lezione di uno de'tre codici moderni, che di tutti è il più errato, e l'ha seguitata anche in que'luoghi che sono erronei, non curando la lezione concorde di tutti gli altri codici e stampe, sol perch'esso codice è scritto, dice, dal Cavalcanti (ma da qual Cavalcanti? non mica da Bartolommeo, ve') e corretto, ridice, dal Senatore Carlo Strozzi. Ergo critica alla rovescia. »

« Eh veramente questa la intendo ancor io così Succhiel- » lino e così abatucolo come sono. Avanti. »

« E'mi parrebb'ora che gli editori si mettessero a provare con argomenti certi che la *Cronaca* onde qui si tratta, è veramente di Dino Compagni; perchè ci sono molte ragioni da farne dubitare e da far sospettare che qualcuno sugli appunti di lui la facesse nel 500, volendola dare per cosa sua. Come mai una scrittura (per dir come dicono gli encomiatori) di stile storico tanto forte e robusto innanzi al Villani ed in un tempo che, se la lingua era d'oro e tutta purità e tutta proprietà, lo stile per altro e la robustezza non era conosciuta? Questo Cronista sarebbe una fenice di quel tempo. E come uno scrittore così forte, così ner-

voso, così attraente nella prosa, doveva essere poi nei versi rozzo e sgarbato quanto i più poveri rimatori d'allora? leggete quel po' che c'è di lui in versi e sappiatemi dire. Nè va lasciato di notare che il modo col quale è ordinata la *Cronaca*, si diparte dal modo degli altri contemporanei. Gran cagione a sospetto è poi quel continuo dire — *Io Dino Compagni feci. Io Dino Compagni dissi* — chè par proprio messo lì a disegno, per far credere altrui che l'opera è di Dino. Un'altra cosa: di ogni cronicaccia del 200 e del 300 se ne trovano copie sopra copie, anche sìncrone: come mai di questa così bella e di uomo così illustre e che ebbe i primi uffici della Repubblica, non se ne dee trovare pur una del secolo XIV? Come mai nè Giovanni Villani, quando racconta fatti pur narrati da Dino, e quei fatti medesimi ove Dino ebbe gran parte essendo de' Priori o Gonfalonier di Giustizia, non lo nomina mai come storico? nè Filippo Villani, scrivendo le vite degli uomini illustri fiorentini, non ci mette quella di lui, che sarebbe stato fra' più illustri scrittori? Come mai in niun Priorista e presso niuno scrittore di cose fiorentine del secolo XIV e XV e forse anche del secolo XVI, non è Dino Compagni rammentato mai come storico? »

« Anche al Piovano giunse nuovo affatto che Dino Com-
» pagni fosse scrittore di una *Cronaca*; e questi dubbj gli
» parvero molto fondati. E' pajono ancora a me; ma io e
» la luna è tutt'una, e le parole mie non contano un' acca;
» dunque zitti e buci, ed eccovi l'appunto terzo. »

« Chi poi guardasse bene per la *Cronaca* onde si tratta, troverebbe da dubitare anche per alcune voci e maniere che non pajono potere essere de' primi anni del trecento e per alcune frasi tolte a Dante; chè pare strano come Dino Compagni, morto poco appresso al Gran Poeta, e che mai nol rammenta con onore nella *Cronaca* (per invidia o per gelosía, come dicono alcuni), le abbia travasate colà. Per esempio quel continuo *lui* per *egli* puzza più di 400 che di 300, perchè nei buoni scrittori del 300 è rarissimo, e gli esempi che se ne danno, chi sa se sono veramente legittimi? La voce *armata* per esercito di terra fu cominciata

ad usar solo nel 400: e così dicasi di altre voci, modi di congiunger periodi e simili cose. »

« E di fatto anche il sor Piovano mi ha detto, arrivato a » questo punto, che si cominciò a suo tempo a dire *armata* » per esercito e che fin d'allora si tassava per isproposito. »

« Altro confronto da fare, oltre le *Rime*, è la *Dicería a Giovanni XXII*, che è rozza e goffamente artifiziata. E da queste forbici non si esce: o non son di Dino le *Rime* e la *Dicería* o non è sua la *Cronaca*, perchè questa non è certo farina del sacco medesimo. E quando mi si provasse la *Dicería* non esser sua, risponderei non crederla sua nemmeno io; ma direi che restan sempre vivi i dubbi mossi a rispetto della *Cronaca*, ed avrei pure un argomento di più dimostrante la smania che ci era di attribuire a Dino ciò che non era suo: il che siccome della *Dicería*, così può essere avvenuto della *Cronaca;* ed avvenne di fatto poi del poema della *Intelligenza* che a lui fu attribuito senza che egli ci abbia nulla che fare. Io non dico di avere per certo che la *Cronaca* sia d'altra mano che del Compagni, ma dico che un editore, nell'anno di grazia 1857 dovea prima studiar tanto il suo autore da aver concepito nella mente questi dubbj, o da sospettare che ad altri potesser venire: e dovea frugare e rifrugare archivi, codici, prioristi, scrittori di cose patrie, usare insomma tutti gli argomenti da venire in grado di rimuovere essi dubbj o di chiudere altrui la via da potergli mettere innanzi. Ed a tutto questo bastava l'alzarsi una mattina con buona volontà e dire *In nomine patris* e mettiamoci un po' a cercare qualche notizia circa la vita del nostro Dino, come sento dire che ha fatto il Gigli, il quale prepara la stampa della *Cronaca* medesima per Le Monnier (1). »

Lo scritto del *Piovano Arlotto* è lunghissimo; ma tutto il rimanente lo lascio indietro, come quello che non tratta la quistione dell'autenticità, ma solo gli sformati errori degli editori. Quel tanto che qui se ne è stampato, basta a provare, che a dubitare di essa autenticità fui il primo io.

(1) Del lavoro del Gigli non se n'è saputo altro.

II.

I DUE GUIDI CAVALCANTI

DI DINO COMPAGNI.

Il Contraffattore della *Cronaca* di Dino Compagni racconta come « Uno giovane gentile, figliuolo di messer Ca-
» valcante, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ar-
» dito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, ni-
» mico di messer Corso, avea più volte deliberato offen-
» derlo (1). » Ma Giovanni Villani racconta che Cavalcante nel 1267 diede per moglie al suo Guido la figliuola di Farinata degli Uberti, e nel 1280, nella pace del Cardinale Latino, si trova esso Guido tra gli *expromissores pro Guelphis:* come mai dunque Dino ci dice che questo Guido Cavalcanti era giovane nel 1300, che, anche a fare i conti larghi, doveva avere 54 o 55 anni? Dell'autenticità della *Cronaca* non se ne volle sospettare; e però il Mamiani cominciò a dire che la notizia del Villani non conviene a Guido poeta, a quello che Dante, nato nel 1265 chiama « primo de' miei amici »; dove questo detto dell'Alighieri conviene benissimo al « giovine gentile » della *Cronaca* Diniana (2); e per tacere del Monod, che ripete lo stesso, il Del Lungo, a pag. 71, dice senza tanti complimenti, che

(1) Cito la edizione del Del Lungo.

(2) Paoli, *Scritto contro lo Scheffer, Arch. Stor.*, Serie terza, Tom. XX, 4.ª dispensa 1874, pag. 174.

il Guido del Villani debb'essere quel Guido Scimia de'Cavalcanti, rammentato dal Contraffattore della *Cronaca* al cap. 23 del primo libro, il quale per avventura poteva essere un fratello del poeta. Questa contradizione tra Dino, cui Guido chiama giovine nel 300, e il Villani, che lo dice sposato alla figliuola di Farinata nel 1267, diede del naso allo Scheffer, il quale, com'è naturale, non si appaga delle ipotesi del Mamiani, Monod e Del Lungo, dacchè l'ipotesi non cancella il fatto. Il signor Paoli, difensore di Dino contro lo Scheffer, nel suo citato lavoro, vuol rimbeccare il Critico tedesco: ma come lo rimbecca? Citando quella ipotesi del Mamiani, Monod e Del Lungo, da esso Tedesco non accettata. È ella critica questa? Bisognava portare argomenti certi, che la ipotesi facessero buona: bisognava sbugiardare con argomenti irrepugnabili ciò che tutti gli storici della letteratura affermano con buone ragioni, o se no stare zitti; perchè le difese fatte a questo modo fanno aperto segno che la causa è spallata: nè so che razza di critica debba chiamarsi quella, la quale toglie ogni fede a storici veridicissimi, a prove evidenti di segnalati eruditi, per credere alla nuda affermazione di un solenne bugiardo. Del rimanente i Dinisti vanno compatiti se si attaccano alle funi del cielo, dacchè simile sproposito è come il temmírio della falsità.

Ma vediamo se si trova modo da chiarire questo dubbio, Il Del Lungo adunque pone per indubitato che il *giovane gentile* sia Guido Cavalcanti poeta, amico di Dante; ma il fatto si accorda con le parole del Contraffattore? Guido è giovane nel 1300. Incominciamo dall'amicizia con Dante. Una delle ragioni per le quali si dubita che il Guido ricordato dal Villani sia il poeta, è questa che Dante chiama il poeta *primo de'suoi amici,* e non par ragionevole che egli chiamasse *amico* uno più vecchio di lui. Tal ragione non si regge in gambe. Guido, come vedremo più qua, non poteva avere se non quindici anni più di Dante: è egli per tanto possibile che un uomo di 30 anni, come era Dante quando scrisse quelle parole, chiamasse amico uno di 45?

E Dante a trenta anni non era omai uomo famoso e maturo e gravissimo (1)? A me anzi, e a ciascuno, parrebbe cosa più strana che Dante di 30 anni chiamasse primo dei suoi amici uno che, essendo giovane nel 1300, doveva esser ragazzo quando scrisse la *Vita nuova,* e non dovea poter aver fama veruna. Ma continuiamo a esaminare questa giovinezza di Guido poeta nel 1300. Dicendo giovane così assolutamente, non si può ammettere che avesse più di 25 anni: sappiamo dall'altra parte ch' e' morì nel 1300; sicchè bisognerà supporre che all'età di 25 anni avesse già scritto tutte le sue opere, avesse fama di grandissimo filosofo.... Ma che 25 anni? Il Boccaccio racconta di una celia fatta a Guido Cavalcanti, allorchè v'erano dirimpetto a San Giovanni gli avelli o le arche, e dice che Guido era « uno de'migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale. » Ora lo sapete voi in che anno furono tolte via le arche dinanzi a San Giovanni? Nel 1294, ed altre memorie dicono nel 1292; per forma che allora Guido avrebbe avuto 19 o 17 anni, e non di 25 o 26 anni sarebbe stato filosofo famoso; ma di anni 19. Bene eh? — Andiamo innanzi. Dante nella *Divina Commedia,* che immagina scritta nel 1300, ricorda Guido come uomo di alto ingegno e di fama grandissima: nè a 25 anni questo è possibile. Ora questa gioventù di Guido nel 1300 apparisce un vero e aperto sproposito dell' ignorante contraffattore; ed è veramente una pietà il vedere che uomini di senno si lascino così sopraffare dalle parole di un impostore, che per affermarle vere chiudano gli occhi alla evidenza palpabile. Del resto tutti coloro che hanno parlato di Guido lo pongono nato a mezzo il secolo XIII; e per conseguenza già vecchio nel 1300.

Il Cicciaporci, accurato editore delle *Rime* di Guido, e che scrisse la sua Vita con gran cura e studio, afferma che il poeta fu discepolo di Brunetto Latini, e poi soggiunge: « Fu,

(1) Il Cicciaporci nella Vita di Guido posta innanzi alle *Rime,* mostra che non ci poteva essere gran divario di età, e che era stato anche Guido scolaro di Ser Brunetto.

» come è noto, intrinseco amico di Dante, e questi nacque
» nel 1265, onde, essendo stati discepoli dello stesso maestro
» e amici fra loro, una gran differenza di età non pare che
» ammetter si possa; in conseguenza sembra non potersi
» ragionevolmente fissare la nascita di Guido che poco prima
» del 1250 ». E poi continua che sposò giovanissimo la figliuola
di Farinata, per far l'unione colla famiglia degli Uberti, ecc.
Tutto ciò consuona con tutte le notizie dirette ed indirette
che abbiamo di lui; nè la critica vera sta nemmeno ad ascoltare le vane ipotesi dei difensori del bugiardo contraffattore.

Ma che accadono dispute quando Dante chiarisce egli stesso ogni dubbio? Nella *Vita nuova* egli dice che nove anni dopo l'apparizione di Beatrice, egli compose il sonetto: « A ciascun'alma presa e gentil cuore » cui egli propose di *far sentire a molti che erano* FAMOSI *trovatori*. Uno di quelli a cui lo mandò fù Guido Cavalcanti, il quale rispose col sonetto: « Vedesti al mio parere ogni valore » e aggiunge che questo *fu quasi il principio dell'amistà fra lui e me*. Ora veniamo a noi. Dante ci dice che aveva allor 18 anni, perchè di 9 anni vide Beatrice, 9 anni dopo scrisse il sonetto: e per conseguenza lo scrisse nel 1283, essendo nato nel 65. Nell'ottantatrè dunque Guido era FAMOSO *trovatore;* e siccome Dino Compagni lo chiama *Giovane gentile* nel 1300, al quale appellativo non si può assegnare se non l'età di 25 anni al più, ne seguita che Guido era FAMOSO *trovatore* di sette anni o al più di otto, o dieci anni, se qualcuno volesse chiamar giovane anche un uomo di 27 anni; e ne segue per conseguenza che Dante a un ragazzo di 8 anni mandasse a giudicare il sonetto, e con lui facesse amicizia.... Ha egli ragione lo Scheffer di non valutar per niente gli argomenti dei difensori di Dino? Vedete a che conduce il voler combattere contro la evidenza; e in quali contraddizioni cadono anche uomini di ingegno!

Resta ora l'altra parte anche più ridicola. Esso cotraffattore inventa di sana pianta a pag. 70 un messer Guido Scimia de' Cavalcanti, come altri personaggi inventa nella *Cronaca;* e i suoi difensori ti chiappano a frullo questa Scimia,

e dicono a faccia fresca esser egli, e non il poeta, quello onde parla il Villani e che sposò la figliuola di Farinata. Ed imbrogliati dal nome di Cavalcante comune ai padri di ambedue i Guidi sognati dal loro Dino, e da loro stessi, non esitano a credere che fossero fratelli, e così in casa ci fosse Guido primo e Guido secondo.

Tali cose si affermano quando ci sono prove storiche e genealogiche da farle buone; ma l'asserirlo così a vànvera è leggerezza e non altro; nè chi l'arte critica conosce, non che valutarle per nulla, non ci bada nemmeno; e fa proprio amarezza il vedere eletti ingegni ricorrere a tanto meschini ripieghi per far passar da veridico il più svergognato bugiardo. Ma sta.... ci potrebbe per i Dinisti essere un altro grave argomento da far buono il detto del loro autore e la lealtà vuole che io lor lo proponga. Dicano così: « Dino » è il padre della nostra storia: è il primo scrittore e il » primo storico d'Italia, come dice l' Hillebrand; e non si » può dubitare che possa dir le bugíe. Dunque se ne può » concludere con certezza che la voce *Giovane* a tempo » suo voleva dir *Vecchio*, come ora *Veccio* dicono per amo» revolezza i Veneziani, anche a persone giovani. Si regi» stri dunque *Giovane* per *Vecchio* nel Vocabolario, con » questo esempio; e in una ristampa della *Fortuna delle* » *parole* del Manno, si faccia la giunta conveniente. » Ad alcuno parrà ch'io scherzi; ma certo è più ragionevole il pensar così, che far Guido Cavalcanti *giovane gentile*, nel 1300; e filosofo e letterato di gran fama in età di sette o otto anni.

III.

IL LUIGI DI SAVOJA

DI DINO COMPAGNI.

Nel numero 7 del *Borghini* toccai di volo la quistione diversa rispetto Luigi di Savoja. Vedemmo come il Dott. Scheffer-Boichorst, trovandolo nella *Cronaca* mandato in Toscana e a Firenze nel 1312, e insultato da Betto Brunelleschi, e'chiappasse in fallo il Cronista, mostrando che Luigi di Savoja non era venuto in Toscana nel 12, ma nel 10; e che quel Betto Brunelleschi era già morto più d'un anno prima del 1312. Vedemmo che alcuni critici, non volendo sospettare della falsità della *Cronaca*, benchè tanto spesso bugiarda; nè sapendo come uscire da questo ginepraio, si indussero a far venire due volte a Firenze il detto messer Luigi, come fecero il Litta e l'Hillebrand. Vedemmo altresì che il signor Paoli, difensore a spada tratta della *Cronaca scorretta*, non sapendosene risolvere, ne domandò al signor Del Lungo, il quale rispose, la contradizione del suo Dino esser solo apparente e che egli non dice per niente affatto, esser venuto Luigi di Savoja nel 1312, come proverà nel suo Commento.

Tal proposizione mi parve un po'strana, e mossi qualche dubbio rispetto ad essa: tuttavía, prima di giudicarne, bi-

sogna aspettar di vedere con quali argomenti il signor Del Lungo la sostiene; ma intanto, così per esercizio di critica, voglio veder da me come sta veramente questa faccenda, indovinando qual mai cagione possa aver indotto esso valentuomo ad affermar cosa di tanto strana apparenza, e mostrando ad un tempo per tal via quanta orribile confusione fosse, così in questo come in molti altri casi, nella zucca dei Contraffattore.

Il bugiardo cronista è già arrivato col suo racconto al 1312; e narrato che Arrigo VII si era partito da Genova per venire a Pisa, continua « giunse l'imperatore a Pisa » a'dì 6 di marzo 1311 (stile comune 1312) con trenta galee, » dove fu con gran festa e allegrezza ricevuto, e onorato » come loro signore. *I Fiorentini non vi mandarono am- » basciadori, per non essere in concordia i cittadini. Una » volta gli elessero per mandarli, e poi non li mandarono,* » fidando più nella simonía e in corrompere la corte di » Roma, che patteggiarsi con lui. »

« Messer Luigi di Savoja, mandato ambasciatore in To- » scana dallo Imperadore, venne a Firenze, e fu poco ono- » rato da' nobili cittadini. E' feciono il contrario di quello » dovevano. Domandò che ambasciadore si mandasse a » onorarlo e ubbidirli come a loro signore. Fu loro risposto » per parte della Signoría da messer Betto Brunelleschi, » che mai per niuno signore i Fiorentini *inchinarono le » corna*. E imbasciadore non vi si mandò, che *arebbano* » auto da lui ogni buon patto; perchè il maggiore im- » pedimento che avesse, erano i Guelfi di Toscana. »

« Partito l'ambasciatore, SE NE TORNÒ A PISA; e i Fio- » rentini feciono fare uno batifolle a Arezzo e ricominciarvi » la guerra. E in tutto si scopersono nimici dello impera- » dore, chiamandolo tiranno e crudele, e che s'accostava » co'Ghibellini, e i Guelfi non voleva vedere. E ne'bandi » loro diceano: *A onore di Santa Chiesa, e a morte del » re della Magna*. L'aquile levarono dalle porte, e dove » erano intagliate e dipinte; ponendo pena a chi le dipi- » gnesse o le dipinte non ne spegnesse. »

« Lo imperadore schernito da'Fiorentini SI PARTÌ DI PISA, » e andonne a Roma: dove giunse a dì 7 di maggio 1312. »
A chi, leggendo questo luogo della *Cronaca*, ed anche posatamente meditandolo, verrà mai, non dico il sospetto, ma l'ombra del sospetto, che il Cronista non racconti cose dell'anno 1312? L'imperatore non fu a Pisa se non in tale anno: il suo ambasciatore, insultato da Betto Brunelleschi, SE NE TORNÒ A PISA; dunque da Pisa era venuto.

« L'Imperatore, *schernito da' Fiorentini*, SI PARTÌ DI PISA...» Ma tale anacronismo, tanta confusione di fatti un uomo della qualità di Dino non può averla fatta...... L' autenticità ne pericolerebbe troppo, anzi sarebbe spacciata..... Dall' altra parte l'ammettere due venute di Luigi di Savoja, come fa il Litta e l'Hillebrand, è puntello peggior della trave. Questi e simili pensieri debbono aver frullato per la mente al valoroso difensore dell'autenticità, il quale dee aver aggguantato una tavola pur che sia tra tanto e sì presente pericolo di naufragio, e aver cercato rifugio nella proposizione sopra ricordata che *Dino non parla* NIENTE AFFATTO *della venuta del Savoja* nel 1312, e si debb'essere studiato di provarlo traendo al suo proposito certe parole del luogo della *Cronaca* trascritto qui sopra, le quali si possano riferire all'anno 1310. Ma, posto che sia così, è egli ciò una difesa o una fiera accusa del Cronista? « Come! tu racconti, o falsissimo Dino, i fatti del 1312; e nel tempo medesimo, senza darne verun cenno al lettore, senza veruna accettabile ragione, e per consegnenza senza nè anche verun *nesso logico*, tu fai un salto indietro di due anni; rimetti in iscena Betto Brunelleschi già morto; fai tornare a Pisa Luigi di Savoja, che era venuto da Losanna; e poi, come se non fosse tuo fatto, ripigli il filo del racconto? Oh non lo vedi che questa sola colpa ti merita il bando perpetuo dalla famiglia degli storici? » Ma forse ho corso troppo nel creder possibile che il signor Del Lungo ricorra a tal meschino ripiego, al tutto indegno della sua dottrina e del suo ingegno, e lo prego di perdonarmi, se gli ho fatto per un momento questo torto. Egli è professore di Belle Lettere e non può lodare nella *Cro-*

naca quello che biasimerebbe acerbamente in un racconto di un suo scolare. Io dunque, lasciando da parte gli argomenti possibili della prova del Del Lungo, mi proverò un poco a far vedere la mostruosa confusione che fa il *Cronista bugiardo* a proposito de' varj ambasciatori imperiali.

Il dì 3 di luglio del 1310 vennero a Firenze, ambasciatori per l'Imperatore Enrico, Luigi di Savoja, con due prelati tedeschi, e con Messer Simone Filippi da Pistoja, a pregare il comune di Firenze che si apparecchiasse di fargli onore alla sua coronazione e mandasse suoi ambasciatori a Losanna, comandando altresì che levasse l'oste (o come dice Dino *l'armata*) che aveva ad Arezzo: e in quella occasione rispose audacemente Betto Brunelleschi. Ciò non si contrasta da nessuno, nemmen dai Dinisti, ed è accertato da tutti gli storici.

Il falso Cronista non flata di questa ambascería, solo accenna confusamente e lontanamente un' offesa de' Fiorentini con le seguenti parole « la cui elezione fu fatta a' dì 16 di luglio 1309 e la confermazione, e bollate le lettere nel detto anno; il quale eletto e confermato, passò la montagna, giurato e promesso di venire per la corona all'agosto prossimo: come leale signore volendo osservare suo saramento, nel primo consiglio fu offeso dai Fiorentini, perchè a' prieghi loro l'arcivescovo di Magonza lo consigliava che non passasse e che gli bastasse essere re della Magna, mettendoli in gran dubbio e pericolo il passare in Italia. »

Qui non si parla nè di Luigi di Savoja, nè dell'*inchinatura delle corna* di Betto Brunelleschi, nè d'altri ambasciatori; e mentre si sa che gli ambasciatori vennero a chiedere che ambasciatori Fiorentini fossero mandati a Losanna, prima che l'imperatore passasse in Italia, e l'insulto del Brunelleschi fu fatto per conseguenza innanzi che passasse le Alpi, il falso Cronista lo fa prima venire in Italia (*passò la montagna*) senza minimamente accennare all'ambasciata di Luigi di Savoja, e l'offesa de'Fiorentini gliela fa fare nel *primo consiglio:* del qual consiglio nè delle parole che vi disse l'Arcivescovo di Magonza per parte de' Fiorentini,

non ne fiata veruno, nè anche il Vescovo di Butrintò, che il viaggio d'Enrico descrisse minutamente passo per passo. Prima di passare in Italia si sa che l'imperatore ricevette a Losanna le ambascerie di varj signori d'Italia; che in Firenze si deliberò di mandargli, ma poi non se ne fece altro; nè il Cronista dice verbo, qui, o di Losanna o di ambasciatori. Nell'ottobre del 1311 arrivarono due ambasciatori imperiali alla Lastra per venire a Firenze: i Priori mandarono a dir loro che non si attentassero: per di più gli sommossero il popolo contro, tal che furono assaliti, rubati, e fu miracolo se scamparono la pelle. Questo fatto, gravissimo per sè stesso, che in Firenze dee aver senza dubbio *fatto epoca*, affermato dal Villani e descritto minutamente dal Vescovo di Butrintò che era uno degli ambasciatori, il nostro Cronista lo tace' assolutamente, nè accenna a veruna ambascería mandata da Arrigo, benchè non taccia le brighe che allora faceva il comune di Firenze per sollevar nemici contro l'Imperatore. Allorchè questi venne a Pisa non fu da esso mandata veruna ambascería a Firenze; e Dino falso racconta che i Fiorentini non vi mandarono ambasciadori, e che una volta gli elessero per mandargli, e poi non furono d'accordo; e continua dicendo che dall'imperatore fu mandato Luigi di Savoja, senza accennare ad altri ambasciatori che fossero con lui, come si legge in principio di questo scritto nel passo di Dino falso, recato testualmente.

Da questa breve rassegna delle ambascerie imperiali autentiche, raffrontate con la *Cronaca*, anche un cieco vedrebbe apertissimamente ' la confusione che era, anche in questo proposito, nella zucca del Contraffattore. Della prima solenne ambasciata di Luigi di Savoja ed altri tre, non ne fiata nemmeno: della seconda, che fu famosa per il fatto orribile dell'assalto e della rubería agli ambasciadori, tace parimente; e invece ne inventa una di quando l'Imperatore fu a Pisa, e fa venire a Firenze Luigi di Savoja, quando invece egli allora era già a Roma per conto dell'imperatore. Venendo a'particolari, racconta che i Fiorentini non VI MANDARONO

ambasciatori, e che una volta gli elessero, ma poi non gli mandarono; confondendo la deliberazione presa da' Fiorentini due anni addietro di mandare ambasciatori A LOSANNA, la qual deliberazione fu poi stornata (G. Vill. VIII. 7): Luigi di Savoja lo fa TORNARE a Pisa, dalla quale per conseguenza doveva esser USCITO per venire a Firenze nel 1312, quando a Pisa Luigi non fu mai, e per conseguenza non poteva tornarvi, essendo in quel tempo a Roma, come dice chiaramente il Vescovo di Butrintò, testimone oculare. Il battifolle ad Arezzo e la guerra ricominciata potrebbe anch'essa chiamarsi anacronismo; tuttavía passi, perchè i Fiorentini erano sempre in guerra con Arezzo, nè fu fatta la pace sino al 1314. Circa a quelle aquile imperiali che erano sulle porte e altrove per la città di Firenze, guelfa per la pelle, è una delle tante spropositatezze impossibili del Contraffattore, della quale non accade darsi briga.

Chi è discreto vedrà chiaramente in tutto questo guazzabuglio che il falso Dino compilava da varie cronicucce, e ricordi; e copiando di qua e di là senza ordine, e' non sapeva poi metter le cose al loro luogo. Eppure tanto mostruosa confusione ha i suoi avvocati! E si ha tanta certezza dell'altrui dabbenaggine, che dove a chiarissime note si dice dal contraffattore una cosa e si narra un fatto, gli avvocati dicono che non lo ha detto per niente e che le sue parole sono ad altro proposito. Oh per Dio! questo è troppo. È vero che Firenze è la città di Calandrino, che andava a cercar dell'elitropia giù per il Mugnone, e del Grasso legnajuolo a cui fu dato ad intendere che era diventato un altro; e che la costoro razza non sembra fin ora spenta; ma non tutti sono poi Calandrini e Grassi legnajuoli: e specialmente fuor di Firenze.

TESTIMONIANZE

Le relazioni e le testimonianze in favore della opinione mia, le pubblicherò a suo tempo, uscito che sia il libro del signor Del Lungo. Qui per altro voglio farne pregustar tre a'lettori, le quali si riferiscono al testo della *Cronaca*, e hanno quasi gli stessi concetti, benchè gli scrittori sieno di provincie lontane l'una dall'altra, e forse nemmen si conoscano. Tutti e tre sono valenti e chiari professori di lettere italiane, che per necessità hanno dovuto trattare il testo della *Cronaca*; ed ecco perchè ci hanno trovato quel baco, che non ci trovano coloro che l'hanno letta senza meditare. Sono frammenti di lettere scritte a me.

Da Roma.

« Fin dal primo legger che feci il primo suo *saggio* di dubbi sopra la *Cronaca* di Dino Compagni, mi parve di udire una voce autorevole, che mi sciogliesse de' dubbi e mi togliesse delle incertezze e de'sospetti, che da lungo tempo covavano nel mio animo. Con questo non le voglio già dire che io dubitassi dell'autenticità della *Cronaca*, chè a tanto non aveva pensato; ma quell'incontrarmi quasi ad ogni piè sospinto in maniere improprie e goffe, in periodi arruffati e bizzarri, mi rendeva di mal umore e malcontento di questo scrittore; imperocchè in iscuola, sospendendo talvolta il commento alla *Divina Commedia* e pren-

dendo a commentar Dino, mi conveniva temperare e addolcire quei modi e spiegarli ad *usum Delphini*, come Dio vuole, o per meglio dire come vuole il valentissimo prof. Del Lungo in quel suo commento sempre dotto, ma non di rado ingegnoso.

Che vuole? I giovani ridevan talvolta, così sotto i baffi, della *Cronaca*; si bisticciavan fra loro e tornavan da me per nuovi schiarimenti che non eran più soddisfacenti dei primi. Ma conveniva chinar la testa e giurare *in verba magistri Dini*. E chi infatti poteva esser di cervice così dura e democratica da ribellarsi all'autorità del buon Dino che da tanti anni, ed oggi specialmente, sentiam predicare per valentuomo, arcimaestro dell'eleganza, novello Tucidide e Sallustio, poeta, e tutto?

Sien grazie a lei, signor Pietro, che ha messo fuori quei dotti e assennatissimi suoi dubbi, che per me sono certezze, e saranno per quanti pensano e scrivano con lealtà. Dico con lealtà:

> Perch'egli incontra che più volte piega
> L'opinïon corrente in falsa parte;
> E poi l'affetto lo intelletto lega.

In quanto a me, spogliandomi d'ogni prevenzione, convengo totalmente con lei, e la prego a credermi per ecc.

Prof. G. Tancredi.

Da Udine.

« Gli argomenti con che ella prende a dimostrare apocrifa la *Cronaca* del Compagni, sono di tanto peso, che niente credo avrà a ridirvi la sana critica; e tosto o tardi anche i sostenitori dell'opposta sentenza dovranno convenire con lei. Io fin d'ora mi metto dalla sua parte, e da quel poco che ho letto, credo si possa dire: *lis finita est.* Non sono un filosofo, non sono un gran letterato; ma poichè un po' di buon senso, ci dicono, l'abbiamo tutti, quando leggo un ragiona-

mento ben fatto, chiaro, spassionato, io ne deduco la conseguenza, che mi pare vera e giusta, colla massima imparzialità. E sicuramente mi persuado di avere anche in questo caso dedotta imparzialmente la conseguenza che sopra ho accennato, badando più alla forza degli esposti argomenti, che alla sua autorità, la quale, sebbene io reputi grandissima, massime in questioni di tal fatta, pure da sè sola non avrebbe bastato a cancellare in me ogni dubbio, nè a farmi pienamente convinto che Dino Compagui non è l'autore della *Cronaca*, nè la *Cronaca* è scrittura del trecento. Ciò sia detto affinchè non supponga troppo facile il mio assentimento, ed atto di pura cortigianería. Ed a proposito di questa benedetta *Cronaca*, senta ciò che è incontrato proprio a me stesso. Qualche anno addietro, assistendo ad uno scolaro che doveva subire gli esami della prima classe liceale, fui obbligato a rileggere con lui pressochè tutta la *Cronaca*. Non era però raro il caso che ci capitasse sotto l'occhio qualche passo oscuro; ed al giovane che me ne domandava la spiegazione, non senza fatica, e tirando a indovinare, procurava di dargliela come meglio poteva. Inutile il dire che alle volte nè l'uno nè l'altro restavamo soddisfatti della medesima. Un giorno m'abbattei in un passo più oscuro e difficile degli altri, nè io lo seppi decifrare, per il che, perduta la pazienza dissi: Ma che? Questa è un'edizione spropositata: perchè mai si usa nelle scuole per testo? Avendo sentito mille volte ripetere che Dino Compagni è il modello degli storici, che la sua *Cronaca* è decantata per proprietà di lingua, per bellezza di stile, per mirabile concisione, ecc., colla mia povera zucca mai e poi mai avrei allora osato incolparne l'autore, e me la prendeva invece coll' editore, che nel caso sarà stato sicuramente innocentissimo. Se ciò mi avvenisse ora, dopo che lessi la annotazione ch' ella fa nella sua bibliografía, al *Dino sbertucciato;* dopo che lessi i tre articoli sul *Borghini*, direi senza scrupolo di sorta: Non l'editore, non il Compagni, ma di certo ha errato il suo contraffattore. Su questo fatto, che non è certamente da prendersi tanto sul serio farei questo semplice ragio-

namento. Dove inciampano frequentemente *docti et indocti*, bisogna ammettere che reale sia l'inciampo. E se così fosse, dov'è il pregio di questa opera predicata a tutti i venti come ammirabile?

Prof. Francesco Venturini.

Da Cassino.

« Anche le convincentissime ragioni con le quali sta ella provando che la *Cronaca* del Compagni sia apocrifa, m'invitano, senza che me l'avesse chiesto lei, a doverne dire qualcosa; ma ella sa meglio di me che io e quanti altri non hanno impegnato il proprio nome, o la firma, o il puntiglio in cosifatte discussioni, troveranno che i suoi non sono punto dubbj, ma ragioni convincentissime, e alcuni punti della sua critica evidentissimi; ma chi ha gran fama di letterato, per *fas o per nefas* acchiappata, e senza tanti sgobboni di notti vegliate, qui mi cadde l'asino! E poi, e non ha detto ella che il secolo oggi è de'consorti e de'settari? A me non era mai potuto capire che a Dino non fosse venuta vista la grandissima figura di Dante, e che quando nel 1301 fu mandato in esilio con Parte bianca egli era, al dire di Giovanni Villani: *de' maggiori governatori della città;* senza che fu anche *grande letterato quasi in ogni scienza*, tutto fosse... Io dunque secondo il pochissimo che in queste cose di critica vidi sempre e vedo, feci a me stesso e a quanti più piccini di me, che si tenevano per giganti, questo dubbio, e ne fui preso per un dappoco a non intender che Dino fosse di parte contraria! Era l'anacronismo usato nei critici d'oggi in gran parte, che come fanno e pensano essi, stimano che facessero e pensassero quelli di sei o sette secoli fa; ma Giovanni Villani dovrebbe pur farli dubitare, perchè non fu della fazione di Dante, e pur ne dice tanto gran bene. Ho così voluto fare alla meglio una risposta alla gentil sua domanda, ma senza presunzione, e pur aspettando con desiderio grandissimo di venire

al fine delle sue gravissime ragioni, e non dei dubbj, come ella per modestia dice.

Prof. ALBINO MATTACCHIONI.

Ma aggiungansi anche queste poche parole che un illustre uomo, G. M. Arezzo di Targía, scrisse in questo proposito a un mio amico.

Da Siracusa.

P. S. Dica al Fanfani che come fa, lasci dire a chi vuol dire. I suoi dubbi e la maniera di esporli, se non vuolsi giudicare altrimenti, in bilancia di critico stanno in bilico, e non altrimenti che quelli in diritto che si chiamano *judicia meridianae lucis clariora.* Dico questo e senza peritanza dell'apocrifo presosi a sbugiardare.

GIUSEPPE MARIA AREZZO
di Targía.

EPILOGO DELL' OPERA

DEL DOTTOR SCHEFFER BOICHORST

Non essendo troppo noto in Italia il libro, col quale il Dott. Scheffer-Boichorst impugna l'autenticità della *Cronaca*, per essere scritto in tedesco; e da tal poca notizia pigliando baldanza i Dinisti a metterlo in mala voce e farlo parere opera che a nulla approda, ho pensato di dar quì tradotto l'epilogo di essa opera, acciocchè gli studiosi veggano i punti di critica trattati dall' autore e possano pigliarne argomento a studiarla e a farsi tradurre quella parte che loro importasse di conoscere: e son certo che vedranno qual divario passa dalla critica veramente dotta e gravissima alle mal fondate astuzie critiche e ipotesi arditissime, che le si contrappongono dai Dinisti.

TRADUZIONE LETTERALE

Pag. 201, 202, 203, e 204.

EPILOGO

Dopo un lungo pellegrinaggio ben faticoso pe'miei compagni, siamo arrivati alla meta.

Ora convien rivolgere indietro gli sguardi per rappre-

sentarci, non già ogni singolarità, la quale riceve qualche importanza nel nesso totale, ma sibbene i punti più culminanti.

L'opera da me esaminata, giusta ripetute asserzioni dell'autore, è lavoro di Dino Compagni, di un uomo, cui i documenti in affari municipali e politici chiamano consigliere e gonfaloniere.

Vediamo p. e. due volte, com'egli propone un modo per la scelta de'Priori. Dunque il vero Dino ha saputo certamente, quali determinazioni fossero state provedute per un'elezione legale: il Dino della *Cronaca* ha un concetto del tutto falso della procedura elettorale; egli la spiega in un modo affatto inverso, e vuole averla posta in iscena secondo tali fantasticherie. (Vedi pag. 100, 144, 145, di quest'opera). Conforme ad un documento, Dino sedeva una volta in una commissione, la quale doveva occuparsi della riforma delle leggi civiche, e ivi è la più eloquente testimonianza, che i suoi concittadini lo ritenevano per buon conoscitore della loro costituzione. Ora questa proibiva di esigere e di accordare qualsiasi compenso o risarcimento per la distruzione di una casa, eseguita da un Gonfaloniere; il compilatore della *Cronaca* racconta di un indennizzo (pag. 107). Non va meglio la bisogna colla cognizione che ha il cronista dei diversi gradi di giudizi (tribunali); così p. e., egli fa decidere una contesa tra popolani secondo gli ordinamenti della giustizia, vale a dire secondo quella legge la quale difendeva i popolani contro i magnati (pag. 146).

Fermandoci ancora un istante presso il Dino della realtà, come ce lo fanno conoscere i documenti, il medesimo col proprio consiglio di gran peso ha molto influito nella guerra degli Aretini contro i Pisani.

Nella *Cronaca* non si trova nemmeno una traccia di tale attività. L'umiliazione di Pisa, la quale seguì per l'appunto sotto il gonfalonierato di Dino e che formò epoca, è preterita col più profondo silenzio: le guerre Aretine mancano di principio e di fine; e mentre il cittadino Dino appunto allora sedeva nel collegio de'Priori, e sapeva quindi

la vera occasione delle guerre, accade al cronista d'invertire affatto il vero stato di cose.

Sappiamo da un documento, che a que'Priori, che addì 7 novembre 1301 dovettero deporre il loro uffizio, veniva guarentito il diritto di riunirsi liberamente. Dino Compagni, era un membro di questo collegio; eppure il cronista sostiene il contrario del documento.

Si rileva dagli atti, che il primo Gonfaloniere, Baldo Ruffoli, eseguendo gli ordinamenti della giustizia, ha distrutto le prime case: secondo il cronista, fu egli stesso, Dino, questo primo esecutore (pag. 105, 107). Il vero Dino è il terzo nella serie de'Gonfalonieri.

Il cittadino del Sesto di Borgo, non v'ha dubbio, il quale rappresentava una parte tanto emergente nella vita della sua patria, ha conosciuto ottimamente i primi Fiorentini de' suoi tempi. A questi appartengono Guido Cavalcanti, Baldo Aguglioni, Andrea da Cerreto. Sotto le dita del cronista, il primo, che era già in età avanzata ed il cui « donna mi prega » veniva cantato dalla seconda generazione, diventa un giovanetto (129); il secondo va convinto di falsificazione di documenti comuni, ed intanto i Fiorentini gli affidano come per lo innanzi i loro più alti impieghi onorifici (pag. 124); nelle vene del terzo bolle antico sangue ghibellino, mentre i documenti fanno fede, che egli e tutta la sua stirpe, in quanto lo possiamo seguire in linea ascendente, professava il guelfismo (pag. 160).

Chi per tal modo ha svisato la caratteristica delle persone, poteva anco facilmente designare un cangiamento di costituzione maneggiato da Giano della Bella prima della sua entrata nel Priorato, come un'opera del Priore Giano (pag. 87); poteva diffusamente motivare, perchè Carlo di Valois, il quale giusta documenti e storici, entrò a Firenze il 1 novembre 1301, vi sia venuto appena addì 4; poteva darsi l'aspetto di scrivere al più tardi nell'anno 1313, e nello stesso tempo e collocare l'incoronazione dell'Imperatore Enrico VII nel dì 1 agosto invece del 29 giugno 1312 (pag. 180).

Ho da parlare tuttavia, che il cronista non ha che un presentimento appena delle relazioni che passavano tra i Fiorentini e tra l'impero e l'imperatore? Basterà richiamar l'attenzione a Roberto di Sicilia e a Lodovico di Savoia. Quelli sarebbe arrivato a Roma dopo Enrico VII, ed è pure una verità incontestabile, che lo stesso (Roberto di Sicilia) si era stabilito in Roma già da parecchi mesi, e che molti mesi prima gli si erano aggiunte delle truppe ausiliarie fiorentine; questi sarebbe venuto a Firenze in primavera 1312 per trattarvi co'cittadini per incarico di Enrico VII, sarebbe quindi ritornato a Pisa *rebus infectis*: ma difatti erano trascorsi ben due anni, dacchè Luigi di Savoia s'era indarno affaticato a domare con parole il puntiglio dei Fiorentini, e realmente non poteva più parlarsi da gran pezza di trattative diplomatiche; la spada soltanto venne ancora in questione. Oltracciò il Conte di Savoia si trovava allora in Roma.

Dopo tutto ciò si può designare quasi come superflua aggiunta che l'autore, il quale avrebbe scritto nell'anno 1312 o al più tardi nel 1313, nomini due volte i Cerretani, nome di famiglia, il quale spuntò appena nell'anno quarantesimo del secolo decimoquarto, che designi San Miniato del Tedesco come possessione de'Fiorentini, mentre esso era tuttavia una città libera e si sottomise appena nell'anno 1370 (pag. 115, 116).

Come questi e parecchi altri errori, — senza parlare di numerosi avvenimenti d'importanza del tutto preteriti — così anche peculiarmente l'uso di più tarde sorgenti riusciranno fatali all'autore. Accenno soltanto al Villani. Mirabile accordo di parole (pag. 67, 73, 77, 95, 97, 101, 171, 180, 189), notevoli inesattezze (54, 162, 180, 181) a tutti e due comuni, non ci lasciano alcun dubbio dell'esistenza d'un intimo nesso. È chiaro, come giorno, chi ne sia stato il copista. La precedente disamina e la considerazione, che Villani generalmente seppe sostenere la prova, mentre Dino vi fece solenne fiasco, e finalmente anche il confronto con un documento originale (pag. 97) fanno fede per l'indipendenza del primo e condannano il secondo.

Ora il contraffattore non è già un copista, come ne incontriamo tuttodì. La sua massima si fu:

« Tu ti partirai dalle esposizioni dei migliori contempo-
» ranei e ritornerai ad essi, ma frattanto solleverai senza
» tregua la più energica contraddizione contro il tuo au-
» tore accreditato. »

Egli vi agì in conformità con mirabile conseguenza. Così Villani narra nel 1310 di una guerra contro Arezzo, poi dell'erezione di una torre, poscia dell'ambasciata di Luigi di Savoia, finalmente dell'intenzione dei Fiorentini d'inviare messi ad Enrico VII; Dino rapporta gli avvenimenti appunto in ordine inverso (opposto), e per soprammercato li riferisce all'anno 1312 (196). Egli toglie al suo modello i nomi dei cinque ambasciatori, che vengono spediti a Roma, vi lascia insoluto l'ordine dei nomi, ma, poichè Villani dice, l'adirato possa aver comandato tale ambasciata, Dino fa venire gli ambasciatori di spontanea volontà (73). Un altro esempio: Villani fa giustiziare a Firenze cinque uomini, Dino li manda esuli pel mondo (77); Villani fissa l'arrivo di Carlo di Valois al 1.° novembre, Dino ci rallegra colla lieta motivazione, Carlo non esservi venuto al primo, perchè Firenze in tale giorno suole gustare il vino nuovo; Villani dice, il vescovo di Arezzo aver sollevato un castello contro Siena, secondo Dino i Sanesi sono quelli, che danno in mano ai castellani le armi per nuocere al vescovo (67); Villani parla della resa incondizionata di un castello, Dino parla di condizioni le quali per soprappiù non vengono osservate (165).

Io qui finisco; chi mi ha seguito, non mi darà torto per certo, s'io paragono il falsificatore nelle sue relazioni colla *Cronaca* del Villani ad un ostinato ragazzo, che si solleva contro la propria madre; eppure nella dura esrpessione di quella testa caparbia un conoscitore può riconoscere i nobili tratti della madre.

ANCORA DELLA

CAPPELLA DI S. BERNARDO

Il signor Cesare Paoli in una lettera al giornale *La Nazione,* risponde allo scritto che io feci nel N. 7 del *Borghini* sopra lo scritto di lui a proposito del libro dello Scheffer. Il valente professore non dice nulla di determinato; e solo si duole di alcune mie frasi, che a lui sembrano poco benigne: però non voglio indugiare un momento ad accertarlo che nel mio animo non c'è ruggine veruna contro di lui, cui anzi stimo altamente. Ed a lui, e ad altri, dico che se, nella discussione, ho parlato libero e chiamato pane il pane, da ciò non se ne dee inferire, che io disconosca il valore de'miei avversarj: e se parlo senza riguardo del pazzo contraffattore, ciò non ferisce essi minimamente. Ad una cosa sola contradisce il signor Paoli, cioè a quel che riguarda la mia osservazione sopra la cappella di S. Bernardo. E qui bisogna che mi fermi un pochino. Non paja grave al lettore il rileggere quel che dico io nel N. 7 del *Borghini* a pag. 99; e lette quelle parole, legga la risposta che fa il signor Paoli. Eccola qui:

« Il cav. Fanfani crede di cogliermi in fallo, perchè io, riferendo un'obbiezione sfuggita al signor Scheffer, ma suggeritami da varj amici, — che cioè Dino fa menzione d'un'adunanza di Savi (1), tenuta nella Cappella di San Bernardo

(1) Non di Savj, come si solevano eleggere da' Signori, ma di popolani che bociavano in piazza tumultuariamente.

in Palazzo Vecchio, in un tempo nel quale la fabbrica del Palazzo non poteva essere tirata tanto innanzi da potervi essere già stabilita la detta Cappella, — credetti di dovere rispondere in questo modo: « Che la Signoría avesse una Cappella, anche prima che fossevi questa, che ora conosciamo sotto la denominazione di San Bernardo, non credo sia da porsi in dubbio: nè mi pare affatto improbabile che anche la vecchia Cappella potesse averel'i nvocazione di quel Santo: ma posto che no, sembrami che si possa assai ragionevolmente congetturare che l'appellativo di « San Bernardo » sia un' interpolazione, una saccenteria del copista. »

« A queste mie congetture il cav. Fanfani non risponde direttamente, ma ferisce me con acre puntura, dicendo che il fabbricarmi « di sana pianta un'altra cappella per comodo » di disputa e contro l'evidenza, » gli pare « un far troppo » a confidenza con la critica e co'lettori. » Ora gli farò osservare, per prima cosa, che quelle congetture, quantunque mi paressero e mi paiano ragionevolissime, le ho messe fuori con molto riserbo, appunto perchè erano semplici congetture (1): e questo sta a difesa della mia lealtà di critico, contro la quale parmi (o ch'io m'inganno) che il cav. Fanfani siasi fatta lecita una poco benevola insinuazione (2). Gli aggiungerò poi, che ora quelle congetture sono in parte diventate certezza; e quella cappella c'era veramente fin dai primi tempi dell'istituzione dei Priori; e non l'ho fabbricata io per mio proprio uso e consumo.

« Infatti, alcuni giorni fa, nel primo dei *Libri Fabarum* del R. Archivio di Stato, a c. 119 t., sotto la data del 30 luglio 1285, m'è capitata sott'occhio una consulta di Savi, con ques'intitolazione: *Coram Potestate, Capitaneo et Prio-*

(1) Il dire *non credo sia da porsi in dubbio*, non parmi una congettura.

(2) Io certo nol feci con sinistra intenzione, come credo che il signor Paoli non avesse mal animo quando *si fece lecita* una insinuazione assai più grave contro lo Scheffer; e dico *assai più grave*, perchè la mia si riferisce a un luogo solo dello scritto del signor Paoli; e quella del signor Paoli ferisce l' intero lavoro del Critico tedesco.

ribus, IN CAPPELLA EXISTENTE IN DOMO PRIORUM, *congregatis quampluribus sapientibus*, ecc. Dal che si deduce: — 1.° Che la Signoría avea una cappella, anche prima che fosse fabbricato Palazzo Vecchio; — 2.° Che nella Cappella de'Priori solevano tenersi adunanze di Savj, come ai tempi di Dino. »

O che io ho una grande zucca dura, o che (senta, signor Paoli, non posso far a meno di dirglielo) o che questo è proprio un far troppo a confidenza con la critica. Dino racconta che nel 1301 adunò nella Cappella di S. Bernardo alcuni popolani, e che d'accordo con essi fece la nuova Signoría; ed il sig. Del Lungo annota che questa è quella Cappella di S. Bernardo dove si conservano i Vangeli, ecc., quella insomma notissima a tutti; e ne conchiude che da questo luogo di Dino abbiamo la *certezza* che i Priori risiedevano già in Palazzo Vecchio; e lo stesso signor Paoli ci dice che la detta Cappella era al *primo piano* del Palazzo, quando invece era al secondo. Coloro che impugnano l'autenticità invece da questo luogo traggono la prova materiale della falsità della *Cronaca*, provando che, non solo non c'era la Cappella di S. Bernardo, quella della quale parla il signor Del Lungo e il Paoli stesso, quella famosa e nota a tutti; ma non c'era nemmeno Palazzo Vecchio. La disputa per tanto cade solamente sopra Palazzo Vecchio, e sopra la Cappella di S. Bernardo che è in Palazzo Vecchio; e sopra la convocazione del 1301; e chi, vedendosi mancare il terreno sotto i piedi, fa l'ipotesi che ci potesse essere un'altra Cappella DI S. BERNARDO; e per ultimo ricorre alla interpolazione de'copisti, fa a confidenza con la critica e coi lettori, mi giova ripeterlo ancora. Ma che dovrò io dire rispetto a quelle parole dove il signor Paoli dice che il dubbio è in parte diventato certezza; e alla testimonianza del *Libro delle Fave?* Abbia pazienza il signor Paoli, ma, per rispondere alla mia objezione, e per dire che il suo dubbio è certezza, la critica gli imponeva l'obbligo di *provare* che un'altra Cappella i Priori l'avevano nel 1301; ed egli invece mi fa un salto indietro di sedici anni, e dico poco, mostrando che i Priori avevano una Cappella nel 1285!!

Chiama e rispondi! Come c'entra il 1285? E chi ha negato che i Signori avessero allora una Cappella? Anzi, stando essi allora nelle case di Badía, n'avessero volute delle cappelle!! e sappiamo altresì che i Signori si adunavano per le chiese. Ma *quid hoc?* se qui siamo al 1301? Qui si tratta della Cappella di S. Bernardo; e si vuol sapere qual fosse e dove fosse tal Cappella in tale anno. I Priori allora non istavano più da molti anni in Badía; e nel 1301 stavano, o in Palazzo Vecchio, o, se no, stavano tuttora nelle Case de'Cerchi: dunque la famosa Cappella doveva essere in uno di questi due luoghi; ma in quale? In Palazzo Vecchio no, perchè ancora non c'era: nelle Case de' Cerchi dunque. Ma come si prova, se invece sappiamo che mentre stettero in esse case, e fino al 1306, i Priori si adunavano in San Pietro Scheraggio? Dunque il dire che la Signoria avrà avuta, nel 1301, un'altra cappella, senza provar quale e dove, è proprio un fabbricarsela per comodo di disputa e senza alcun fondamento. Circa alle varie residenze de' Signori, leggasi il dotto libro del signor Gargani sopra *Palazzo Vecchio;* e da esso avrassi molto lume in questa e simili materie.

Si conclude in somma che le conclusioni del signor Paoli non reggono: la prima non regge, perchè qui non si disputa se i Signori avessero una cappella prima di risedere in Palazzo Vecchio; ma se nel 1301 ci fosse la Cappella di San Bernardo, ricordata dal Cronista: la seconda regge ancor meno, perchè nel presente caso non si tratta di una delle regolari consulte, presiedute dal Podestà, dal Capitano e da'Priori, ma di uno de'Priori che chiama dei popolani urloni di piazza nella famosa cappella, per far che? Per fare una cosa che, nè uno solo de'Priori, nè tutti insieme, nè a quel mo' tumultuariamente si poteva fare, dico la nuova Signoria fuori di tempo, rompendo così la costituzione della repubblica (1).

(1) I Dinisti non si arrendono nemmeno all'evidenza; e però, ad evitare objezioni puerili, noto che mi è ben noto che i Priori, anche quando stavano a pigione, ponevano un altare in una stanza per udirvi messa e pregare; ma non credo esservi mente così grulla da pensare che lì si tenessero consulte, ecc., ecc.

Un' altra cosa: la *Nazione*, facendo un preambolino allo scritto del signor Paoli, dice che l'attaccai con *virulenza*. A me pare d'aver usato con esso tutti i termini della cortesìa; e però prego i lettori discreti a rileggere quelle mie parole e a dirmi liberamente se meritano il fiero appellativo che dà loro la *Nazione*.

Un'altra cosa ancora. La Direzione della *Nazione* afferma che la Critica tedesca ed io impugniamo l'esistenza di Dino Compagni. Ciò non è vero per niente. Tutti anzi confessiamo che Dino Compagni visse dalla metà del 200 ai primi del 300: che fu gonfaloniere di giustizia nel 1293 e poi de' Priori. Anzi tanto lo ammettiamo per esistito, che per uno degli argomenti della falsità della *Cronaca* alleghiamo la impossibilità che un uomo stato *ad clavum reipublicae* scrivesse poi sì bugiardamente e confusamente cose operate da lui. È noto per ultimo che io non credo la contraffazione essere del secolo XVII, ma del XVI.

P. FANFANI.

MICROLOGIE STORICHE

DI G. GARGANI

SOPRA LA CRONACA ATTRIBUITA A DINO COMPAGNI.

A compimento del libro, a renderlo più pregevole, vengono opportunissime queste Osservazioni storiche del signor Gargani, le quali daranno molto da pensare a' difensori dell'autenticità e finiranno di persuadere chi, per impossibile, dubitasse tuttora della falsificazione. Alcune delle cose discusse dal valente autore, sono state già toccate sparsamente per questo libro; ed io godo di vederle confermate da persona di tanta autorità e così mirabilmente perita delle antichità fiorentine e della storia toscana: e dell'esser egli spontaneamente venuto in mio soccorso nella presente gravissima questione io gli rendo pubblicamente le più colme grazie.

P. Fanfani.

Pregiatissimo signor Pietro

Avanzatosi Ella molto valorosamente nella questione contro i Dinisti, veggo con piacere quanto le eccellenti osservazioni filologiche sulla *Cronaca* del Compagni, da lei espresse nel suo *Borghini*, valgono a condursi seco, per lo stesso fine, i giusti rilievi della Storia per appuntare definitivamente l'arco e saettare, quasi novella sfinge, quell'apparenza di *Cronaca*.

Disposto ancor io a veder da parecchio tempo un Dino Compagni patriotta ben diverso da un Dino Compagni scrittore, ho accolto con utilità il di lei avviso per disgregare una volta per sempre nella mente il detto galantuomo dal guazzabuglio che per assai tempo sarebbegli stato appioppato. Raccoltomi or dunque con impegno a seguire la causa da lei promossa, col desiderio, non dirò d'aiutarla, ma di parteciparvi, avrei quindi messi insieme i tre articoletti che le accludo, lasciandole tutta la libertà di farne quell'uso che più credesse a proposito. La parte da me presa di mira è unicamente la storica; e per quanto forse prolissamente m'intrattenga, son di credere io stesso che molto rimarrebbe tuttavia da rilevare e combattere nella necessità di svelare tutto quanto l'imbroglio e l'arcano di quest'infida *Cronaca*. Ne' tre articoli seguo l'appresso dimostrazione: 1.° Gli errori che portano a non più pensare che Dino potesse aver parte alla compilazione della *Cronaca*; 2.° Come si manifesti che la medesima sia piuttosto l'opera di un falsario; 3.° La mira che il falsario potè avere, dimostrandone ancora il suo tempo e fors'anco il suo autore.

Parrà un'idea strampalata la nostra nel farci a buttar giù una reputazione antica, combattendo contro la *Cronaca* di Dino Compagni; ma chi ama che la storia patria abbia un culto vero, applaudirà, ne son certo, a questo intento che collettivamente imprendiamo.

Per la volontà di apparire una volta nelle cose della patria uomini di proposito, ci possiamo risolvere pur bene a svincolarci dalla qualità del computista.

Ho il piacere di salutarla, ricordandomi

Siena, 19 *Ottobre* 1874.

Suo affez.
G. GARGANI.

I.

Allorchè io mi proposi di stendere, così alla meglio, un modesto discorso storico sull'antico Palazzo della Signoria di Firenze (1), tra gli altri materiali che raccolsi, vi fu la contrattazione che nel 1299 il Comune fiorentino fece con più cittadini per l'acquisto delle case sulle quali doveva essere basato quel Palazzo. In un Documento a ciò appellante, in quella data, nell'interesse di una donna come di lei mondualdo, apparisce in un contratto col Comune il patriotta Dino Compagni, che nel 1289 era già stato uno dei Priori e nel 1293 aveva sostenuto il grado di Gonfaloniere.

Il comparire del nome di Dino, così accertato pel non dubbio riscontro del Priorista e del contratto antedetto, doveva senza forse rammentarmi la *Cronaca* che s'intitola da lui e suggerirmi che all'uopo mi sarebbe stata per mille versi utilissima. Non ostante, questa *Cronaca* tanto celebrata, mi riuscì d'un'infruttuosità grande di notizie, non senza accorarmi con un grave pensiero su quell'autore.

Quando un lavoro che s'intitola da un uomo tuttavia illustre, mediante più maturo esame si riscontra poi non coerente a' di lui fatti e per dir così a' propri pensieri, avvien sempre che possa facilmente distrarre da esso quell'attenzione che parrebbe conciliargli lo specioso titolo di scrittore veritiero, opponendosi, se non altro, la impossibilità di credere che il medesimo minimamente gli appartenga. Riuscendo tutto questo in pratica rispetto a Dino, ribellandosi le sue vere azioni alla sua così detta e tradizionale opera della *Cronaca;* e questa divenendo poi vana; come avrei potuto

(1) *Dell'antico Palazzo della Signoria di Firenze durante la Repubblica*: Discorso storico artistico di G. Gargani. Firenze, Tip. Ricci, 1872, in-8.°, pag. 90, *con Dedica al Municipio.*

non metterla da parte, e non pensare che sotto quel nome si ascondesse altro uomo, credendone anche sospetto e altresì apocrifo il lavoro? Quindi, se accettai la testimonianza di Dino, rispetto alla sua persona in quel tempo del 1299, mi passai affatto della sua *Cronaca* senza neppure un'allusione, quasi non fosse esistita. Val meglio, io credo, lasciare in disparte un autore sospetto o errato, che prenderlo ad ammendare; tanto più che una tradizione molto inveterata suol radicarsi con gelosa cura nell'uomo, per l'abito che appunto egli tiene di inclinare a conservare piuttostochè a distruggere.

Avendo dunque seguito di valutare Dino Compagni rispettivamente alle sue date di contrattazione e del Priorista, e non riguardo alla *Cronaca*, preferii appunto di apparire ai lettori di quel mio modesto discorso per un di quelli che per lo meno contrastano al detto Dino il merito di storico e vanno anzi opponendo che la di lui *Cronaca* altro non sia che un apocrifo lavoro e di penna altresì meno antica. Non occulto di già che i precedenti lavori dei proff. signori Fanfani (1) e Grion (2) non mi lasciassero una profonda impressione; e raffermo anzi che dalle loro parole appresi tutto il modo per rintracciarne la verità.

Per evitare appunto che il concetto di apparire negativo a Dino, rispetto alla *Cronaca*, possa dirsi la mia opera del giorno, e far veder chiaro anzi che vi sono preparato da qualche tempo, non differirò nell'occasione presente di dichiararmi entrato in questa massima con ogni assicurazione. Aggiungasi che stimo un gran vantaggio per una causa promuoverne quanto più si può la sua libera discussione, non ostante che possa entrarvisi, come in questa, con molte prove alla mano.

Dirò dunque che nella necessità di compilare l'accennato discorso dell'antico Palazzo della Signoría di Firenze, m'era necessario raccogliere, dove paresse meglio, tutte le notizie

(1) *Il Piovano Arlotto*, periodico fiorentino del 1858.

(2) *La Cronaca di Dino Compagni*, opera di Antonfrancesco Doni, dimostrata per Giusto Grion. Verona, H. I. Münster, 1870, in-16.°

che mi avessero potuto rifiorire, se non assicurare, l'assuntomi lavoro. Apparentemente la *Cronaca* di Dino, valutato già coevo alla fondazione del Palazzo e sciente per certo de'suoi avvenimenti come Priore e Gonfaloniere, m' avrebbe dovuto aiutare assai, in preferenza di altri cronisti e scrittori che intesero di non passarlo sotto silenzio, perchè fabbrica ammirabilissima. E per dire il vero Dino, abbenchè della fabbrica del detto Palazzo non si ricordi punto, or qua or là nella necessità del racconto de' fatti patrii, si vorrebbe mostrare come un uomo che l'avesse in quella dignità di Priore e di Gonfaloniere passeggiato, non che abitato, quasi che fosse a' suoi tempi, non dirò un Palagio compiuto, ma un'abitazione piuttosto vecchia e che si praticasse dalla ringhiera alla cima della torre. Senza dire come in molti fatti egli ponga la scena in questo Palazzo, toccando fin dall'anno 1293, si farebbe a insinuarci che in detto tempo la Signoría lo abitasse, quando egli, raccontando che in una sommossa i *Priori per piacere al popolo scesono con il gonfalone in piazza, credendo di attutare il furore.*

Contrariamente al bisogno, fa presto Dino a installare la Signoría nel proprio Palazzo, perchè risulterebbe invece che in quell'epoca del 1293 non ne fosse stato ancor dato mano a' fondamenti, quando è vero che questi ebbero principio nel 1298. Simone della Tosa ne' suoi *Annali*, apprezzando meglio che la *Cronaca* Diniana l'esecuzione del detto Palazzo, l'accenna appunto seguita nel 24 febbraio del 1298, ed Anton Pucci nel *Centiloquio*, compendiando il cap. 24 del Libro VIII della *Cronaca* del Villani, lo conferma in questi versi:

Nel sopradetto milesimo ed anno
Il popol di Firenze novamente
Fondò il Palagio, ove i Priori stanno;
Perocchè a' Popolan sicuramente
Non parea bene star ne' bianchi Cerchi
Dove abitar solevan primamente.

L'abitazione de' Priori era stata ed era ancora nel 1298 nelle Case Cerchi, e Dino la darebbe a credere nel Palazzo

di piazza. Non osserverò ch'egli poi dica l'andirivieni usato dal popolo nel Palazzo, e che alle finestre la Signoría facesse sventolare le sue bandiere, perchè ovunque ella stesse, era di necessità che vi affluisse la gente e al di fuori dell'edifizio nelle tumultuose o popolari contingenze se ne vedessero le cittadinesche bandiere; ma osserverò due cose, che, con buona pace de'Dinisti, mentre affermano che l'autor Dino, comecchè testimone di vista, vuol persuadere, ch'egli propriamente intenda di parlare del signorile Palagio di piazza, non gli danno autorità veruna d'essere ascoltato. Egli menziona sicuramente come un fatto che lo vuol riguardare o che almanco si arroge a sè stesso nel 1301, nello essere stato in cappella intitolata a *San Bernardo* (pag. 85) e avervi fatto a sua volontà ed a mano la nuova Signoría. E di lì a poco colla stessa franchezza, egli ci scende nella presunzione di darci a credere che a volontà de'Priori *la campana grossa fusse sonata la quale era sul loro Palagio* (pag. 98).

In contrario all'asserzione di Dino, per più altri documenti che mi parvero meglio corrispondenti, io combattei, pur senza citarlo, l'imbarazzante lavoro della *Cronaca*, e lasciai di bel principio che piuttosto da sè ogni lettore giudicasse dalla differenza delle notizie per trarne quindi quel concetto che meglio gli paresse. Infatti, laddove nella *Cronaca* alla pag. 41 avrei dovuto vedere la Signoría installata nel proprio Palazzo nel 1293, tanto che per una sedizione popolare i *Priori per piacere al popolo scesono con il gonfalone in piazza*, mi risultava invece che del Palazzo non se ne poteva parlare che come di una cosa nel voto di tutti, esigendo appunto la dignità del popolo in quell'epoca, tanto in lotta co' grandi, che la principal carica del governo fosse levata una volta dal più stare nelle case degli altri a pigione, e tenerne, per l'angustia del luogo, i consigli a vicenda in un orto o in una chiesa!!

Dino, Gonfaloniere da mezzo giugno a mezzo agosto del 1293, non poteva abitare se non nelle case Cerchi per ragione del suo ufficio. E queste case, per quanto grandi si possano accordare, tuttavia non sono da credersi che risedes-

sero sur una piazza e che avessero torre da contenervi la campana grossa del Comune, non trovandosi, a girar in pianta tutta Firenze, altro edificio che il palazzo assegnato al Podestà che avesse questi requisiti di torre e piazza, ma che pur tuttavia era abitato da quella carica e famiglia. Dino Compagni, come scrittore, avrebbe dunque scambiate le case Cerchi per asserire invece il Palazzo così detto di piazza e non è chi nol veda quando oltre alle cose descritte gli assegna anche la ringhiera (1). Quando pur una volta si volesse scusare Dino di tali errori, non potrebbesi neppur facilmente aiutarlo rimettendo il suo scrivere assai tardivamente, perchè egli da sè stesso prescrive una data, il 300 appunto, in che avrebbe preso a compilare la sua storia. Ma l'errore, che medesimamente più lo pregiudica, è l'atto notorissimo per Firenze e per la storia, che si arrogherebbe nel suo ufficio di Gonfaloniere aver da sè compiuto nel 1293, ma che non essendo vero, fa che, per la riverenza d'un nome, venga meno in un subito la fede di legittimità alla *Cronaca*. Nel nome di Dino vorrebbesi forse abusare di quella precauzione che si dovrebbe esigere da ogni storico anche di molto posteriore ai fatti che s'imporrebbe di narrare? A questo punto io mi domando se un'azione commessa da un noto uomo in pubblico, segnatamente suscitando un comune interesse di rigore o di esemplarità, rammentandosi per scrittura da lui stesso, possa mai cambiarsi così di tempo e di persona e fors'anco di luogo? Fatta precedere questa osservazione, non so che giudizio susseguirà nel leggere che Dino nella sua *Cronaca* (pag. 33) asserirebbe aver compiuto in persona, quand'egli era Gonfaloniere nel 1293, un fatto che appellerebbe nient'altro che al primo Gonfaloniere di Firenze, mentre anche errerebbe sul conto delle persone sulle quali quell'effetto sarebbe quindi andato a cadere. Affermandosi essere stato egli quel Gonfaloniere che per punire un misfatto da un cittadino com-

(1) Pag. 76 dell'edizione fiorentina del 1858, procurata da P. Fraticelli.

messo in Francia a danno di un altro fiorentino in detto tempo del 1293, cade apertamente in un mendacio che vien ripreso da tutte quante le storie, non che dai documenti. E si dirà di subito ch'egli nulla ha che fare nella distruzione delle case de' Galli in Firenze spettando addirittura tal fatto a quel Baldo Ruffoli che fu primo de' Gonfalonieri fiorentini come s'apprende sin da ragazzi col Giannetto alla mano (*Giornata XIII*).

Fa assolutamente contro al proposito di Dino, come storico, il non osservare fino dalle prime pagine l'impostosi ufficio *di scrivere il vero delle cose certe* da lui vedute o udite, frattanto che le chiama *cose notevoli* (pag. 10). Nè gli è da condonarsi la facilità dell'errare una cosa per l'altra, come l'uscire di scena, lo sbagliar date, trasmutare le persone, come qui, frattanto che vien ripreso di non essere egli stato in seggio nel ricordato Palazzo, nè la prima nè la seconda volta che fu Priore, non che Gonfaloniere, e di non aver poi assunta quella tal faccenda che ad altro precedente Gonfaloniere è chiarito appartenersi, incogliendolo anche di non aver neppure saputo dire su chi in fatto quella tale severa vendetta in ultimo fosse andata a cadere, sbagliando perfino nel cognome de' Galli in *Galigai* (pag. 33); lo che mostra che non vi potè essere nemmeno come spettatore.

Sul conto di Dino, come cronista, pèsa adunque una sbagliata asserzione che non si sa dire da che nasca nè dove vada a finire! Messo frattanto da lui in ballo il Palazzo della Signoría fiorentina nel 1293 come in piede e già abitato, e nel 1301 come tirato molto su oltre il secondo piano per la *Cappella di S. Bernardo* che ci vorrebbe citare, gli contrapponiamo per vero che del 1294 si basa la provvisione che ordina farlo e trovarne il posto; e che del 1298-99 si datano i contratti dell'acquisto delle case da demolirsi per la sua fondazione, non senza che Dino stesso ne fosse consapevole, perchè come fu riferito innanzi, egli intervenne a uno di questi contratti per interesse di una venditrice. Notiam bene che nemmen per compenso o, come suol dirsi, di traforo, vi potevano essere entrati in quegli anni ricordati

da Dino i Priori all'intorno di quella località, chè oltre esser provato che fino a' 23 settembre 1295 essi si stavano nelle case Cerchi, ci assistono le memorie a farci conoscere che di fatto non aveva lì prossimo la Repubblica neppure il possesso d'una stanza.

Per fare un po' di difesa a Dino vorrà dirsi che senza una grave alterazione della sua originale scrittura, sembrerebbe impossibile che di suo, eppoi in qualità di Gonfaloniere, si cimentasse ad essere solennemente ripreso di un errore che non avverrebbe così facile a un autore abborraccione e che scrivesse a gran distanza da' fatti. Disgraziatamente però non v'è gran probabilità che un preesistente originale della *Cronaca*, che d'altronde niuno cita, contenesse un racconto più retto, provandone piuttosto la negativa che la difesa la consecuzione d'infiniti e rimarchevoli errori per il corso del lavoro.

Giovanni Villani, più tardo di data che Dino Compagni, ma impegnato per la stessa epoca, in più luoghi, senza pur volerlo, lo corregge addirittura. Nel libro VIII cap. 1 della *Cronaca* non attribuisce già a Dino, che anzi non rammenta mai, il fatto allegato nel 1293, ma bensì a Baldo Ruffoli lo ascrive; e raccontandolo colle sue circostanze, lo riferisce, che non si compì sui Galigai, ma sibbene *a' disfare i beni d'uno casato detto de' Galli di Porta Santa Maria per un homicidio che uno di loro avea fatto nel reame di Francia nella persona di un popolano.* E necessariamente egli afferma che il Gonfaloniere all'atto di ciò non scendesse di palazzo, ma sibbene venisse fuori dalle case Cerchi, giacchè al Libro VI, cap. 39, attesta che il Gonfaloniere colla Signoria allora abitavano in case a pigione dietro san Procolo, essendo stati antecedentemente quando in una casa e quando in un'altra i Priori. Nè mancano testimonianze a vederne continuata l'abitazione dei Signori fuori del Palazzo proprio, giacchè anche negli anni successivi, oltrepassanti la data della *Cronaca,* i particolari consigli, come nel 2 novembre 1304, duravano a tenersi *in domo mansionis Priorum et Vexiliferi* (*Reg. VI di Consulte del* 1303-5, pag. 32). Anzi si trae

che il luogo dove si tenevano i Priori, era si ristretto che in que' consigli ove fosse abbisognato l'intervento del Podestà o del Capitano del popolo, per dar luogo agli oratori, la scena si mutava in una sala del palazzo di detto Podestà; e quando pur si voleva che gli atti fossero giurati, allora la Signoria sempre si portava in San Piero Scheraggio, tenendo ancora Santa Reparata per le rappresentanze più importanti. In Santa Reparata infatti è attestato dai libri delle Riformagioni che si tenessero le più grandi ragunanze e i solenni pubblici parlamenti, non che i ricevimenti di ambasciatori, principi, ecc., quando interessava alla Repubblica veramente farli onorifici. Credo ormai di dirlo conforme alla verità che domandandone anche a Dante che fu quasi collega al detto Dino nel priorato del 1301, ci sentiremmo ripetere lo stesso; poichè quando si trovò collegialmente a deliberare co' Priori, egli stette nelle case Cerchi; e quando fu a consigliare, lo fece in quella sala a ciò atta che si trovava nel palazzo del Podestà, chiamato in allora il Palazzo del Comune.

Anche il giovane Ammirato, postillando le fiorentine storie dello zio Scipione, alla circostanza di ricordare il Palazzo ordinato dalla Signoría, ne pone il fondamento nel 1298 sotto il podestà messer Monflorito da Trevigi, come si trova detto da Simone della Tosa. È dunque in ordine che il lavorio di un palazzo, così severo ed a pietrame, non potesse essere in tre anni poi tanto innanzi da dire che si praticasse da' frequentatori fino al secondo piano, conseccbè nella *Cronaca Diniana* si veda citata la sua *Cappella di San Bernardo*, ch'è appunto posta al detto piano e collocata aderente al quartiere di detti Priori. Quindi, comunque sia stato scritto dallo *storico* Dino, dovrassi senza eccezione concludere che in questo asserto v'è più dell'impossibile che dell'esagerato, e che a nessun costo avrebbe azzardato di dire ma pur di supporre, almen colui che avesse voluto passare per sensato. E tenendo che Dino fosse proprio incolto in errore del tempo e di sconoscenza dei fatti, non ne vien forse di seguito che quest'opera che si addita di lui, alla fine non riesca sua e

che anzi possa andare come un lavoro supposto e malissimo a lui attribuito?

Condonare una continua inesattezza nelle epoche a un cronista non può farsi senza offendere gravemente l'autorità che egli collo scrivere si sarebbe assunta. Ed in presenza a un tal difetto val meglio impugnare il nome d'uno scrittore che usare ogni artifizio per iscusarlo or qua or là.

Rispettando poi sempre nel patriotta Dino la dignità di un integro uomo, per allontanare da lui ogni rimprovero d'incoerenza o gravità di errori, che per l'addotte osservazioni potrebbero addebitarglisi, rafforzando sin d'ora che pel vistoso tempo scorso dalla sua *Cronaca* a noi, quando potesse tenersi in conto di legittimo scrittore, gli siano venute addosso parecchie alterazioni da riuscir molto diverso da quello di una volta, non sarei nel momento alieno di crederlo rifuso interamente da un contraffattore. Invero senza avere avuto nella sua lunghezza di tempo questa disgrazia, interessandosi a narrare le tante cose patrie, ne avrebbe con senno scritte le possibili, e per voglia di apparire autentico non si sarebbe poi messo a fare sulle medesime l'antiquario, quantunque le dichiari accadute sotto i suoi occhi.

Per esempio, all'anno 1300 circa, non soddisfatto d'interpolare l'usanza in Firenze d'andare a offerta le Arti nella vigilia della festa di San Giovanni (pag. 55), vi mette la prerogativa che fosse già antica; quando invece per alcun altro scrittore trecentista si ha che non esistesse, e che fosse più tardi quest'usanza deliberata, rimontando posteriormente al 1306 (Stefani: *Cronaca Fiorentina).* Occorrendogli di ricordare per l'eccidio commesso da'prepotenti di Firenze nel 1302 su parecchi cittadini, rammenta principalmente come malvagi i Bostichi nella loro corte *in mercato nuovo nel mezzo della città* (pag. 104). Facendo vedere come fosse anche esperto del mutamento interno della città, poichè incominciò a ingrandirsi, ma, tuttavia spropositando, poichè i Bostichi non ebbero case in Mercato ma in Porta Rossa. Vuol determinare una famiglia antica denominata da un

luogo come i da Cerreto (pag. 109) e le aggiunge la moderna determinazione Cerretani, non senza incorrere nell'involontario suo fa vedere la differenza dell'età tra l'istoria ed il suo narratore. Gli preme ricordarsi in nome di Dino Compagni e vi si cita *autore della Cronaca* (pag. 24), quasi che prevenisse che ne l'avremmo dubitato! Chi poi saprà capacitarsi come dopo le tante ed interessate affermazioni nel semplice nome di Dino, e Dino Compagni, nel corso del racconto, dalla pag. 95 in poi muti metodo e non vi si citi più? Così quello ch'egli fa del suo nome, lo fa ugualmente dell'epoche che sbaglia spesso nel confonderle l'une per l'altre. Dino perde più volte il filo e la fede di cronista, per assumere una certa stracciatura di racconto che fa anche tornarlo su vecchi fatti colla passione di giudicarli in conformità di un partito, che, a credere alla di lui deposizione, non riuscirebbe più ad una storia ma ad un romanzo. Stando alla sua narrazione, si dovrebbe credere che fosse stato un eminente ghibellino e che del suo partito non ci fosse altri che lui in Firenze. Frattanto ci pare che non si sappia egli condurre neppure in questo, e lo prova quella volta che avendo occasione di citare Dante Alighieri per il suo esiglio del 1302 (pag. 113), non ne esce col citarlo nè più nè meno che gli altri oscuri che parteciparono di quella pena. Seguitando a incriminare la *Cronaca* di questo Dino, non sarebbe pur necessità domandarci per qual fine lo scrittore allorchè rassegnò i tempi degli altri Priori, che furon poco innanzi che lui di seggio, trascurò pure allora di nominare esso Dante statogli quasi suo collega?

Tirando a indovinare, mi parrebbe adunque conoscere che il principio sopra espresso di non creder più uno scrittore integro, ma un raffazzonatore di un altro lavoro, ottenga dalle incalzanti osservazioni una maggior rafferma, e che anzi tutto ne scacci il nome dell'autore Dino per suggerirci invece la probabilità di un contraffattore, con accennarsi senza dubbio a un antiquario, industrioso sì ma non tanto esperto da saper poi ben nascondere nel lavoro l'artificio e far quindi che non ne salti agli occhi il sospetto. Quanto è vero

che a certi punti si servì il Contraffattore sopratutto del fiorentino Priorista, altrettanto è poi corrispondente presumere che l'azione occulta dell'opera tenda a sostenere delle particolari questioni per nominanza di uomini e testimonianza di fatti. Frattanto quivi colla citazione di Dante se ne osserva una che può avere un interesse di storia nel giovarci della notizia che Dante quando fu colpito dall'esilio, si trovasse *ambasciatore a Roma.* Ammesso che si possa ciò pur dire, l'osservazione minuta della *Cronaca* aggiunge, poichè a un Dino Compagni non poteva altresì mai incorrere l'errore ricordandosi de' Priori a' 15 d'ottobre 1301, d'essere, come egli afferma (pag. 72), stato eletto per tratta.

A questo successo di tanti e gravi errori particolarmente intorno il supposto autore, si vede bene che la volontà di Dino non vi passa nemmen per ombra; e tutto al più per l'ammissibilità del lavoro, come antico, può credersi che s'abusasse del suo nome molto lontanamente da que' fatti e da quella memoria. Stanco una volta di chiamarsi in testimonio il finto cronista, coll'ingrossare delle notizie, deposto il primitivo metodo ed il supposto nome finì col libro, a sua voglia, lardellandolo, per dir così, di tali cose per le quali è manifesto scrio scrio che un autor vero non vi sia e che anzi sia frutto d'interpolazioni or qua or là raccolte. Così la filologia e l'antiquaria si combinano a vicenda a veder quivi piuttosto un mosaico, i cui pezzi per la mala connessione irritano gli occhi e stonano in disarmonia del suo disegno.

II.

Cercando, nel modesto mio lavoro sull'antico Palazzo della Signoría di Firenze, di dire quelle cose che veramente potessero stare e reggere colla Storia, non ebbi a prendere veruna notizia dalla *Cronaca* di Dino Compagni.

quantunque con un'apparente sicurezza egli ci apparisca scrittore atto a somministrarne parecchie in proposito. Pone egli infatti che molto per tempo la Signoría risedesse nel suo Palazzo, e non già provvisoriamente o, come suol dirsi, rintanata in una parte, ma come in un edifizio ben compito di mura, tirato a perfezione collo spartimento interno, con gli offici, le sale, la cappella, la campana del consiglio, la ringhiera, la facciata disposta a finestre da decorarsi di bandiere all'occasione, e con comoda e decente piazza innanzi.

Ma comunque nella *Cronaca* Diniana se ne dica, in tutte queste cose relativamente al Palazzo non si fa che incogliere un racconto pieno d'errori e d'inverosimiglianze pur degne d'essere non meno ripudiate che gli altri racconti che di sopra si sono combattuti, allegandosi in opposito i fatti più veri che stanno a smentire.

Per la *Cronaca* di Dino che riferisce così presto il Palazzo della Signoría di Firenze abitato e compito, e per dir così anche prima fatto che decretato, parrebbe che in buoni eventi la Repubblica avesse toccato magicamente un tratto della fortuna ariostesca tra il desiderarlo e l'esserne tosto esaudita. Senza punto ricordar Dino che ne fosse intrapresa la fondazione nel 1298, come fu difatto, egli parla nella *Cronaca* di un Palazzo d'uso della Signoría con piazza innanzi, fino nel 1294 (pag. 41) e per lo svolgere del suo racconto della medesima non rimutandone mai la scena, troppo ci fa palesi della sua intenzione che porta di alludere alla fabbrica in pregiudizio del vero. Eppure la situazione di Dino era di saper egli bene, meglio di ogni altro, come la Signoría in quell'epoca risedesse nell'altrui case a pigione, e che, nella voglia di fabbricarsi appunto un decente palazzo, si fosse nel 1298 data ancora la premura di devenire alla contrattazione di alcune case di cittadini da cedere alla sua fondazione. In uno de' contratti delle vecchie case acquistate nel 1299 dal Comune in detto servizio non si occulta che intervenisse lo stesso Dino nell'interesse d'una donna; quindi pare impossibile ch'essendo Dino au-

tore di una *Cronaca*, toccando di questi anni, non riferisca nulla del nuovo Palazzo, e così lo adombri con farvi risedere già il governo della patria, scambiandolo con quella privata casa di cittadini ch'era tenuta a pigione.

È così varia l'opinione di un uomo che al Compagni perdutamente ghibellino mentre si vuole far emettere l'osservazione in quegli anni come *avendo murato e cresciuto il Palagio e tenendo gran vita* (pag. 49), i Cerchi mostrassero in odio del popolo fortificarsi e *salire in altezza*, da un'altra parte gli si lasci sfuggire il grave ed indispensabile concetto alla sua storia di veder appunto nel nuovo e maestoso edifizio del suo severo palazzo impegnata la Signoría a procurarsi un sicuro mezzo di difesa contro le prepotenze dei grandi e per togliersi da ogni pericolo.

Quasi che alla Repubblica fiorentina non occorresse pure una volta di togliersi dalle case degli altri e venire a stare sul proprio, si riscontra nella *Cronaca* Diniana, rispetto al palazzo di piazza, un tal silenzio che varrebbe bene a far supporre che nella risedenza dei Signori non fosse mai venuto un cambiamento. Tutte le volte che Dino cita il Palazzo della Signoría egli lo fa in tali caratteri da dimostrare che sempre si sia in una stessa scena. Evidentemente vuol trattare di quella casa che i signori Priori e Gonfalonieri tenevano a pigione, ed egli si confonde con darcene la descrizione del palazzo proprio, e per giustificarlo non pretermette nè la cappella, nè la campana, nè la ringhiera, mettendosene addosso un gran carico.

Contrariamente all'autorità che vuole spendere la *Cronaca* Diniana, è da opporglisi che non raggiunge nel così fare quel carattere veritiero che si addice a un'istoria, potendo anzi manifestarsi dal confuso racconto che nel medesimo vi sia della preoccupazione, e senza forse che v'entri una completa ignoranza della cosa, non potendo darsi che tanto trascuri o erri quel tale che nella voga del dire può tuttavia pretendere al vanto di toccar que'tempi. Tanto è vero che a' primi del secolo XIV non era nel suo palazzo la Signoría, ma in un luogo molto ristretto, che si prova

che pochissime sue deliberazioni segnano di essere state trattate in quel risedio, mentre i consigli furono alternativamente tenuti nel Palazzo del Comune o del Podestà ed in qualche chiesa e per l'ordinario in San Piero Scheraggio.

Spende dunque vane parole per colorire i fatti che ci vuol narrare questo Dino, se, in luogo di dimostrarci una cosa, gli abbiamo a soggiugner poi quanto mal si apponga. Dica pure rispetto a questo Palazzo della Signoría che nel 1294 con Giano della Bella *i Priori per piacere al popolo scesono con il gonfalone in piazza* (pag. 41); gli opporremo sempre che non par possibile, e che sopratutto egli erra, non conoscendo che il Palazzo di piazza non era ancora deliberato. Ci venga a dire del 1301 come in certa circostanza *il gonfalone della giustizia fosse alla finestra* (pag. 91) del detto Palagio; gli grideremo che pare impossibile che la fabbrica fosse tanto avanzata da avere una facciata. Scriva che nel 1301 per un tumulto fatto in piazza ed all'assalto della porta del Palazzo con gran zuffa *fu morto d'uno quadrello messer Lotteringo Gherardini* (pag. 137); e gli risponderemo che pur questo è impossibile che quivi accadesse, interrogandoci da per noi che assalto e che resistenza avrebbe tocco ed opposto un Palazzo in fabbrica e vuoto, e che conquista avrebbe recato a'tumultuanti? In tempi più avanzati avremmo creduto ammissibile che in un moto popolare fosse avvenuto un assalto alla porta del Palazzo perchè appunto l'impossessarsi della ringhiera del medesimo poteva essere il tutto, non mancandone l'esempio nel tumulto de' Ciompi nel 1377, e nella congiura così detta dei Pazzi nel secolo successivo; chè dalla porta e ringhiera, riuscite a pigliarsi, si passò dal popolo tumultuante a trovar le stanze abitate dai Priori su al secondo piano. Ma l'asserirne un assalto tumultuoso con ferimenti e morte di uomini nel 1301, come ne farebbe credere la *Cronaca* Diniana, è tutt'altro che probabile, attesochè con meglio autorità che il detto Cronista, ci è lecito asserire che alla voglia del popolo, per questa parte, mancò per un pezzo, anche oltre la vita del famoso Dino, tutto l'appi-

glio, essendo pur certi che la fabbrica istessa non invitava ad assalirla per la voglia d'un parlamento in piazza, non avendo neppure lì a piè della porta la sua ringhiera. Soltanto chi più modernamente che Dino avesse osservato al di fuori il Palazzo della Signoría, avrebbe immaginato che la medesima nell'antico ed in origine si fosse servita della sua ringhiera in piazza. Ma con un'occhiata alla storia chiunque se ne persuade che non è vero, rimettendo poi questa parte di edifizio ad altri tempi più avanzati.

Io stesso ho detto nel precitato discorso sul Palazzo (p. 75) a proposito della ringhiera quanto segue: La Signoría poichè fu in grado e l'opportunità dei lavori glielo fece consentire, progettò che il recare a miglior pubblicità i suoi interessi, discutendoli in più aperto e comodo luogo, fosse il miglior modo di proceder giusto e con minor imbarazzo alle risoluzioni in ispecie nelle cose di grave momento. Propose quindi ed approvò di tenere appresso il Palazzo, in piazza, le sue sedute principali, destinando la ringhiera accanto alla porta e nella sua lunghezza della facciata, facendola girare a trovare il lato così detto della Dogana. Al 29 novembre 1349 si faceva questa ringhiera lungo il Palazzo; e contemporaneamente era stato deliberato riattarvi la porta principale (*Provvisioni di Repubblica,* Filza 38). Precedentemente a questa provvisione del 1349, che ordinava la ringhiera appresso il Palazzo, si adunava il Consiglio del Comune nell'abitazione del Podestà, ove a'27 di luglio 1329 s'erano spesi fiorini 34 d'oro nel costruire i pancali abbastanza comodi perchè vi potessero stare *Arringatores volentes consulere in dicto consilio* (*Provvisioni,* Filza 26). E se per avventura ancor più se ne volesse sapere, mi affretterei tuttavia a significare che in detto Palazzo del Podestà la Signoría si sarebbe fatta a tenere i suoi consigli levandoli dalla chiesa di San Piero Scheraggio ove soleva farli prima, avendosi di tal uso il riscontro pure nel Sacchetti (*Novella* LXXX), riferendo egli in aneddoto, che uno de' Priori, arringando in consiglio, piacevolmente si distrasse colla vista delle pitture attorno quelle pareti.

Venir poi ad accennar la Cappella nel Palazzo della Signoría in quella data 1301 è un altro assurdo che rimuta Dino in un falso scrittore. A ragionare di una Cappella in Palazzo dopo le più accurate ricerche che ne potei fare, non ne uscii che colla data del 1385 per il suo più antico tempo. E col vedere come questa Cappella vi nascesse, per essere cioè stato in uso un altare sur un lato della sala d'udienza, è pur visibilissimo che Cappella vera non fosse mai in Palazzo, nè ci pare buona conseguenza il tirarvela colla ricordanza di non so che deliberato della Signoría nel 1285 che porterebbe la data di essere stato fatto nella Cappella dentro l'abitazione de' Signori. Chi potrebbe non vedere che per uso de' Signori fosse disposta allora una Cappella, quando si sa bene ed è corroborato dai documenti, che questi Signori abitavano non altro che nella Badìa di Firenze, dove s'erano installati fino dalla prima loro istituzione, che lo stesso Dino al 1282 (pag. 19) pur ricorda? Sotto la data de'15 agosto 1282 per le parole del medesimo Dino i sei cittadini che *chiamavansi Priori delle Arti, stettono rinchiusi nella torre della Castagna appresso alla Badìa, acciò non temessono le minaccie de'potenti.*

E poichè necessita di star sempre in chiave, col credere che Dino ragioni sempre di uno stesso palazzo, cioè quello di piazza, giammai migliorerà la reputazione sua di storico, perchè con più inoltrato esame resterà ovunque il dubbio se sia da perder altro tempo con lui, conducendosi di errore in errore sino a trastullarsi d'ogni fede. Come fosse poco il già detto sul di lui conto, ci richiede di osservarlo dell'altro traendoci al madornale sproposito di rintuzzare daccapo la sua madornale prosunzione nel darci a credere che in una loro contingenza i Priori per avviso de'cittadin comandassero, nel benedetto anno 1301, che *la campana grossa fusse suonata... sul loro Palagio* (pag. 98). Voler pretendere di asserire di aver udito la fiorentina *gente sbigottita*, non che comandatosi dalla Signoría d'allora il suono della campana grossa particolarmente in torre, bisognava per Dino aver fatto il patto coll'anima che la ve-

misse a sentir sonare lui morto da qualche tempo. Questa grossa campana, ordinata contemporaneamente alla fondazione del Palazzo, non riuscì di averla che nel 1304 trovandosi che a quel 27 agosto facevasi un assegno per la spesa dello sgombrare la via che avrebbe dovuto percorrere per recarsi in piazza, sboccando da Vacchereccia. (*Consulte della Repubblica*; Registro VI, pag. 22). Tirata in piazza la detta campana, per la sua gran mole, stette inoperosa tanto che finalmente addì 5 di luglio 1307 fu collocata provvisoriamente in un castello di legname per agevolarne la tirata in torre (*Provvisioni*, Filza 14). Non prima del 1318 a' 30 di ottobre la si vede in torre, ma non sonando si provvedeva perchè si potesse ben situare e facilmente anche sonare (*Provvisioni*, Filza 16), trattandosi che non s'era saputa destreggiare nell'edifizio con trovare un bilico che la potesse muovere. Finalmente nel 5 febbraio 1322 si spende attorno la torre per qualche provvedimento murario, e dice il Vasari nella vita di Simone da Siena, che si stette diciasette anni prima di poter sonare *senza dodici uomini che la tirassino* la campana grossa del Comune, finchè *un architetto ingegnoso chiamato Neroccio* non ne trovasse la maniera che due soli la potessero muovere.

O Dino, ove eri tu in questo trambusto di tempo, potendo noi ben sospettare che, passato il 1302, si potesse di te ben poco dire, non solo per non essercene più memoria alcuna posteriormente al detto tempo, ma per poterti supporre in ragione della vecchissima età, sparito pure al mondo? Non vorrei di già immaginarmi che ci fosse stato contro tua volontà uno a farti parlare, il quale si meritasse appunto il rimprovero messoti nella penna e indirizzato a'*malvagi cittadini pieni di scandoli* (pag. 67), il quale, per dirlo colle stesse parole, *distendesse le sue malizie, spogliato poi della fede e dell'amore in ruina delle bellezze della città e con seminare tante menzogne n'empisse i granai de'nostri figliuoli!!* Sapendo bene come i valentuomini siano da onorarsi, io non temo punto di pronunziarmi in tua difesa nel credere che tu non debba avere

detta mai una parola che a torto sonasse alla tua drittura d'ingegno ed alla onoratezza di un uomo che negli avvenimenti della patria meritò d'essere, per elezione de'cittadini, il terzo gonfaloniere della fiorentina democrazia, e per due volte Priore di Repubblica. Io ti difendo ed asserisco che non puoi nè devi essere il bersaglio di un Contraffattore, che prendendoti a rappresentare con velleità ed invenzioni d'ogni maniera e giuochi di te e de'tuoi concittadini che amasti al punto da esporre per loro la vita come suol far sempre chi sale al timone d'uno stato. E dico appunto che la *Cronaca* che fu mostrata sotto il tuo nome tanto tempo non fu altro che un abuso che ora va repudiato. Valentuomini, il letterato Andrea Cavalcanti, il conte Federigo Ubaldini, l'abate Apostolo Zeno, il canonico Salvino Salvini, il preposto Lodovico Anton Muratori, i letterati Domenico Maria Manni, Pietro Giordani, Antonio Benci, Cesare Guasti, Giovanni Tortoli, Pietro Fraticelli, Atto Vannucci riverirono in te lo scrittore ghibellino, non avendo visto che la *Cronaca:* il crederti ora piuttosto un privato uomo ed uno specchiatissimo guelfo nelle tue vive azioni e non nell'autorità della *Cronaca*, mi contenta più per rallegrarcene, insieme a Firenze, che così ti ascrive tra i padri più prediletti, per la sincerità della vita, spogliato che sia da quest'attribuzione non trovata nemmen d'accordo colle tue consultazioni emesse in pubblico consiglio e che per sicurezza d'ognuno vanno anche a stampa. Anzi non lo crederò cronista Dino colla testimonianza del celebre senatore ed erudito fiorentino Carlo Strozzi, che, scrivendo della famiglia Compagni e rimontando a esso Dino, non lo asserì che unicamente *de' Signori Priori l'anno* 1289 *e* 1301 *e Gonfaloniere di Giustizia l'anno* 1293 (1). *I Fiorentini accecati dal loro rigoglio* (pag. 205) non cureranno se l'apologista del giullare *Scampolino* e di *Vieri Cavicchia* (pag. 53) sia così messo al bando per il fatto di detta *Cronaca*, s'egli è pur vero che nella medesima sia attestato che gli stessi rigogliosi Fio-

(1) Lettere inedite del Sac. Carlo Strozzi precedute dalla sua Vita ecc. per cura di G. Gargani. Firenze, Campolmi, 1859, in 8°, pag. 71.

rentini per propria grandezza (pag. 200) *con loro dieci lendini ardiscono,* pur fuori della patria, *tenta ogni signore!*

Riprendendo infatti il filo interrotto, stenterei davvero a credere che potesse aver visto molto innanzi il gran fabbricato del fiorentino Palazzo della Signoría, non che udito Dino il tocco di quell'immenso bronzo, che fu la campana grossa del Comune, giacchè non resto interamente capace di arrendermi alla notizia di vederlo in vita entrando il 1323. Dopo tante bugie, che gli si vorrebbero far dire, non saprei attenermi punto all'asserzione che gli si pone in bocca all'anno 1282 facendolo allora nella giovinezza (pag. 18). Un documento del 1260 me ne porterebbe un forte dubbio. Valutando di vederlo in allora uomo già fatto, e che per lo meno avesse i suoi ventun anno, mi verrebbe che fosse nato verso il 1239 rendendo altresì più veridico computare che sui 43 anni risedesse nel Priorato, quando per essere eletto a questa importante carica, essendone a nomina la presentazione, abbisognava appunto essersi fatto un merito.

Per le memorie che ci sono passate sotto gli occhi, le quali d'altronde possiamo assicurare in qualità di autentiche, senza dire di che sangue egli originasse, fissando intorno al 1239 l'epoca della sua nascita, veniamo al 1260 per vederlo come guelfo, in lotta con gli altri animosi Fiorentini dello stesso partito contro il ghibellinismo pronunciatosi in Siena e che si risolvè con quella battaglia,

Che fece l'Arbia colorata in rosso.

Tenace al partito della democrazia in Firenze, sette anni dopo la installazione de'primi Priori, va in seggio de' medesimi nel 1289 ed appresso nel 1293 per la sua benemerenza consegue anche il grado eminente di Gonfaloniere. Dino per la sua rettitudine nel 1294 fu uno de'due revisori degli Statuti della Repubblica per il Sesto di Borgo. Quindi nel 1298 entrò de'Capitani di Orsammichele. Nel 1300 fa società di mercatura co'fratelli. Nel 1301 ritorna nel seggio de' Signori avendo la gloria di esservi quasi successore a Dante, e nel 1302 si ricorda per la moglie allora fatta le-

gataria di un testamento; ma questa pare l'ultima sua epoca giustificata, essendo, a mio parere, molto incerto se da quella data con un lungo silenzio sia da arrivarsi al 1316 per vederlo in ambasceria a Roma presso Giovanni XXII e quindi nel 1323 a' 26 febbraio come morto in Firenze e tumulato nel gentilizio sepolcro in Santa Trinità, ove indarno si cercherebbe una pietra e una parola che lo ricordi.

Il documento del 1260 alimenta anch'esso l'avanzata massima che Dino fosse di tutt'altro spirito o tendenza che la *Cronaca*. Nel vedersi tra quella fiorentina gente che consentì la guerra di Montaperti, non è da domandarsi se seguisse il partito guelfo o ghibellino. Oltre ciò lo spiega in un'età che messa a reflesso del 1282 non può più apparire in quest'ultima data, come la *Cronaca* qualificherebbe, *per giovanezza* (pag. 18) inesperto delle leggi del paese e ingenuamente ardente del ben comune. Ma la *giovanezza* che la *Cronaca* spesso decanta, è la maturità, se non la vecchiaia, facendolo vedere bel bello alla pag. 52 ragionando di quel Guido Cavalcanti letterato e filosofo, stupore del suo tempo, che nient'altro lo chiama al 1300 circa che *uno giovane gentile*.

E come il Cronista beveva grosso, così mesceva e voleva che anche i lettori fossero a parte del suo gusto, dando infinite contradizioni e notizie artefatte per cose verissime, difendendosi con impareggiabile fortuna ora con giudizii arrisicati, ora con avvenimenti fantastici che sotto la sua penna riducono interessante la storia. Come non potrà dirsi arrisicato e fantastico il raccontare ch'egli fa che un Guido Cavalcanti *sdegnoso e solitario e intento allo studio* (pag. 52) ed in altri termini melanconico ed ateo (*Decamerone*, *Nov.* 9, GIOR. VI), presa la divisa di devoto pellegrino, pieno di religiosa fede, accorresse al perdono a S. Jacopo di Galizia e fosse al punto di esservi ucciso da uno strenuo uomo, suo concittadino, messer Corso Donati, che per tal volontà gli sarebbe venuto dietro?

Ecco un'altra novellina dello stesso calibro: eppoi per questo articolo farò fine. *Morì*, scrive la *Cronaca* (pag. 179), *il Vescovo Lottieri della Tosa. Chiamato ne fu per simo-*

nia un altro di vile nazione, animoso in parte guelfa, e molto nel vulgo del popolo, ma non di santa vita Molto ne fu biasimato il papa e a gran torto, perchè i mali pastori sono alcuna volta conceduti da Dio pe' peccati del popolo secondo il filosofo. Molto si procurò in corte con promesse e con danari. Altri ebbe le voci ed altri la moneta: ma lui ebbe il vescovato. Uno calonaco fu eletto vescovo dai calonaci: messer Rosso (della Tosa) *e gli altri Neri lo favoreggiavano perchè era di loro animo pensando volgerlo a suo modo. Andò in corte e spese danari assai, e il vescovato non ebbe.* Tra le bellezze di aver eletto nella sede episcopale fiorentina un vescovo per simonìa sorto di *vile nazione, e molto nel vulgo del popolo ma non di santa vita,* ci sta il vederlo anche rampognato d'essere guelfo con molto torto del papa. S'intenda che questo vescovo fu Antonio d'Orso, che per benemerenza ebbe il titolo di difensore della città, allorchè animoso contro Arrigo, venuto all'assedio di Firenze, preso il pastorale e la spada, si affacciò alle mura di città dissuadendo quell'imperatore di tentare l'assalto. Se Dino s'è mostrato infatto guelfo sin nel vederlo in iscrittura del 1260 e successivamente impiegato nelle cariche del Comune, come si colorisce che potesse dimostrarsi, eppoi tanto esageratamente ghibellino? Per amore della sua stessa condotta, non che per quello de' figli e per la riverenza della città stata sempre guelfa, è da credersi ch'egli scriva sul serio? Da altra parte troppo ben fece quell'animoso vescovo; e i Fiorentini, poichè fu morto, lo ricambiarono di solenni esequie e di onorifico monumento eccellentemente scolpito in cassa e collocato in Duomo.

In tutt'altro racconto che nella narrazione di una *Cronaca,* specialmente propostasi *di scrivere secondo la maggior fama* (pag. 10), fa molto bene un po'di romanzo, chè con questo, oltre a non annoiar poi tanto i lettori, si sgattaiola da un giudiziaccio anche quando si dice una corbelleria! Le carezze tutto dì fatte alla *Cronaca* di Dino Compagni, quando questi poteva esserne creduto autore, sono qui a dimostrarlo pienamente; chè i luoghi che nella medesima furono i più

accetti e lodati riuscirono quelli appunto sui quali si parve maggiore l'immaginazione e l'esaltazione del suo ufficio, e tuttavia in quella stranezza si decantò esemplare mediante anco l'istrumento delle sue lettere. Il Pignotti infatti (Saggio II, in aggiunta alla *Storia Toscana)* pensò che Dino in fatto di lingua superasse il Villani, il quale nella parola riesce più antiquato che l'altro, elogiando altresì Dino come uno scrittore in cui ha gran parte la lingua viva. Per concludere, a conoscervi un primo albore di moderno, non ci voleva che il rilievo d'un uomo di autorità e fuori di passione come il Pignotti; ed assentendo alle di lui parole ci rimarremo frattanto nella già fattaci idea, che in questa *Cronaca Diniana* non s'abbia a veder più quell'antico scrittore, ma un contraffattore che agevolandosi del Priorista fiorentino, della *Cronaca* di Giovannni Villani e del *Centiloquio* di Antonio Pucci, abbia mescolato e riscritto un lavoro al quale il nome di Dino fu appioppato e vi stia sopra non altrimenti che la calce e l'intonaco sur un muro di rappezzi per nasconderne le crepe.

III.

La prova che l'opera, cioè la *Cronaca* Diniana, non sia d'un vero e contemporaneo cronista, ma d'un contraffattore, anzi di un antiquario talvolta non bastantemente sicuro di que' tempi e de' fatti, degli uomini e de' costumi de' quali è costretto di discorrere, è trovata quando valutando l'asserzione che vi fa spesso di un passato vi aggiugne ancora la nuova riduzione con apporvi l'*oggi.* Presa frattanto a considerare che l'ultima data di questa *Cronaca* è il 1312 è degna di confutazione la pag. 109 ove datosi a ricordare quel messere Andrea giudice da Cerreto che parecchie volte egli cita, quest'una si confessa posteriore a que' fatti instruendo il lettore che il detto messer Andrea è della stirpe di coloro *che oggi si chiamano Cerretani.* Per insinuar ciò bisognava che lo scrittor Dino avesse fatto della famiglia

l'albero, che è quanto dire che avesse aspettato che si rinnovassero i discendenti e che quindi venissero le pretensioni nei da Cerreto di denominarsi più civilmente dal cognome che dal luogo della loro origine. Ma il non felice antiquario non coglie punto nel segno, sebbene egli colla detta testimonianza di messer Andrea giudice da Cerreto *oggi* Cerretani, evidentemente egli miri a denominarlo propriamente per la prosapia e sopratutto a farlo vivo in un tempo ancor per lui molto dubbio.

Osservando che in conformità della pag. 109 il denominato messer Andrea da Cerreto *oggi Cerretani*, nell'intimità dello scrittore tocchi più il 1312 come ultima mano della *Cronaca* che il 1300 che se ne vorrebbe per principio, pei recenti riscontri risulterebbe invero un madornale errore di data, perchè facile si scuopre quivi che l'allucinazione dello scrittore medesimo ci vorrebbe anche dare per vivo un morto.

Accordiamo, conformemente attestano i fiorentini Prioristi, che tra il novembre e dicembre del 1301 in qualità di Priore di Repubblica messer Andrea da Cerreto fosse in seggio. Ma dal non vederlo più in seggio alcuno dopo la detta data, come si asserirebbe poi ch'egli protraesse più tanto la vita, quando entrato l'anno 1304 a' 4 gennaio si vedesse dettare il suo testamento ch'ebbe la finale esecuzione? Condoniamolo all'antiquario, se a valutare quella vita potè sfuggirgli una tal notizia con non conoscere anco che un altro testamento era stato fatto antecedentemente, a' 27 luglio 1301, segno verissimo che colla salute o l'età trovavasi in detto tempo a mala parata quel messer Andrea. Non condoneremo però così facilmente al serio Cronista il non aver saputo di un contemporaneo il vero, tanto più che con una ignobile passione intende tuttavia di offendergli la memoria.

A sentire la *Cronaca* (pag. 119), il detto messer Andrea, per vendetta di parte, verrebbe artefice di una brutale sentenza di morte eseguita su due giovani in Firenze con dileggio di una madre esasperatissima che in raccomandazione

di loro potentemente in lui s'era confidata! Per una lettera venuta da un uscito fiorentino abitante in Pisa e scritta ad alcun loro consorto in Firenze *due giovani suoi nipoti figliuoli di Finiguerra Diedati furono presi e tagliata loro la testa... Deh quanto fu la dolorosa madre de' due figliuoli ingannata! che con abbondanza di lacrime, scapigliata, in mezzo della via ginocchione si gettò in terra innanzi a messer Andrea da Cerreto giudice, pregandolo con le braccia in croce per Dio s'aoperasse nello scampo de' suoi figliuoli. Il quale rispose, che però andava a palagio: e di ciò fu mentitore perchè andò a farli morire.*

Dino Compagni, vero cronista, avrebbe ben altrimenti scritto, se non altro per mostarsi coerente, intorno a un tal fatto nel quale, per la narrazione addotta, più cose son da rilevarsi per allontanarlo dall'attribuzione di un messer Andrea da Cerreto. Una volta scritto di messer Andrea da Cerreto come d'un *savio legista d' antico ghibellino fatto guelfo nero* (pag. 83), a poche pagine appresso, e senza quasi distanza di tempo, non avrebbe sicuramente potuto scrivere sì trucemente di un onorato uomo, nè si sarebbe mai posto a invilirlo, attribuendoglielo, quando appunto infatto non poteva mai nuocere perchè morto. Che *Donato e Teghia fratelli de' Finiguerra da San Martino* fossero decapitati lo scrive anche l'Ammirato nel Libro IV delle fiorentine Storie, ma che la di loro morte fosse un artifizio di quel giudice da Cerreto non è punto giustificato, come non è neppure probabile per essere di un anno posteriore alla di lui uscita dal mondo. E torna anche in chiave combattere l'offerta testimonianza del preteso Dino laddove ricorda la misera madre di quelle vittime, giacchè v'è ragione di supporre che anzichè mettere in scena una madre con le braccia in croce a invocar grazia, s'appresentasse nella misera situazione piuttosto la desolata sposa d'un di que' giovani, a raccomandargli, giacchè si sa che veramente viveva.

Avvertiti frattanto questi mali punti che a un cronista non che a un Dino sconvengono addirittura, asserirò con un tratto di penna, risolutamente che il rispetto a un Andrea

da Cerreto era di assoluto obbligo al Compagni, il quale non poteva in niun caso ignorare nè l'età nè la vita precisa di detto Andrea, siccome quegli, che in ordine del di lui testamento, era stato onorato colla non indifferente somma di venticinque fiorini d'oro, lasciatigli per legato alla moglie (Codice 157 Classe XXVI Magliabechiano). Così aggiungeremo la domanda se par possibile che un uomo che ha tali vincoli di riconoscenza e di doveroso rispetto con un defunto possa aprir l'animo una volta alla velleità furiosa e ingiuriante, pur scrivendo, per turbare la religiosa quiete d'un sepolcro?

Nè si obietti che Dino nella *Cronaca* è talvolta incostante nei giudizi di uomini e cose per volontà di apparir veritiero, secondo i tempi avendo ora esaltato ora depresso altre celebrità cittadine ed invertita anche la storia, come lo mostra, oltre, il surriferito esempio del detto Andrea da Cerreto, a pagine intere (pag. 106-10), per non rammentare il temerario suo errore d'essere tra il bene ed il male, ma molto più in bene l'apologista del crudel podestà *messer Cante Gabbrielli d'Agobbio* (pag. 101).

Guai a chi fidasse nella così detta *Cronaca di Dino Compagni!* Il suo supposto scrittore non ne azzecca una, così quando egli ragiona e di sè e de' suoi intimi. Essendo egli nel 1301 di quel Priorato, che non piacendo ai cittadini fu dalla pubblica opinione deposto, e trattando che gli era succeduto, tra gli altri, quell'Andrea da Cerreto giudice, nello stesso momento che lo narra, non sa neppur lui il detto tempo e per segno di ciò mette egli che fosse il primo dì novembre (pag. 100) quando veramente fu il quattro, data tuttavia importante giacchè per essa si viene a conoscere l'atto che per primo esercitò in Firenze Carlo di Valois nel riformare la terra e la Signoria entrato che ne fu al governo (Villani, libro VIII, cap. 49).

È anco singolare, che in certe combinazioni il preteso Dino per la volontà del dire, ammaestrando delle cose avvenute *gli strani* (pag. 10), ammazza nel racconto gli uomini a coppie. Ne siano esempio le pag. 203. *I due ambasciatori fiorentini che erano in corte* (di Roma) *vi morirono, e prima*

messer Pino de' Rossi... Dipoi morì messer Gherardo (Bostichi) *e non furono i suoi onorati nè di cavalleria nè di danari perchè non era stato così fedele che l'altro.* Pare che si sia al 1308. Fortuna, io dico che non v'era allora la stampa a diffondere gli scritti, che altrimenti lo scrittore Cronista per questa tiritera dallo stesso Bostichi, non solamente vivo, ma in autorità anche nel 1310 come Podestà di Colle, chi sa che cosa avrebbe avuto mai! L'alterigia ed il mestiero della giustizia quello uomo, anzi il magnifico cavaliere, sembra lo sapesse tenere, chè nel 1304 era stato Podestà di Samminiato e nel 1306 Podestà di Volterra. La stessa *Cronaca* ci prevenne già che *questi Bostichi* (pag. 104) *feciono moltissimi mali e continuarongli molto. Collavano gli uomini in loro case, le quali erano in Mercato nuovo nel mezzo della città, e di mezzo dì li metteano al tormento. E volgarmente si dicea per la terra: molte corti ci sono; e annoverando i luoghi dove si dava tormento, si diceva: A casa i Bostichi in Mercato.*

Vorrebbeci un tempo infinito il seguitare gli appunti sopra uno scrittore tradito nel suo cimento, e che mentre cerca di stare autorevole nell'antico si mostra in fatto, se non interamente nella sua veste, almeno in modo da riconoscerlo incidentalmente ne' suoi veri tempi. Infatti la prova della lingua e dello stile ch'egli usa oltre i sunnotati casi, ne svelano l'artificio e quasi questo fosse poco se gli accompagna l'evidenza materiale dello stesso suo libro a darne la certezza dello scoprimento, fissandone all'incirca l'origine a quel tempo che agli smaniosi fiorentini, tra gli altri diletti, venne il primo pensiero di contrapporsi agli antichi coll'incominciare lo storico passeggio delle loro Cascine. Parrà strana l'idea al lettore; e ben volentieri perciò gli manifesto essermene venuto il pensiero da un luogo della *Cronaca* stessa pag. 38, dove, appunto descrivendosi la congiura che si fece contro Giano della Bella, si tocca che questo grande uomo nell'atto della medesima *se ne andava a spasso per l'orto* d'Ognissanti.

Diciamolo pur una volta, il codice sul quale interamente

ora si fonda la *Cronaca* detta di Dino non è che un esemplare cartaceo del 1514 nella nostra Biblioteca Nazionale fiorentina già Magliabechiana. E questo che dovrebbe credersi oggimai il più antico testo della *Cronaca* ed altresì l'apografo, come copia di copia secondo certuni, per rimontare all'epoca di Dino, un dugento anni più, oltre la qualità del suo scritto, s'asserisce in quella data essere appartenuto, pur accrescendo il sospetto della sua provenienza, a quell'omai celebre Stradino, che apponendovi una sua nota dice appunto averlo ricevuto da certo Noferi Busini che nell'oscurità del suo nome è da prendersi come una di quelle cose che in termine del foro i nostri legulei accetterebbero dubitosi e soltanto con benefizio di legge e d'inventario.

Un codice che viene in origine da un uomo affatto oscuro e che si dice donato come una masserizia inutile, senza i precedenti ch'egli lo potesse nemmen distrarre dalle proprie cose, potendosi supporre che mai lo avesse, e che da altra parte si riceve per innalzarlo a un grado di improvvisa preziosità, chi non lo direbbe contornato di mistero? Perciò sapendo pur bene come si passasse oscura la vita di quell'asserto donatore, ci verrà maraviglia come il detto Stradino letterato ed Accademico possa di per sè, colla sua gratuita asserzione del donativo, essere al punto di farci venerare nel medesimo piuttosto un monumento di storia e di lingua, con dirci esser quello un legittimo lavoro d'un antico e sopratutto di un Dino Compagni!

Le gare e le quistioni di lingua che avvolsero non che l'Accademia fiorentina, ma quasi tutto un popolo ed il suo secolo, nel Cinquecento ci pongono ora in guardia come contro un tranello da sospettarsi, e con ragione fondatissima per uno che si denomini poi lo Stradino da sè stesso dettosi *cittadino senza, stato, soldato senza condizione e profeta come Cassandra.* De' primi a metter su la fiorentina Accademia di lingua non giunse mai ad esserne Console e soltanto nel 1546 fu vinto per suo segretario (Salvini: *Fasti Consolari*, pag. 68). Primo perciò nelle dispute, e per dir così nelle arrisicate imprese, in seno all'Accademia, ond'è

che lo Stradino, proprietario per tempissimo del fortunato Codice Diniano, non ebbe l'ambizione di presentarlo a quel consesso illustre e neppure tentò iniziarlo a un passo? Rimase invece sempre oscuro nelle sue mani *Cronista* e *Codice* e facendosi aspettare almeno un secolo a parlarsene, sino a che non venne il notissimo Senatore Carlo Strozzi che col suo concittadino Andrea Cavalcanti *fortemente dubitandone*, per primi lo studiarono, e quindi quel Federico Ubaldini che per le stampe lo citò, si prova non indubbiamente che fin d'allora si credette necessario a sostenere il nome dello scrittore un qualche avvaloramento autentico che ne desse almeno la probabilità di supporlo; ed il processo fu piuttosto infelice perchè sul conto di Dino letterato non si potè spacciare che un'Orazione fatta a un papa, e quindi certe poesie non men dubbie che l' altro, facendosi per questa scala a indicarcelo scrittore della *Cronaca.*

Dacchè in quell'addotta data del 1514 ricevette lo Stradino dal Busini il detto codice, da una prima lettura, chi avesse avuto pratica degli antichi, vi avrebbe potuto fare un giudizio conveniente. Lo Stradino, che si teneva letterato esperto e in rapporti elevati di parentela e di consuetudine con tanti uomini dotti del tempo, bisogna credere che ne fosse egli stesso stato posto in sospetto dell'autenticità da qualcun di loro cui l'avesse mostrato. Forse il presagio che gli Accademici ne avrebbero voluta la prova più antica naturalmente lo ritenne nel momento, bastandogli che lo avrebbe poi trasmesso sotto quel nome ai posteri con la lusinga di ottenere maggior successo, e che quindi ne gli sarebbero stati davvero grati con arricchirsene la loro letteratura.

Mi permetterò frattanto di risalire a un principio di una ambizione, più privata che altro, sentita dallo Stradino nel possedere questo tal Codice qualificandolo donato a lui da quel Busini il quale poteva forse per l'età sopravvivergli, e giudicare se legittimamente si comportasse in tale asserzione.

Ammessa per l'origine del codice quella sorgente del

Busini, nell'oscurità di ogni altro fatto, si può supporre che tenuto il Codice detto letterariamente scrittura piuttosto d'un antiquario che d'un Cronista, servisse per contraporre ai tempi del classico periodare e per così dire contro ai Boccacceschi e agli scrittori latinanti. E storicamente indagandolo, si vede che fu fatto per alimentare la superbia di qualche famiglia e quella dei Compagni sopratutto, ascrivendosene a Dino il lavoro non senza che l'utile di altri terzi, coll'autore inclusivo, vi si allacciasse per moltiplici e variate citazioni sì di famiglie che d'individui e di fatti. Lasciato già che ne' Compagni fosse radicato il sentire eccessivamente della loro prosapia risalendo co' suoi pretesi scrittori volgari nientemeno che al 1199, tutto ci dovrebbe parer possibile nella medesima per la grandezza propria, anche compreso che a sue spese con la detta *Cronaca* artificialmente fosse tirato su quel Dino asserito, tuttavia senza giustificarsi, morto addì 26 febbraio 1323 e sepolto in Santa Trinita. E la riprova appunto ò questa con riflettere che per esagerata che apparisse la pretensione di volere un volgarizzamento di alcuni libri della *Eneide* per un Giovanni di Caccia Compagni, del secolo XI tuttavia non toglieva una certa e tradizionale grandezza alla casata l'aggiugnervi un trecentista Dino.

E traendo l'acqua per così dire al nostro molino onde venire a una conclusione, visto tra i fatti nella *Cronaca* asseriti e interamente nuovi, in due luoghi v'è quello d'inalzare a fautore di popolarità in Firenze certo Piero Manzuolo (pag. 48) dagli storici affatto ignorato e non ostante messo nella *Cronaca* del partito di Corso Donati (pag. 59), chi sa, mi son detto, che da questa citazione ovvero comparsa un che di vantaggioso alla famiglia dello stesso Stradino per l'antico suo lustro, denominandosi Manzuoli, non sia solleticato! Egli è frattanto vero che quantunque *Domenico di Nanni di Manzone da Strata* (Cod. 211, Classe XXVI, Magliab. pag. 337) si denominasse il padre suo, pur non ostante nelle memorie avite, che si designava amplissime, voleva invece che si chiamasse a piacer suo *Domenico di Giovanni*

di Piero (Cod. 228, Classe XXVI, Magliab. pag. 386). Avvertito già che il cognome Manzuoli non Mazzuoli, come posteriormente si chiamò, fosse il vero dell'antica famiglia dello Stradino, non verrebbe appropriatissimo il desumere che col volerne il detto Piero in casa, intendesse egli discendere da un individuo che avrebbe risvegliata nella stessa prosapia la ricordanza di quel Manzuolo antico e audace cittadino?

Nè si dica che a questi affetti non tirasse il detto Stradino, quando con volersi dichiarare per discendente del famoso Zanobi da Strada così ben affetto al Boccaccio, com'è noto, e aver grado di cittadino antiquato fiorentino, tra le sue stranezze da sè si denunziava con questa filastroca in parte impossibile: *Giovanni di Domenico di Giovanni di Piero di Mazzetto di Mazzuolo di messer Francesco di messer Zanobi da Strada,* onde la sua grande ambizione o diciam piuttosto vanagloria troppo si ostenta. Così in regola di genealogia quel Piero di Manzuolo antedetto accennato nella discussa *Cronaca* (pag. 48) verrebbe fratello al tritavo dello Stradino con tutta probabilità dell'epoca da tenerlo siccome prova legale e da consentirglielo davvero in casa, aggiugnendo inoltre autorità al suo cognome Manzuoli, ed usato dallo Stradino sino a tutto il tempo che passò nelle Stinche, rimutandolo, pure assieme all' arme gentilizia, uscitone. Egli, che fu sempre tutto un bizzarro spirito, ebbe un'eccessiva ambizione che l'accompagnò alla tomba, che sebbene povero si procurò fregiata di stemma e del cognome Mazzuoli, arrogandosi anche l'autorità del denominarsi con titolo di cavalière. Fu la sua morte nel 1562, avendolo di poco preceduto nel morire quel Busini attestato come donatore del Codice della *Cronaca.*

Il ceto letterato fiorentino e gli eruditi valutavano veramente quello che in sostanza era questo Stradino; e bastava visitarlo nella sua casa per essere compresi della sua stranezza e del suo poco avveduto carattere, vedendosi in ispecie che la sua biblioteca componevasi d'ordinario di tutti quanti i libri più eccentrici, specialmente

manoscritti, de'quali dura tuttavia il dubbio sull'autore da cui s'intitolano e ricadono sospetti pure per la qualità del racconto. Spesso gli spiritosi ingegni fiorentini con quest'uomo si presero de' sollazzi, le cui narrazioni s'intendono volentieri per comprendervisi che la qualità del suo giudizio lo lasciava talvolta bevere assai grosso nel dar retta a molte fole accettando dei presentuzzi, che qualificandoli egli di gran carreggiata, pomposamente li accoglieva nel suo museo. Narrando egli come accettava, e presumendo di saper tante cose vecchie, s'era tra molti altri titoli o nomi acquistato pur quello di *Cronaca scorretta* perpetuatogli dal Lasca.

Additato il riscontro di quel Piero Manzuolo nella *Cronaca* detta di Dino Compagni e messogli in casa allo Stradino come uno della sua stirpe, si potrà vedere frattanto come compilatore della *Cronaca* un antiquario, non senza trarre valido argomento al nostro proposito nell'asserire che la medesima più ch'essere un racconto naturale di fatti sia piuttosto un accozzo di cose prese or qua or là con diversi appoggi ovvero dati, che muoverebbero in sostanza da un principio vero. Rispettivamente all'autenticità del preistorico Piero Manzuoli sono il primo io a credere che egli sia esistito veramente in quell'età, avendo registrato nei miei spogli di vecchie scritture e sotto la data 21 marzo 1306 *Pierus Manzuolus* come uno degli Officiali dell' Entrate del Comune. Con questo, ed altri punti che all'occasione potrebbero citarsi, si vede che il finto *Cronista* or qua or là si è giovato d'interpolazioni di fatti e di uomini ripescati da lui in altre storie o scritture. È ciò tanto vero che la naturalezza e presumibilità corre pel suo verso interamente nel primo libro: poi s'impiglia nel secondo con confusa deviazione; e nel terzo, non reggendo l'artifizio, non è chi gli stia dietro al corso prendendone allora la narrazione la qualità di straripato e furioso torrente, simile pur troppo lo scrittore a colui che per la volontà d'erigere un bell'edifizio si fa su da ragionevoli fondamenti, ma senza averne un misurato concetto va frattanto coll'esecuzione a perdersi.

Malgrado che nella *Cronaca* Diniana voglia celarsi l'autore presa la veste d'antico, la preoccupazione propria e la tendenza del tempo lo manifestano quello che è. La passione di giudicare i suoi uomini lo fa mal cauto, e nelle sue contradizioni frequenti lo mette nella necessità di esser ripreso e forse studiato, onde poi torgli la fede.

S'è dubitato di riconoscervi non so che contrarietà ai Medici, chiamandoli la *Cronaca* troppo presto a rappresentare in patria una non bella figura, qualificandoli potenti e micidiali e così contrari alla quieta vita della repubblica (pag. 90) ed agitatori del popolo (pag. 173) compagni a' Bordoni e del partito dei della Tosa. E l'opinione della storia rafferma due cose che aiutano a tenere quella massima sopra espressa, che la *Cronaca* veramente non sia più di Dino, ma d'uno scrittore che lo simula in disparità grande di tempo e se ne fa scala con due soste tra il 1343 ed il 1512 epoca dello scrittore, anzichè il 1306 che si vorrebbe asserire alle dette pagine 173. La ragione è che non potea parlarsi de'Medici, come temibili in que' termini ed in un primo esperimento innanzi al 1343 come ne fa certi il Villani nella *Cronaca* (Libro XII, cap. 21), e che sibbene potea dirsi di loro quel male da uno che avesse preso a fare allusione ai casi della patria nel 1512 essendosi rimessa la famiglia Medicea in novella agitazione. Se ne dubiterà più se il Codice più antico della *Cronaca* Diniana è appunto in quella data del 1514 con porne accanto in ballo lo Stradino? Nè sarà più che di Nofri Busini si sospetti, poichè relativamente al suo spirito od ingegno siamo altresì certi che povera ed ignorata persona si fu egli da non distinguersene nessuna fase di vita neppur pei racconti dei figli ch' egli lasciò al mondo.

E così egualmente si dimostra che il detto Stradino valesse meglio in antiquaria che in letteratura e fors'anco in linguistica. Conseguentemente ci verrebbe in capo che certi passaggi dell'antedetta e controversa *Cronaca* si potrebbero nòn solamente come un'ingegnosa invenzione ritenere, ma esser pur da lui in quello stile e in que'predicozzi, nè

sempre coerenti e per vero neppure adatti, ritraendo anzi un carattere spavaldo e mal sicuro come potea aversi, non nella semplicità del trecento, ma sibbene nel turbinio del cinquecento. Non senza un giusto appiglio, io avrò dunque discorso di questa *Cronaca* Diniana come un lavoro sospetto da guardarsi, anzichè in Dino Compagni, in persona che piuttosto si denomini o abbia le qualità dello Stradino soprannominato, tuttavia da chi ebbe a conoscerlo anche col nome di *Cronaca scorretta.* Se non m'ingannasse questa opinione e la vedessi accolta, allora ripiglierei che non sarebbe più disputa sull'autore del Manoscritto!!

CRONOLOGÍA DINESCA

Per far vedere anche ai ciechi che la *Cronaca* attribuita a Dino Compagni è un accozzo di notizie raccolte e messe insieme là all'impazzata, senza concetto e senza disegno, basterà il ridurre qui a specchietto la Cronología dei primi due libri, secondo che l'ha fatto con ogni cura il professore Del Lungo in principio di ciascun capitolo della sua edizione, della quale fin qui ne sono dati fuori due soli libri. Il libro terzo lo lascio stare, perchè quello confessano anche gli ammiratori di Dino essere un guazzabuglio e non *aver avuto tempo di rivederlo;* nè io me la sento di perdere il mio tempo attorno sì fatta roba. Bastino questi due libri che si dicono perfetti.

Nel proemio dice che le *ricordanze delle antiche storie gli stimolarono la mente !!* di scrivere non so che *pericolosi avvenimenti non prosperevoli !!! sostenuti* da Firenze molti anni e specialmente nel 1300 (nota qui lettore). Si dice insufficente al lavoro: aver *restato* molti anni di scrivere; ma poi *moltiplicati i pericoli* e gli *aspetti notevoli!!*, scrive a utilità di coloro che saranno *eredi de' prosperevoli anni* (attento lettore alla conseguenza) acciò che riconoscano i benefizii da Dio, ecc.

Nel primo capitolo, quasi non avesse già fatto il proemio, ribatte che propose di scrivere il *vero delle cose* CERTE *che vide e udì,* perchè molti corrompono il vero. Poi, acciocchè *gli strani possan intender meglio le cose avvenute,* de

scrive Firenze, e dice che è *ricca e larga d'* IMPERIAL *fiume* D'ACQUA DOLCE!!! con cittadini *pro d'armi, superbi e discordevoli*, e che è *ricca di proibiti guadagni*; e pochi versi più là que' cittadini *superbi e discordevoli* diventano *cittadini ben costumati;* e poi dà capo fa una grande invettiva contro questi cittadini *bene costumati*, rampognandoli che *per loro superbia e per loro malizia* hanno disfatta sì nobile città e *vituperate le leggi;* e dice che aspettino la giustizia (non il giudizio o castigo) di Dio, come colpevoli, che *erano liberi da non potere essere suggiogati?!!* Dopo tal declamazione che è di sette versi, e vi è quattro volte la voce *il quale*, comincia a raccontare l'origine delle fazioni guelfe e ghibelline, dalle quali comincia il seguente specchio della

CRONOLOGÍA DINESCA.

Lib.	I.	Cap.	2.	anno	1215.
»	»	»	3.	»	1280.
»	»	»	4.	»	1280-82.
»	»	»	5.	»	1282.
»	»	»	6.	»	1289.
»	»	»	7.	»	1289.
»	»	»	8.	»	1289.
»	»	»	9.	»	1289.
»	»	»	10.	»	1289.
»	»	»	11.	»	1289-93.
»	»	»	12.	»	1293.
»	»	»	13.	»	1293-94.
»	»	»	14.	»	1294.
»	»	»	15.	»	1294-95.
»	»	»	16.	»	1295.
»	»	»	17.	»	1295.
»	»	»	18.	»	1295-99.
»	»	»	19.	»	1299.
»	»	»	20.	»	1300 (gennajo e giugno).
»	»	»	21.	»	1300 (giugno).

Lib.	I.	Cap.	22.	»	1300 (maggio).
»	»	»	23.	»	1300-301.
»	»	»	24.	»	1301.
»	»	»	25.	»	1301 (maggio).
»	»	»	26.	»	1306.
»	»	»	27.	»	1301 (maggio e agosto).
Lib.	II.	Cap.	2.	anno	1301.
»	»	»	3.	»	1301 (agosto).
»	»	»	4.	»	1301 (settembre e ottobre).
»	»	»	5.	»	1301 (2.ª metà d'ottobre).
»	»	»	6.	»	1301 (ottobre).
»	»	»	7.	»	1301 (ottobre).
»	»	»	8.	»	1301 (ottobre).
»	»	»	9.	»	1301 (1 novembre).
»	»	»	10.	»	1301 (1-8 novembre).
»	»	»	11.	»	1301 (1-8 novembre).
»	»	»	12.	»	1301 (1-8 novembre).
»	»	»	13.	»	1301 (1-8 novembre).
»	»	»	14.	»	1301 (1-8 novembre).
»	»	»	15.	»	1301 (1-8 novembre).
»	»	»	16.	»	1301 (1-8 novembre).
»	»	»	17.	»	1301 (1-8 novembre).
»	»	»	18.	»	1301 (1-8 novembre).
»	»	»	19.	»	1301 (1-8 novembre).
»	»	»	20.	»	1301 (novembre....)
»	»	»	21.	»	Declama.
»	»	»	22.	»	Declama.
»	»	»	23.	»	1301 (novembre....)
»	»	»	24.	»	Storielline.
»	»	»	25.	»	1302 (1301, dicembre, 1302, aprile).
»	»	»	26.	»	1301-302.
»	»	»	27.	»	Gran confusione fra 301, 302, e 303.
»	»	»	28.	»	1302 (aprile e giugno).
»	»	»	29.	»	Estate 1302 (inverno 1303).
»	»	»	30.	»	1303 (marzo....)
»	»	»	31.	»	Declama.
»	»	»	32.	»	1303 (....giugno).

Lib. II. Cap. 33. » 1303 (estate).
» » » 34. » 1303 (agosto).
» » » 35. » 1303 (settembre e ottobre).
» » » 36. » 1303 (settembre e novembre).

Come vediamo in un solo capitolo, poco più, che sarà una pagina, si sbriga de' fatti del 1280 e salta di punto in bianco all' 82, raccontando sempre inesattamente. Nel capitolo V, che è appena mezza pagina, fa alcune sue considerazioni; e poi c'è salto di 7 anni, e per sei capitoli si parla della guerra d'Arezzo, e si tacciono fatti molto gravi per Firenze, che avvennero in quei sette anni. Nel capitolo XI, si fa un salto mortale dall' 89 al 93; e lascia di parlare della pace fatta con gli Aretini nel 1290, e della guerra di Pisa, che si combattè in quell'anno e seguenti; mentre per il vero Dino doveva essere cosa memorabile, essendosi egli trovato a varie consulte, nelle quali si trattò di essa guerra. Dal cap. XI al XVIII si descrive romanzescamente la rivoluzione di Giano della Bella e la sua cacciata; e poi un'altro salto di 4 anni, fino al 1299, per due capitoli. Quel famoso anno 1300 del quale l'autore propone di trattare *specialmente*, occupa poco più di sei pagine; e prima racconta fatti dal gennaio al giugno; poi torna indietro al maggio; e quivi parla di Guido Calvacanti come *giovane gentile!* I capitoli XXIV e XXV toccano il maggio del 1301; e il XXVI, fatti del 1306; e l'ultimo del libro I, del 1301.

I primi venti capitoli del libro II, trattano tutti del 1301; ma con tal confusione di cronologia, che fa pietà. Ne' capitoli XXI e XXII declama. Nel capitolo XXIII ritorna al 1301. Nel XXV c'è un po' di 1302, nel XXVII una gran confusione fra 1301-302-303. Nel XXVIII ritorna all'aprile e giugno 1302; e per gli altri fino al XXXVI, un poco declama, e un poco passeggia saltuariamente per il 1303. E Dino racconta fatti operati da lui! E si propone di scrivere il vero corrotto dagli altri! È proprio il caso di esclamare:

« In tutto è orbo chi non vede il sole! »

MA DUNQUE?

« Ma dunque, Fanfani, ora che avete sparse tante parole per dimostrare che la *Cronaca* non è del Compagni, di chi ci dite che sia? » — Veramente non credo esser del mio assunto l'accertare chi fosse il Contraffattore; nè che metta conto il perder tempo nell' accertarsi da qual cervello bizzarro sia uscito il mostruoso aborto. Tuttavía, come ho detto sparsamente per il libro, si vede chiaro esser fattura o d'uno di casa Compagni, o di chicchessía in servigio di essa casa, il quale un po' sulle *Cronache* vecchie e un po' su qualche Ricordo di famiglia, acciabattasse la *Cronaca*, mettendoci anche del suo, specialmente i minuti particolari di certi fatti, per darle credibilità, e dicendo le cose in modo diverso da altri, per imbrogliare, come suol dirsi, la Spagna, e lasciando persino delle parole non finite di scrivere, per dar a bere ch' e' copiasse da codice più antico. Strada facendo per altro mi è nato un dubbio nella mente, il quale non ne vuole uscire, anzi vi si barbica sempre più. Il codice più antico, siccome vi dissi nel paragrafo intitolato

« *I Codici* », fu di quelli dello Stradino, del quale vi feci il ritratto : i codici che egli andava raccogliendo, e' gli mostrava a tutti que' letterati suoi amici ed a tutti volentieri gli prestava ; e questa *Cronaca* per conseguenza tutti doveano averla veduta. Come dunque creder possibile che niuno di essi non ne fiatasse mai, e questo raro e unico scrittore di cose fiorentine non fosse da loro carezzato, celebrato, studiato, ma fosse invece lasciato là nell'oblío? No, no, simil cosa non è per verun conto credibile : e bisogna trovar la cagione di tale strana noncuranza. Eccomi al fatto. Abburattando tanti strani modi della *Cronaca*, tanti pasticci, tanti parlari buffoneschi, ho spesso esclamato per il libro presente che il Contraffattore doveva essere *un capo ameno*, *un gran matto*, e simili: ma lo dicevo senza aver la mente a nulla di certo. Ripensando poi alla procedenza del codice, all'umore bisbetico dello Stradino, alle celie che tutti gli facevano, mi venne sospetto che quel Busini, il quale donò a lui il codice, avesse voluto fargli una burla, dandogli questo guazzabuglio per una bella cosa del Trecento, come altri gli avevano dato cose false per vere. Ma, considerata poi la smania che aveva lo Stradino stesso di passare per letterato, ho detto fra me: « *C' è egli il caso che lo Stradino stesso*, *frugando a casaccio e senza critica tra' codici suoi*, *ne compilasse questa Cronaca pigliando notizie qua e là senza scelta*, *innestandole preposteramente e rifiorendole di sue fanfaluche e spropositi?* » Sì fatta supposizione, quanto più ci penso, tanto più

mi pare secondo ragione e calzante allo strano modo col quale è condotta essa *Cronaca:* ed a rafforzarla in gran maniera concorre il soprannome, che si dava, fra gli altri, allo Stradino, il soprannome, dico, di CRONACA SCORRETTA. Perchè dargli appunto tal soprannome? Onde può essere originato? La cosa mi par naturale: lo Stradino, fingendo per avventura di aver avuto il codice da Noferi Busini, uomo al tutto oscuro, l'avrà mostrato al Lasca e agli altri letterati co' quali aveva continua conversazione: ma quegli, che non conoscevano la regola critica de'*nessi logici* e de'*secondi sensi*, e che il sapore della antica lingua conoscevano di primo gusto, si saranno tosto accorti della ragia, e scambio di credere alla autenticità della *Cronaca dinesca*, avranno riso sul muso al povero Stradino, che si pensava di far loro una celia, e messogli per di più il soprannome di CRONACA SCORRETTA, quale è veramente la *Cronaca* celebrata dai Dinisti. E ciò rende ragione altresì dell'assoluto silenzio dei letterati e biografi fiorentini del secolo XVI sopra questo mostruoso libro che pur doveasi conoscere. Non intendo di dar la cosa per certa; ma dico esser molto ragionevole il pensare così. Ciò per altro rileva poco nel caso nostro, dove si disputa solo dell'autenticità e non della persona del Contraffattore; e rispetto al punto principale della disputa io non ho ombra di dubbio. La *Cronaca* è manifestamente una contraffazione, e per tale son certo che l'avranno tutti coloro che non si lasciano sopraffare dalla passione o dal pun-

tiglio: nè io mi ricrederò se non veduti che abbia documenti CERTI i quali mi chiamino Dino Compagni, quel Dino stato Gonfaloniere nel 1293, autore della *Cronaca*. Le prove infinite, e tra loro diverse, che io ho recato sono a me e ad altri molti materia di certezza: potranno, a forza di arzigogoli e di sofismi, essere combattute, ed io le difenderò; ma abbattute, no, non potranno essere. Ma quando le avrò difese e mantenute in piedi, allora vo'esser generoso: le voglio regalar tutte a'miei avversari fuor che una sola, la prova della lingua. In questa cosa della lingua, mi si perdoni un atto di arroganza, io sono sicuro del fatto mio (1); non che mi tenga infallibile, no — oh che io son Pio IX? —; ma prima ch'io creda di avere errato in ogni cosa, voglio esserne convinto da avversarj reputati miei pari. La prova della lingua è di una certezza matematica: ad essa bisogna che tutti chínino il capo; e chi non se ne intende, dee stare a quel che dice chi se n'intende.

Non posso sperare che l'Accademia della Crusca (2) approvi la mia opinione, e si ricreda circa all'autenticità: essa ha troppe ragioni di affetto che la tengono ferma nell'antica fede, e, come dice Dante,

... l' affetto l' intelletto lega.

(1) Non pretendo di aver sempre accertato nel tassare alcune voci di non antiche, perchè è impossibile l'aver nella mente tutta l'antica lingua, ma per il più dei casi non ne dubito; e del resto sei o sette voci e modi soli certamente recenti, sono prova più che sufficiente; e qui di certo ce ne sono a diecine.

(2) Dicendo *Accademia della Crusca*, non si intenda *Tutti quanti gli Accademici;* chè ce n'è pure alcuno tra essi che nella autenticità non crede niente.

Il primo che pubblicò e mise in voce la *Cronaca* fu un Accademico: la *Cronaca* è da lungo tempo nella Tavola dei citati: cinque degli accademici viventi e residenti sono stati editori di essa *Cronaca:* il più venerando fra loro è ora in sul pubblicare una Storia, per la quale si è servito della *Cronaca* come autentica e come autorevolissima; mentre dall'altra parte i critici tutti son d'accordo nel dire che dove la *Cronaca* del Compagni si riconoscesse per apocrifa, la Storia fiorentina fino a Dante bisognerebbe farla sopra altri fondamenti. Siamo giusti: si può pretendere che la Crusca si debba così a un tratto spogliare di ogni affetto? che l'autor di quella storia voglia lasciar senza difesa il suo cronista e reputarlo apocrifo? E non sarebbe ciò un dare con le proprie mani alle radici fondamentali del suo lavoro? Lasciamo correre: il tempo, ne son più che certo, accomoderà ogni cosa. Ma tuttavía rispetto a tal prova della lingua accetterò anche il giudizio dell'Accademia della Crusca, benchè siasi mostrata apertamente partigiana della autenticità; ma l'accetterò QUANDO ESSA CRUSCA ABBIA IL CORAGGIO DI DAR GIUDIZIO SOLENNE, COLLEGIALE, MOTIVATO, DIMOSTRATIVO DE' MIEI ERRORI, E DI PUBBLICARLO PER LE STAMPE.

Qui finisce il mio libro: alle objezioni che si faranno risponderò nel mio periodico « *Il Borghini* ».

APPENDICE

GLI ATTI DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Nel n.° 6 del *Borghini*, dissi che la R. Accademia della Crusca, per bocca del suo Segretario, aveva usato gravi parole contro coloro che impugnano l'autenticità della *Cronaca* dinesca, pregiudicando così la quistione, ecc. ecc., e che io avevo data la mia rinunzia dal posto di accademico. Nel numero seguente di esso *Borghini*, aggiunsi che il sig. Arciconsolo mi aveva pregato che io aspettassi la pubblicazione del discorso prima di pigliare un partito definitivo.

Ora il *Discorso*, è stampato; e vedo pur troppo, la cosa esser assai più grave che non mi fosse riferito, perchè, non solo si pregiudica la questione; ma quelle parole, che io dissi *gravi*, sono invece gravissime e di *scherno*. Veggiamolo. Esso discorso, accennata la quistione sull' autenticità del *Governo della Famiglia*, entra nella materia dinesca con queste parole: « La cosa è ben di-
» versa quando la critica, passati i limiti che A
» LEI PUR SEGNA IL SENSO COMUNE, non si contenta

» di sostituire un nome ad un altro; ma, o sop-
» prime il testo, o lo vuol provare falsificato qual-
» che secolo dopo. Ed eccoci al caso del Malespini
» e del Compagni » (1). La Cronaca attribuita al Compagni, il discorso la chiama *Storia* vera e propria, come fa il sig. Hillebrand (2) e il sig. Del Lungo. Circa al Malespini dice che anche il *Salviati* e il *Borghini* dubitarono: ma che se « il du-
» bitare è sapienza, l'ORACOLEGGIARE È CIURME-
» RÍA; » e continua « quello che intorno al Male-
» spini si debba pensare, lo sapremo (3) quando
» l'accademico Capponi avrà dato alla luce la *Sto-*
» *ria della Repubblica fiorentina:* la Crusca SARA'
» CONTENTA DI ERRARE CON LUI » (4). Perchè poi

(1) Il *Pataffio* fu lodato e citato dalla Crusca per cosa di Brunetto Latini (secolo XIII); e poi un accademico, Francesco Del Furia, provò che era roba di più che due secoli dopo; e la Crusca lo sbattezzò. Dunque e l'Accademico e la Crusca uscirono dai limiti che *la critica segna al senso comune.* Il *Girone Cortese* fu citato dalla Crusca per uno dei più bei testi del Trecento: io, passando i limiti che *la critica segna al senso comune*, dimostrai che era robaccia del secolo XVI o forse XVII; e la Crusca, passandogli anche Lei, lo tolse via dalla tavola de'citati. Ma di queste e d'altre simili contraffazioni ne parlo ampiamente in questo libro.

(2) L'illustre Karl Hillebrand per altro, benchè suo avversario, non ischernisce il Dr. Scheffer-Boichorst, nè gli dà del ciurmatore; anzi in un periodico da lui diretto, ha di fresco accettato un bellissimo scritto, dove si encomia secondo il merito l'opera del Boichorst, e si pongono a rassegna, e si accettano, i calzanti argomenti del celebre critico contro l'autenticità: la qual cosa, se non prova appunto che il sig. Hillebrand si è ricreduto, prova però ch' egli è spassionato ed onesto.

(3) Dunque ancora non lo sanno.

(4) Circa la presente applicazione del sofisma Ciceroniano *Mihi licet errare*, ecc., vedi nel presente libro il capitolo intitolato l'*ipse dixit.*

non vi sia dubbio a chi si debba riferire la frase *l'oracoleggiare è ciurmeria*, e chi sia veramente il *ciurmatore*, dice pochi versi appresso che il Dottor Grion « sentendo che in Germania stava per uscire « UN ORACOLO » (1), stampò un suo opuscolo, circa al quale il Segretario dice alcune parole salatamente ironiche, citando una prova allegata dal Grion contro l' autenticità del Compagni, la qual prova, a dir vero, non ha verun fondamento. E tosto, passando a parlar dell'*oracolo* tedesco, mette le prove del critico berlinese alla pari di quelle del Grion, dicendo: « Ora il sig. Scheffer-Boichorst « di Berlino ne ha trovata un'altra » (un' altra prova). E qui, usando al solito una fina ironía sulla conclusione dello Scheffer, e senza nemmeno accennare alle infinite e gravissime prove che contiene il suo libro, e le quali per il più dei dotti Tedeschi dànno certezza dell'apocrifità della *Cronaca*, conchiude: « Insomma il Critico di Berlino, intima » a noi sicuramente di cancellare dalla letteratura » storica il nome e l'opera di Dino Compagni: ma noi » aspetteremo che l'accademico Del Lungo abbia » compiuto di dare alla luce i suoi studii intorno » a un libro, che per ora è un bel testo di lin- » gua (2), un insigne monumento di storia (3), e

(1) Questo *oracolo*, e per conseguenza questa *ciurmería*, è il gravissimo libro del Dr. Scheffer-Boichorst di Berlino.

(2) Tutti i gusti son gusti. Anche il *Girone Cortese* era *un bel testo di lingua*, anche la *Guerra di Semifonte*, ec. ec.

(3) O il Dr. Scheffer ha sempre torto? o le infinite bugíe dette in persona propria? Ma il discorso non assegna ragioni critiche, però non ci ha luogo confutazioni.

» (il critico non ci ha pensato) un esempio di ci-
» vile rettitudine (1). Signori, » conclude il Segretario, « inventare, quattro secoli dopo, i fatti a minu-
» to (2), e il linguaggio di quattro secoli prima, è
» cosa che Dio non ha concesso mai ad ingegno
» nessuno » (3). E continua: « La storia del milletrecento (me lo perdonino que' grandi uomini del secento) *non la sapevano nè il Redi, nè il Magalotti, nè il Dati, nè il Rucellai, nè il divino Galileo: non lo sapevano, dico, da intenderla,* perchè la storia non era ormai che testi di lingua; e non avendo poi *l'animo educato a sentire quei tempi e quelle passioni,* non ne potevano scrivere poi come contemporaneo e attore (4). Ma io

(1) Questo non pareva a due solenni valentuomini del secolo passato, a quelli stessi che levarono al sacro fonte il Compagni, dico il Muratori ed il Manni. Questi parlando della *Cronaca*, dice, come ho riferito altrove: « Questa *Cro-*
» *naca* vuol leggersi con cautela, imperocchè l'autore, es-
» sendo Ghibellino marcio per genio, e *fingendosi* Guelfo,
» nella guisa che il Muratori osservò, *livido sempre e tristo,*
» S'AVVENTA QUANTO PIU' PUÒ ALLA FAMA *di chi a' suoi*
» *disegni si opponeva.* » Questa a me non pare *civile rettitudine;* e credo che ogni galantuomo chiamerà opera da birbanti, e da gente che non crede dal tetto in su, l'*avventarsi alla fama* altrui.

(2) O non c' erano gli altri cronisti, e memorie di famiglia? O gli altri contraffatori noti come fecero?

(3) Questa sentenza mi fa un poco montare in superbia, perchè io composi una scrittura nella lingua di sei secoli addietro, e fu presa per antica da tutti. Del resto in quanto alla prosa della *Cronaca*, uomini insigni e spassionati la reputano, non solo contraffazione, ma contraffazione mal fatta.

(4) Il Redi, il Dati, il Magalotti, il Rucellai e il Galileo, non sapevano, anzi non intendevano, la storia del Trecento: il Dr. Scheffer-Boichorst e altri son ciurmatori, e non hanno senso comune. Ma dunque chi la intende quella storia? chi ha l'*animo educato a sentire que' tempi?* La risposta vien

credo, Signori, che A CONFUTARE TALI COSE NE VADA DELLA NOSTRA DIGNITA', e se NE OFFENDA IL VOSTRO SENSO SQUISITO. »

Dovrei fare molte considerazioni sopra questo ragionamento, e specialmente sopra a queste ultime superbamente sprezzanti parole; ma taccio per paura di non passare il segno della temperanza. Le persone leali e spassionate giudichino esse come provveda al proprio decoro un'illustre Accademia, la quale, in una disputa gravissima, che si agita al cospetto dell'Europa, e dove molti e valentissimi pensano contrariamente ad essa, dà del ciurmatore a chi non pensa come Lei, chiama contraria al senso comune la critica che non è a modo suo; e per unico argomento da combattere gli avversarj mette innanzi la propria sentenza, nuda al tutto di PROVE, conchiudendo che ne va della sua dignità a combattere le PROVE PALPABILI di essi avversarj.

P. FANFANI.

Quella *critica che passa i limiti del senso comune*, se è la critica usata dal Dott. Scheffer-Boi-

da sè. Chi crede nell'autenticità della *Cronaca*. Del resto non c'era bisogno, per far un pasticcio come la falsa *Cronaca*, d'essere nè il Rucellai, nè il Galileo; dacchè essa è un guazzabuglio senza costrutto, possibile a qualunque letteratello. Quanti sieno coloro che pensano così, e di quanta autorità, lo farò vedere a suo tempo; ma intanto non posso fare che io non istampi un poco più qua una lettera dell'illustre Prof. Stefano Grosso, avendomene egli già conceduta licenza.

chorst, è anche quella usata da me: di quella *ciurmería*, della quale si parla più innanzi, ne tocca buona parte anche a me; e sono pur miei quegli argomenti, a confutare i quali *ne va della dignità dell'Accademia*, e *se ne offende il senso squisito di chi gli ode*. Il perchè, parendomi che tali parole fossero una pubblica offesa fatta dall'Accademia, in occasione sì solenne, a me suo collega, ho creduto della mia dignità di rinunziare all'onorevole titolo di Accademico. Il signor Arciconsolo ed ed altri Accademici, hanno fatto presso di me ogni più amorevole ufficio, per ritrarmi dal mio proposito, accertandomi che l'Accademia non ebbe minimamente la intenzione di offender me; e se io, anche per certi altri delicati riguardi, son pure stato fermo in esso proposito, dichiaro però di averlo fatto *sine ira et odio*, e sono gratissimo alla bontà che hanno per me alcuni Accademici, i quali io amo e riverisco sincerissimamente, tra'quali primo l'illustre Arciconsolo Conti, il Comm. Gotti, il Rigutini, il Milanesi, il Dazzi, il Del Lungo ed altri, benchè non più miei colleghi.

P. FANFANI.

LETTERA DI STEFANO GROSSO

A P. FANFANI.

I cultori delle lettere greche e latine sanno che solenne grecista e latinista sia il Prof. Grosso, e quanto sia nobile il suo ingegno. Eppure egli segue una *critica contraria al senso comune*, ed *è un ciurmatore* tenendo la *Cronaca* attribuita al Compagni per una goffa contraffazione. Si legga ciò che egli ne dice in questa sua lettera, cui egli mi dà facoltà di pubblicare.

Caro amico

. . . . Quando ebbi letto, nella famosa lettera del Giordani al Capponi, che il Compagni è un *italiano Sallustio*, cercai la *Cronica;* e giunto con grande stento alla quarta pagina, chiusi il libro. Mi pareva di trovarmi con un uomo balbuziente e di testa confusa; e invece di forza, io sentiva nello scrittore un im-

potente sforzo. Venutomi alle mani non so quale scritto del Parenti, e lettovi pure che il Compagni è un *italiano Sallustio*, tornai all'opera; ma il fatto è che mi fu impossibile andare innanzi. Una terza volta ho aperto quella *Cronica;* e fu dopo di aver letto le meraviglie che ne scrive l'Ambrosoli nelle *Considerazioni generali sulla storia della letteratura Italiana;* e una terza volta ho chiuso il libro, e l'ho chiuso per sempre. E notate che non ho mai voluto spendere un soldo per comperarlo; e in due mila e più volumi che formano la mia librería voi trovereste soltanto il secondo de'libri Dineschi; che voglio e devo conservare, perchè donatomi, già è gran tempo, dal mio amico Isidoro Del Lungo.

Invece il Sallustio latino, il vero Sallustio, l'ho letto più volte da capo a fondo, l'ho spiegato più volte dalla cattedra: anzi ho scritto per mio esercizio (e dato alle fiamme) il volgarizzamento della congiura di Catilina. Nè crediate che io sia antitrecentista! Oltre a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, ho studiato alcuni altri de'buoni trecentisti, e mi piace singolarmente il Cavalca.

Alle ragioni che voi portate per dimostrare l'apocrifità della *Cronaca*, io non saprei rispondere. E a dirvi tutto il vero, le ragioni vostre mi sembrano irrepugnabili. Dunque sin che io non veda ragioni storiche e filologiche in contrario, io credo con voi apocrifa quella Cronicaccia. La quale ho creduta sempre, e credo (e creder credo il vero) bruttissima e intollerabile a leggersi, salvo qua e

là qualche periodo. E ciò senza mancare alla riverenza che professo all'Ambrosoli, al Parenti, e principalmente al Giordani.

Perdonatemi se, come il paripatetico Formione (deriso giustamente da M. Tullio), ho voluto parlare di strategia innanzi ad Annibale, e abbiatemi per

Di Novara, alli 7 di Dicembre, 1874.

vostro dev. ed obb. amico

STEFANO GROSSO.

DEL VERBO MARCIARE

A pag. 137 si dice che il verbo *Marciare* nel significato di Camminare, e che è peggio, nel significato metaforico di Procedere così o così, non era in uso nel secolo XIV. Uno dei Dinisti, i quali sono ingegnosissimi per trovare scuse agli sformati errori del loro idolo di argilla, quasi ridendomi in faccia, mi disse che quella era una delle voci francesi rimaste in Firenze dopo la venuta di Carlo di Valois; ed io lo ringraziai della peregrina notizia. Mi rammentavo però che il Grassi e il Gherardini affermano, essere tal voce stata introdotta in Italia sui primi del secolo XVI; e mi pareva quasi certo, che tal voce, in tal significato, non vi fosse neppure nell'antico Francese: il perchè, riscontrata la cosa nel perfetto Vocabolario del Littré, mi confermai nel mio pensiero, e lo significai nella *Introduzione.* Tuttavía ne volli altre prove e riprove: ne scrissi al Commendator Costantino Nigra, ambasciatore italiano a Parigi, il quale come è eccellente Diplomatico, così è eccellente cultore di studi archeologici e filologici; ed egli cortese e gentile all'usato, mi rispose così:

Chiar. Signore,

..... Ora vengo al verbo *Marcher*, il quale fino al XVI secolo non si usò nel senso di *Camminare*, ma solo in quello di Calpestare. Ne cerchi gli esempi nel Dizionario del Littré, che è il più accurato e il migliore dei lessicografi francesi. L'etimo, secondo il Littré, ed anche secondo il mio umile avviso, deve cercarsi nel latino *Marcus*, *Marculus*, Martello, ecc.

Suo devotis.
NIGRA.

Anche ad un Francese dottissimo chiesi notizia di ciò, dico al signor Étienne, Rettore dell'Università di Chambery, il quale rispose così:

Cher Monsieur,

..... Le verbe *Marcher*, en francais, a commencé par signifier *presser*, *fouler aux pieds* (calpestare). On le trouve en ce sens, et seulement en ce sens, au 12ᵉ siècle. Au 13ᵉ siècle on le trouve le plus souvent dans le même sens. Naturellement il est un verbe actif comme *Calpestare;* mais on trouve alors déjà *Marcher* au sens neutre *Marcher sur* (piantare il piede sopra). Au 14ᵉ et 15ᵉ siècle, ce verbe se prend tantôt à l'actif, tantôt au neutre, mais toujours au sens de *fouler au pied*, ou *pietiner (sgambettare, scalpitare)*. Au 16ᵉ siè-

cle il se prend dans le sens de *Camminare*, et se dit des armées en marche.

Remarquez seulement que dans le sens primitif on disait dès le 13e siècle qu'une terre *était marchée* par la guerre, par les troupes, ce qui veut dire foulée: mais évidemment c'est autre chose.

Croyez, cher Monsieur, à l'espression de mes sentiments les plus dévoués

L. Etienne.

Questo solo *Marciare*, e poche altre voci e modi certamente non antichi, sono, per i discreti e per i critici spassionati, prova più che bastante per accertare che la *Cronaca* non è scrittura de'primi anni del secolo XIV. Ma i Dinisti.... I Dinisti hanno ingegno troppo sottile da non volerne dar saggio per mostrare che e *Armata*, e *Marciare*, ed altri modi certamente più recenti, sono o possono essere del più bel Trecento.

P. Fanfani.

FINE

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME.